

**SOSTENIBILITÀ TERRITORIALE E SVILUPPO RURALE
IL RUOLO DEL COMPARTO DELLA MOZZARELLA DOP**

INDICE	2
---------------	---

INTRODUZIONE	5
---------------------	---

PARTE PRIMA

VERSO LA SOSTENIBILITÀ DELLO SVILUPPO DEI TERRITORI RURALI

CAPITOLO PRIMO - La dimensione territoriale della sostenibilità

1.1 Territorio e benessere	8
1.2 Alle origini della sostenibilità	9
1.3 Sostenibilità e territorio	14
1.4 Il ruolo del “territorio” nella teoria economica	16
1.5 Il territorio tra competitività e sostenibilità	18

CAPITOLO SECONDO - Sistemi territori a vocazione rurale e sostenibilità

2.1 Verso la sostenibilità dello sviluppo territoriale	24
2.2 Vocazioni territoriali, elementi identitari e sostenibilità	25
2.3 I sistemi territoriali a vocazione rurale	30
2.4 Un nuovo approccio alla ruralità	33

CAPITOLO TERZO - Politiche e strumenti per i territori rurali del futuro

3.1 Gli orientamenti europei	37
3.2 Le eccellenze rurali	41
3.3 Verso una <i>governance</i> sostenibile delle aree rurali	43
3.4 L’esperienza francese in materia di territori rurali di eccellenza	45
3.5 Una visione di sintesi	47

PARTE SECONDA

ECCELLENZA RURALE IN CAMPANIA:

IL RUOLO DEL SETTORE DELLA MOZZARELLA DI BUFALA

CAPITOLO QUARTO

LA MOZZARELLA DI BUFALA: UN’ECCELLENZA PRODUTTIVA DEI SISTEMI RURALI DELLA REGIONE CAMPANIA

4.1 La rilevanza del comparto	49
4.1.1 Il settore lattiero caseario in Campania	53
4.1.2 I formaggi DOP in cifre	54
4.1.2.1 Il comparto Mozzarella	58
4.2 La mozzarella di bufala campana DOP	59
4.2.1 La produzione	60

4.2.2 <i>l'export</i>	63
4.2.3 <i>I protagonisti della filiera</i>	66
4.2.4 <i>La normativa</i>	73
4.2.4.1 <i>Il disciplinare di produzione</i>	78

CAPITOLO QUINTO

IL POLO DI ECCELLENZA RURALE IN CAMPANIA

5.1 Un'ipotesi di azione per i territori rurali della regione Campania	81
5.1.1 <i>I sistemi territoriali a vocazione rurale della Campania</i>	81
5.2 Le premesse per un polo di eccellenza rurale	87
5.3 Il focus group con i testimoni privilegiati	90
5.3.1 La discussione sui diversi percorsi di sviluppo	91
5.3.2 La discussione sul ruolo del Consorzio	94
5.3.3 La discussione sulla fattibilità di un progetto per le aree rurali	97
5.4 Quale governance per il futuro dei territori rurali della Campania	97

CONCLUSIONI	99
--------------------	----

Bibliografia	100
---------------------	-----

INTRODUZIONE

La dimensione territoriale dello sviluppo costituisce una prospettiva imprescindibile nella valutazione dei percorsi per la sostenibilità.

Il territorio, infatti, oltre ad essersi affermato come elemento necessario per il vantaggio competitivo, anche e soprattutto attraverso la nascita dei diversi modelli organizzativi, costituisce una piattaforma di valori, conoscenze ed abilità in grado di offrire un risultato distintivo a beneficio di tutte le diverse componenti del territorio stesso. In tale ottica, quella territoriale diviene la dimensione strategica in cui far convergere i percorsi di sviluppo socio-economici, ambientali e culturali da rileggere in un'ottica di sostenibilità (Andreopoulou Z. et al., 2012).

La questione territoriale costituisce un tema centrale in ambito scientifico, che ha richiamato nel tempo l'attenzione di numerosi studiosi; questi ultimi, interpretandone la significatività in ambito rurale ed agroalimentare, hanno dato vita ad un vastissimo filone di studio e di ricerca che ha assicurato la rilevanza del tema anche in ambito politico ed istituzionale.

L'importanza di tale dimensione emerge più che mai dinanzi alla profonda evoluzione che sta investendo il mondo agroalimentare e rurale in funzione del necessario adeguamento non solo alle istanze dei relativi attori economici ma soprattutto alle richieste provenienti dalla sfera sociale ed ambientale. In particolare, l'evoluzione concettuale che ha interessato il territorio e che ne ha visto il progressivo arricchimento in termini di funzionalità e significati, oggi, porta a considerare lo stesso come un solido aggregatore di forze economiche, sociali ed ambientali ed un valido catalizzatore di esternalità attraverso cui rileggere il ruolo che ciascuna componente sistemica svolge rispetto al perseguimento di percorsi maggiormente sostenibili in termini ambientali e socio-culturali oltre che propriamente economici.

In tale contesto, i sistemi territoriali a vocazione rurale sono chiamati a svolgere un nuovo ruolo: essi si configurano sempre più come veri e propri agenti propulsori di uno sviluppo sostenibile, in grado di rispondere alle pressioni competitive dei mercati agroalimentari ma, soprattutto, di assicurare un ritorno di valore dalla salvaguardia di beni naturali, paesaggistici e culturali (dalla forte connotazione pubblica), fortemente improntata su una nuova cultura della ruralità (Basile e Checchi, 2001; Van der Ploeg et Al. 2000; Basile e Romano, 2002; Iacononi, 1997). Tutto ciò, però, richiede che tali sistemi, guardando soprattutto al futuro e

non a situazioni contingenti, sappiano impostare strategie di sviluppo capaci di assicurare il superamento delle numerose sfide che si frappongono al raggiungimento della sostenibilità e che, sostanzialmente, abbiano come obiettivo finale il benessere collettivo.

Pertanto, affinché i sistemi territoriali a vocazione rurale possano fornire il loro importante contributo nel perseguimento della sostenibilità territoriale, ed attraverso quest'ultima, al complessivo raggiungimento della sostenibilità dello sviluppo, è necessario impostare un nuovo importante percorso innovativo, stavolta non solo investendo sulle tradizionali leve di sviluppo settoriale ma puntando sempre più a vettori di sviluppo economico, sociale, ambientale e culturale che sintetizzino un forte orientamento alla sostenibilità.

Tenuto conto di ciò, il presente lavoro mira ad offrire un contributo proprio in relazione al ruolo che i sistemi territoriali a vocazione rurale possono svolgere nel perseguimento della sostenibilità del benessere. In particolare, guardando ad uno specifico settore produttivo, quello della Mozzarella di Bufala Campana, il lavoro si propone di guardare alle dinamiche da attivare ed alle strategie da mettere in campo per conseguire margini di sviluppo del settore e dei territori di riferimento che si possano dire sostenibili sia in termini spaziali che temporali. Il lavoro di tesi propone una visione del territorio come punto di partenza fondamentale per l'impostazione di piani per la sostenibilità, facendo emergere la caratterizzazione di ciascun contesto e la necessità di adeguare gli strumenti non solo agli obiettivi ma soprattutto alle connotazioni identitarie dei relativi territori.

Il caso studio nella parte finale del lavoro, interrogandosi sull'applicabilità dei poli di eccellenza rurale in Campania, in particolare, vuole offrire importanti spunti di riflessione per il futuro delle politiche e degli strumenti utilizzabili e volti ad assicurare uno sviluppo competitivo sostenibile del settore preso in esame e soprattutto la sua partecipazione alla creazione delle condizioni necessarie per l'accrescimento e la sostenibilità del benessere complessivo dei territori a vocazione rurale della regione.

PARTE PRIMA

**VERSO LA SOSTENIBILITÀ DELLO SVILUPPO
DEI TERRITORI RURALI**

CAPITOLO PRIMO

LA DIMENSIONE TERRITORIALE DELLA SOSTENIBILITÀ

1.1 Territorio e benessere

Le linee di tendenza degli ultimi anni hanno sottoposto i territori a sfide con una chiara declinazione in chiave di sostenibilità dei relativi processi di sviluppo. Dinanzi a tali sfide ai territori viene richiesto un impegno particolare: diventare un sistema anziché una somma di interessi e forze, condividendo obiettivi ed un agire comune volto all'incremento del benessere generale. Rispetto, però, a cosa si debba effettivamente intendere per benessere ed a come lo si possa misurare, vi sono numerose difficoltà così come altrettante proposte ed opinioni provenienti da studiosi di diverse discipline. Sul fronte economico, il dibattito sul benessere è molto acceso, sollecitando molti statistici, economisti e leader politici a riflettere su tutti quegli aspetti, non esclusivamente di natura economica, che interessano la vita sociale: ciò al fine di evitare che un ristagno della crescita o una diminuzione dei livelli di qualità di vita possano generare meccanismi di rivalsa che riducano la tolleranza, l'equità, la mobilità sociale, fino a minare le basi stesse della democrazia (Friedman, 2006). Il valore morale della crescita economica, o meglio, della sua decrescita, così, chiama i sistemi territoriali a testimoniare sulla loro capacità di assicurare benessere e soprattutto a fondare nel presente i pilastri per la sostenibilità del benessere futuro.

La complessità delle sfide non solo economiche ma anche e soprattutto ambientali e sociali, così, va richiedendo risposte strategiche che siano, al tempo stesso, non solo altrettanto articolate e fondate su una visione integrata, condivisa dal maggior numero possibile di attori del territorio, ma soprattutto sostenibili.

In effetti, la sostenibilità rappresenta un tema centrale nel dibattito attuale sia a livello teorico che applicativo. La numerosità delle interpretazioni e, talvolta la loro ambiguità, è spesso connessa al fatto che non sempre si tiene conto del suo carattere multidimensionale e, soprattutto, dell'interrelazione ed interdipendenza delle sue diverse dimensioni.

Nelle riflessioni e nelle esperienze sulla sostenibilità, così, si è andata affermando la necessità di approfondire e di integrare le questioni territoriali in quanto fattori trainanti di processi di sviluppo sostenibili.

Il territorio è divenuto, in particolare, il contenitore in cui ingranare, a supporto di iniziative di sviluppo economico, dimensioni socio-culturali, ambientali e generazionali che ne possano garantire la relativa sostenibilità.

In tale ottica, la sostenibilità territoriale rappresenta un obiettivo imprescindibile di qualsiasi azione o politica di sviluppo che impone una visione appropriata del sistema delle variabili che la determinano ed un impegno collettivo e responsabile per il mantenimento nel tempo e nello spazio di adeguati livelli di benessere per tutti.

1.2 Alle origini della sostenibilità

Verso la fine degli anni '70, numerosi saggi e studi economici cominciavano ad evidenziare le anomalie del modello economico di sviluppo suggerendo azioni globali per fronteggiare o evitare i relativi effetti catastrofici. Il documento che in quegli anni, indubbiamente, suscitò maggior scalpore fu il *World Dynamics*, commissionato dal Club di Roma¹ al Massachusetts Institute of Technology sulla base del rapporto Forrester su “I limiti dello sviluppo” (Angelini e Pizzuto, 2007). Quest’ultimo, in effetti, se da un lato ebbe il merito di evidenziare il problema della sovrappopolazione e di diffondere il concetto di crescita esponenziale, d’altro canto, fu oggetto di numerose critiche a causa del destino catastrofico assegnato al mondo intero. In particolare, il rapporto considerava come componenti fondamentali del sistema mondiale la popolazione umana, le risorse naturali, gli alimenti, l’inquinamento e la produzione industriale ed analizzava i tipi di interazione fra queste grandezze, su scala mondiale, facendone delle proiezioni nel futuro. Pur tenendo conto del progresso tecnico già in atto dall’inizio dell’era industriale, il rapporto, però, nelle sue proiezioni, non poteva tener conto di eventuali mutamenti nelle interazioni fra le cinque grandezze: in altri termini, non teneva conto dei mutamenti culturali o degli stili di vita.

¹ Il Club di Roma nacque nel 1970 ed era costituito da scienziati, pensatori ed imprenditori di tutto il mondo che studiavano i rapporti tra economia, ambiente e società.

Nonostante le critiche, ad ogni modo, il rapporto ebbe come merito quello di evidenziare come la crescita quantitativa ed illimitata fosse in contrasto con l'ambiente e la specie umana.

Emergerà, così, la necessità di superare l'attuale modello di crescita economica, misurato dal Prodotto Interno Lordo (PIL), per giungere ad un modello di equilibrio globale fra tutti i fattori che determinano la qualità della vita. I concetti di crescita e sviluppo, da quel momento in poi, inizieranno ad indicare, rispettivamente, un aumento puramente quantitativo degli indicatori economici e l'evoluzione di un sistema fortemente caratterizzato da variabili di natura sociale. Nel contempo, si affermeranno, a livello globale, i principi di libertà, uguaglianza e diritto di tutti ad adeguate condizioni di vita, mentre, la protezione dell'ambiente inizierà ad occupare un ruolo centrale nel dibattito internazionale. Al riguardo, si consideri che la tutela ambientale ha sempre rappresentato una problematica alquanto complessa da disciplinare non solo perché le relative azioni, per essere efficaci devono travalicare i limiti nazionali ed integrarsi nella cooperazione internazionale, ma soprattutto, in quanto ogni tentativo di disciplina rimane lettera morta se non è vivificato dalla vera volontà di applicazione da parte degli Stati: la lotta contro l'inquinamento ha dei costi altissimi ed è spesso ostacolata dagli interessi in gioco, nonché, dalla povertà delle risorse economiche, culturali e tecnologiche a disposizione.

Gli accordi internazionali e le convenzioni rappresentano la base di riferimento per un orientamento politico verso l'obiettivo della salvaguardia ambientale, tuttavia, essi non sono sempre in grado di imporre l'applicazione delle norme giuridiche ai singoli paesi. In altri termini, all'evoluzione delle politiche ambientali globali non sempre è corrisposta una loro adeguata attuazione a livello locale².

La Conferenza di Stoccolma sarà, comunque, la prima sede internazionale ad affrontare i temi relativi allo sviluppo sostenibile, ed in cui si stabilirà che le risorse naturali dovranno essere difese ed opportunamente razionalizzate per il beneficio delle generazioni future³.

² Dalla seconda metà del secolo scorso ad oggi sono stati firmati più di 200 trattati sull'ambiente. Fino agli anni '70 tali accordi si sono preoccupati prevalentemente di tutelare le piante, il settore della pesca o di proteggere l'Artico. Si pensi, a titolo di esempio, alle relative Convenzioni, quali, la Convenzione sulla conservazione della flora e della fauna del 1933; la Convenzione sulla regolamentazione della caccia alle balene del 1946; l'Accordo del 1949 per la creazione della Commissione Generale della Pesca per il Mediterraneo; la Convenzione per l'istituzione della Organizzazione Europea e Mediterranea per la protezione delle piante del 1951; il Trattato Antartico del 1956. Sarà solo con la Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano, svoltasi a Stoccolma nel 1972, che prenderà forza la consapevolezza dell'ambiente quale patrimonio comune dell'umanità e che si inizierà a creare una coscienza ambientale a livello internazionale.

³ Da allora in poi, si moltiplicheranno gli accordi, le convenzioni, ed i trattati internazionali per la protezione dell'ambiente, fioriranno le iniziative di collaborazione tra le Nazioni e si svilupperanno attività delle organizzazioni internazionali dirette alla creazione di un sistema giuridico internazionale per affrontare i problemi di natura globale che

Sebbene i risultati ottenuti nella conferenza siano stati molto importanti perché hanno rappresentato il primo tentativo di ragionamento diplomatico e politico a livello internazionale sui temi dello sviluppo e dell'ambiente globale⁴, i principi enunciati a Stoccolma si affermeranno come prioritari per lo sviluppo mondiale solo nel 1987 con il "Rapporto Brundtland" e nel 1992 con la Conferenza di Rio de Janeiro.

Nel 1983, in particolare, nascerà, sotto l'egida dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, la Commissione per lo Sviluppo e l'Ambiente (World Commission on Environment and Development, WCED): sarà proprio questa Commissione a presentare, nel 1987, il Rapporto Brundtland ovvero il volume intitolato *Our common future* contenente la definizione di sviluppo sostenibile che fino ad oggi ha costituito un punto di riferimento fondamentale per chiunque desiderasse affrontare il dibattito sulla sostenibilità.

Innanzitutto, nel rapporto si legge che *«la sostenibilità richiede una considerazione dei bisogni e del benessere umani tale da comprendere variabili non economiche come l'istruzione e la salute, valide di per sé, l'acqua e l'aria pulite e la protezione delle bellezze naturali»*. Pertanto, è necessario che *«nella pianificazione e nei processi decisionali di governi ed industrie siano inserite considerazioni relative a risorse ed ambiente, in modo da permettere una continua riduzione della parte che energie e risorse hanno nella crescita, incrementando l'efficienza nell'uso delle seconde, incoraggiandone la riduzione ed il riciclaggio dei rifiuti»*.

In effetti, prima di allora il concetto di sviluppo sostenibile era già stato elaborato in altri documenti, tra cui ad esempio, la World Conservation Strategy, dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle Risorse Naturali. Sarà, però, il Rapporto Brundtland a suggerire nuovi parametri per la misurazione dello sviluppo in grado di includere aspetti sociali significativi per la valutazione della qualità della vita, come ad esempio il controllo della salute, la disponibilità di cibo, la possibilità di accesso all'istruzione, la qualità delle

minacciano gravemente l'equilibrio naturale di tutto il pianeta, quali, il cambiamento del clima, la riduzione della fascia di ozono, la diminuzione della diversità biologica.

⁴ Fra i principali obiettivi raggiunti, in particolare, va segnalata la nascita del Programma ambientale delle Nazioni Unite (United Nations Environmental Programme, UNEP), ovvero, il programma delle Nazioni Unite sui problemi ambientali, nato con lo scopo di coordinare e promuovere le iniziative delle Nazioni Unite relativamente alle questioni ambientali e l'elaborazione di un piano d'azione contenente 109 raccomandazioni e una dichiarazione con 26 principi sui diritti e le responsabilità dell'uomo in relazione all'ambiente. Questo piano prevedeva inoltre una serie di azioni di monitoraggio dello stato dell'ambiente che doveva servire di supporto alle attività di politica ambientale dei vari paesi.

acque, la qualità dell'abitazione, l'uso di tecnologie compatibili, il rispetto dei diritti umani, e così via.

«Lo sviluppo è sostenibile se soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere le possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni».

Tale definizione avrà molto successo e darà vita ad un enorme quantità di documenti che ne arricchiranno il significato e ne stimoleranno la riflessione a livello internazionale.

Così, il concetto di sostenibilità, inizialmente riferito alla sola sostenibilità ecologica, travalicherà la sola dimensione ambientale dello sviluppo per essere esteso anche a quella sociale, economica e territoriale.

Dal 3 al 14 giugno 1992, la United Nations Conference on Environment and Development (UNCED), organizzata dalle Nazioni Unite a Rio de Janeiro (e, per questo, meglio conosciuta come “Conferenza di Rio” o “Earth Summit”) con la partecipazione di 179 Paesi, sancirà la centralità dello sviluppo sostenibile nelle politiche economiche, sociali e ambientali, mettendo a punto una strategia planetaria, basata su un'utilizzazione delle risorse naturali, in grado di garantire la conservazione dell'ambiente e del suo patrimonio a favore delle generazioni future. In tale occasione, sarà istituita la Commissione per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite, saranno approvate tre dichiarazioni di principi e firmate due convenzioni globali: la Dichiarazione di Rio (UN, “*Conference on Environment and Development*”, Dichiarazione di Rio, 1992), che indica, in ventisette principi, gli aspetti di fondo del concetto di sviluppo sostenibile; la Dichiarazione sullo sviluppo sostenibile delle foreste; la Convenzione sul cambiamento climatico; la Convenzione sulla biodiversità; ed infine, l'Agenda 21, il Programma d'Azione per il XXI secolo. Quest'ultimo, in particolare, definirà le azioni specifiche e i progetti, che i paesi firmatari realizzeranno nel ventunesimo secolo, per favorire l'implementazione di un modello di sviluppo sostenibile a lungo termine⁵.

⁵ L'Agenda 21, in particolare, si compone di 40 capitoli ed è suddivisa nelle seguenti quattro sezioni:

1. Dimensione economica e sociale;
2. Conservazione e gestione delle risorse per lo sviluppo;
3. Rafforzamento del ruolo degli attori;
4. Strumenti per l'implementazione.

L'Agenda 21 definisce principi, obiettivi e azioni idonei a promuovere, a livello nazionale e internazionale, un modello di sviluppo attento a tutte le componenti del territorio, da quelle sociali ed economiche a quelle ambientali e paesaggistiche.

In tal senso, Agenda 21 presenta un programma d'azione, che non manca di attribuire anche alle istituzioni locali un ruolo importante nel perseguimento della sostenibilità, sulla base di una nuova gestione del territorio, che si giovi di un approccio di carattere sistemico e che, in linea con altre politiche internazionali e comunitarie, riconosca il principio della partecipazione delle comunità locali al governo del territorio, secondo un approccio bottom up. In altre parole, Agenda 21 non è altro che la configurazione di un processo di azioni integrate, tendente ad armonizzare gli aspetti ambientali con le varie attività del territorio (economia, trasporti, energia, agricoltura, turismo, ecc.), assumendo, per questo, l'ambiente, inteso

Nonostante l'imponenza di Agenda 21, però, i documenti contenuti nella Dichiarazione di Rio avranno una valenza prettamente politica, priva di aspetti giuridicamente vincolanti. Così, non si vedrà realizzato l'obiettivo, dichiarato in quella sede, di giungere alla firma di una Carta della Terra, un documento che, ponendo le fondamenta per un diritto internazionale dell'ambiente, consentisse di individuare qualche forma di obbligo o sanzione; d'altra parte, gli accordi internazionali che coinvolgono temi relativi allo sviluppo sostenibile, ed in particolare all'ambiente globale, hanno spesso preso la forma di dichiarazioni non vincolanti.

Nonostante ciò, la Conferenza ha rappresentato la testimonianza ufficiale di una decisiva presa di coscienza a livello mondiale del rapporto che lega l'ambiente all'economia. Nella nuova prospettiva, ogni attività dell'uomo, non solo economica, dipende dalla qualità delle interrelazioni tra società e natura e la crescita economica non basta ad uno sviluppo reale per migliorare la qualità della vita.

La difficoltà di avviare un effettivo processo di sviluppo sostenibile, così come di realizzare i programmi internazionali sui temi ambientali, rese necessaria una nuova convocazione di tutti i capi di governo della Terra per partecipare ad un nuovo vertice mondiale. Su invito delle Nazioni Unite, fu così organizzato a Johannesburg, tra il 26 agosto e il 4 settembre 2002, il Summit Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile (World Summit on Sustainable Development, WSSD). A Johannesburg, purtroppo, si dovette constatare che, a dieci anni da Rio, non solo, la gran parte dei parametri ambientali era peggiorata, ma che erano aumentate ancor di più le disuguaglianze economiche nel mondo: essendo cresciuto il divario tra i paesi ricchi e i paesi poveri.

A distanza di circa dieci anni, la diplomazia internazionale inizierà a lavorare alla preparazione di una nuova conferenza delle Nazioni Unite, denominata United Nations Conference on Sustainable Development (UNCSD) che avrà luogo a Rio de Janeiro nel maggio 2012⁶. In questa nuova conferenza, in verità, confluiranno prospettive e scenari diversi, arricchiti dalle esperienze globali della crisi economica, dagli straordinari avanzamenti scientifici dell'Earth System Science, della scienza della sostenibilità e dalla Green Economy⁷. Tali esperienze, in particolare, hanno stimolato i rappresentanti del mondo

sia come opportunità che come vincolo per le politiche socio-economiche, quale risorsa fondamentale (Nazzaro e Zerella, 2004).

⁶ Per ulteriori approfondimenti si consulti il sito www.uncsd2012.org.

⁷ La Green Economy sarà al centro della cosiddetta Conferenza Rio + 20. D'altra parte, il Programma Ambiente delle Nazioni Unite (United Nations Environment Programme, UNEP), ha avviato, già dal 2008, il programma internazionale

a riflettere non più semplicemente sulla “questione ambientale” ma piuttosto sull’impianto classico dell’economia e sulle relative interdipendenze con le altre dimensioni dello sviluppo. In altri termini, esse hanno contribuito ad accrescere la consapevolezza, a livello planetario, della stretta interconnessione esistente tra le varie dimensioni dello sviluppo e della necessità di non potersi impegnare in maniera esclusiva su una dimensione ma piuttosto di doversi impegnare nel perseguimento di un equilibrio armonico tra le diverse dimensioni dello sviluppo (Cesaretti G.P., 2011). L’impianto classico dell’economia, così, sarà proiettato nell’ambiente, nella società, nei territori e nelle future generazioni. Le traiettorie che mirano a superare in maniera integrata le sfide globali⁸ alla sostenibilità dello sviluppo umano, così, stanno divenendo sempre più nitide e perseguibili.

1.3 Sostenibilità e territorio

Nel corso degli anni sono state individuate diverse definizioni di sostenibilità a seconda delle interpretazioni culturali ed epistemologiche che di volta in volta hanno assegnato un ruolo centrale alla componente naturale oppure a quella antropica. La sostenibilità rappresenta un tema centrale nel dibattito attuale sia a livello teorico che applicativo, ma la numerosità delle interpretazioni e, spesso la loro ambiguità, la rendono uno degli obiettivi più importanti ma al tempo stesso più complicato e difficile da realizzare. La difficoltà maggiore che si incontra nell’affrontare il tema della sostenibilità è l’interdisciplinarietà e quindi la complessità del suo significato. D’altra parte, le diverse definizioni di sostenibilità stentano spesso a trovare loro stesse un’applicazione praticabile (Angelini e Pizzuto, 2007). Tale difficoltà è spesso connessa ad interpretazioni che non tengono conto della multidimensionalità della sostenibilità e dell’interrelazione e dell’integrazione delle sue diverse dimensioni. La sostenibilità, infatti, *«non è solamente un fenomeno ambientale, ma comprende elementi di carattere economico e sociale e può essere misurata solamente guardando agli stock di capitale che la generazione attuale lascia in dote a quelle successive (stock di capitale prodotto, di capitale naturale, di capitale sociale e di capitale umano)»* (Giovannini E., 2011).

Global Green New Deal (GGND) ed il rapporto conclusivo “Towards a Green Economy. Pathways to Sustainable Development and Poverty Eradication” costituirà un punto di riferimento per l’intera conferenza del 2012 (www.unep.org).

⁸ L’International Council for Science (ICSU), in collaborazione con l’International Social Science Council (ISSC) ha avviato un processo di partecipazione e discussione sulle grandi sfide della ricerca sulla *Global Sustainability*.

Tali considerazioni inducono a declinare il concetto di sostenibilità in modo appropriato rispetto al sistema delle variabili che si vogliono, o possono, prendere in considerazione per tentare di circoscriverne i confini.

Nel presente lavoro, in particolare, si intende esaminare il concetto di sostenibilità legato al territorio nel tentativo di pervenire ad una definizione che tenga conto di tre aspetti fondamentali. Innanzitutto, i ragionamenti sulla sostenibilità che si dispiegano con maggiore efficacia politica ed analitica soprattutto a livello globale, spingono ad una maggiore consapevolezza del complesso insieme di relazioni materiali ed immateriali che legano economia, società ed ambiente, scale locali e livello globale. In secondo luogo, occorre tener conto del fatto che l'analisi dei processi di sviluppo e di competizione economica, ormai, assegna un ruolo fondamentale alla dimensione territoriale quale variabile esplicativa dei processi di creazione del valore all'interno dell'economia moderna (Cesaretti e Scarpatò, 2010).

In terzo luogo, quella territoriale è la dimensione dello sviluppo che più di tutte consente di fotografare bisogni, aspirazioni e capacità di una collettività, esprimendone così il livello di benessere e delle condizioni di vita.

In altri termini, mentre si fa sempre più evidente il paradosso della felicità nei paesi avanzati, dove la crescita del reddito non produce sempre un aumento del benessere, il territorio diventa il vero catalizzatore di opportunità in virtù della sua capacità di mettere insieme e far interagire conoscenze, valori, tradizioni, imprenditorialità, vocazioni ed aspirazioni individuali e collettive⁹. Nel contempo, i confini geografici ed amministrativi non riescono più da soli a delimitare degli spazi che si possano definire omogenei in termini socio-economici o ambientali: essi, bensì, si caratterizzano per la presenza di un insieme di economie interne e spazi economici con differenti caratteristiche e potenzialità di sviluppo, per differenti ricchezze ambientali e paesaggistiche o per una diversa vivacità imprenditoriale e culturale. Le interconnessioni tra tali peculiarità diventano poi la più significativa espressione dello “stato di salute” di un territorio rispetto ad un altro.

⁹ La territorialità, ad esempio, è all'origine dell'innovazione, della creazione di valore, dello sviluppo (Dematteis, 2001). Al riguardo, però, si consideri che la definizione dei rapporti tra innovazione, territorio e sviluppo è un argomento di notevole complessità poiché oltre alle relazioni che legano saldamente questi tre concetti, entrano in gioco anche le peculiarità dei modelli organizzativi presenti in una data area. Si tratta, dunque, di un tema dalle molteplici sfaccettature, che attira l'attenzione su numerosi studi, collocati appunto ai confini tra diverse discipline.

1.4 Il ruolo del “territorio” nella teoria economica

Nella teoria economica si dibatte, da alcuni decenni, sul ruolo del “territorio”. Le ragioni di ciò si possono ad esempio ritrovare nella testimonianza di Marshall che nel fare riferimento alle variazioni nello spazio e nel tempo in cui si estende il mercato, afferma «*l'influenza del tempo essendo ancora più fondamentale che quella dello spazio*» (Marshall 1920; trad. it. 1949)¹⁰. La scuola neoclassica, in effetti, si era concentrata prevalentemente sulle analisi temporali dello sviluppo economico partendo da ipotesi semplificatrici quali la concorrenza perfetta ed i rendimenti costanti che l'introduzione della variabile spaziale invece avrebbe imposto di rimuovere (Capello, 2004; Boyce et al., 1991).

Dopo Marshall, il pensiero economico si è andato arricchendo degli sviluppi delle differenti discipline che man mano facevano della dimensione spaziale¹¹ il proprio campo di osservazione (dalla geografia economica, all'economia industriale, dall'economia dell'innovazione a quella della conoscenza)¹² e che progressivamente andavano influenzando

¹⁰ In effetti, Marshall ha portato alla luce, nel pensiero economico, l'esistenza di processi relazionali particolari, attraverso la constatazione di effetti esterni e di spazi privilegiati che possono migliorare la produttività delle imprese. Egli, infatti, è stato tra i primi studiosi a rilevare l'importanza delle economie esterne che provocano effetti di agglomerazione e che favoriscono la costituzione di quelli che più tardi saranno denominati *distretti industriali*. La sua tesi partiva dall'ipotesi dell'esistenza di rendimenti di scala crescenti nell'industria. Le economie di scala, in particolare, possono trovare la loro origine nella manifestazione di *economie interne* che aumentano con la dimensione delle imprese, ma anche nella manifestazione di *economie esterne* che sono invece comuni a tutte le imprese e non dipendono dalla loro dimensione, bensì sono dispensate dall'ambiente economico in cui esse si collocano. In generale, le economie di scala sono legate alla divisione del lavoro, e per Marshall lo sfruttamento di economie esterne da parte delle industrie dipende spesso dalla loro vicinanza spaziale: esso è il risultato della concentrazione in una regione di imprese di uno stesso ramo. Solo una equi - ricettività di economie esterne da numerose imprese porterebbe a sostenere il quadro concorrenziale.

¹¹ In tempi relativamente recenti, autori come Krugman (1991), Fujita e Thisse (1997, 2002), rifacendosi a strumenti d'analisi teoriche, hanno dimostrato che gli agenti economici nelle scelte di localizzazione geografica effettuano delle scelte speculative, valutando da un lato le cosiddette forze di agglomerazione, ovvero, gli effetti positivi legati alla concentrazione delle attività e, dall'altro, le forze di dispersione, cioè, gli effetti negativi attesi da questa concentrazione e che potrebbero spingere verso una dispersione geografica.

¹² Tra i numerosi lavori delle differenti discipline, dall'economia industriale (De Vet e Scott, 1992; Porter, 1990; Saxenian, 1994) all'ecologia delle popolazioni (Hannan e Carroll, 1992; Lomi, 1995) alla geografia economica (Bania et al. 1992 ; Melecki, 1985; Rees e Stafford, 1986; Scott, 1992), alcuni in particolare hanno evidenziato come l'esistenza di economie di scala possano stimolare la concentrazione di concorrenti in uno spazio relativamente ridotto. Così, alcuni studi empirici hanno analizzato quelle aree geografiche che si sono specializzate in un campo particolare quali, ad esempio, i distretti industriali dell'Italia del Nord, il *triangolo della ricerca* in Carolina del Nord, il distretto di macchine utensili in Germania, la Silicon Valley, la Route 128 o ancora la Silicon Glen in Scozia (Best, 1990; Piore e Sabel, 1984; Porter, 1990).

sempre di più i due grandi gruppi di teorie facenti capo all'economia regionale: la teoria della localizzazione e la teoria della crescita (e dello sviluppo) regionale¹³.

Pur risentendo delle notevoli influenze derivanti dagli innesti della teoria macroeconomica, della teoria del commercio interregionale, della teoria dei sistemi e della teoria dello sviluppo, la prima delle due teorie si occupa delle scelte localizzative delle imprese e delle famiglie con un approccio che si può definire statico e, comunque, con un fondamento concettuale prevalentemente microeconomico. La teoria della localizzazione, in particolare, si rifà ad una concezione di spazio che potremmo definire "tangibile" in cui si possono misurare distanze o costi di trasporto. La distribuzione delle attività nello spazio stesso, così, è spiegata attraverso il bilanciamento tra due forze contrapposte: i costi di trasporto, che spingono alla diffusione delle attività nello spazio e le economie di agglomerazione che, invece, generano concentrazione. Diversi sono stati i modelli teorici di riferimento proposti rispetto a specifici obiettivi come le scelte di localizzazione dell'impresa¹⁴, l'individuazione delle aree di mercato¹⁵ oppure delle aree di produzione¹⁶, l'identificazione dei processi economici e spaziali che determinano la dimensione, la specializzazione e la distribuzione delle diverse agglomerazioni¹⁷.

¹³ In verità, numerosi manuali di economia regionale ripropongono spesso la suddivisione tra teorie della convergenza, di stampo neoclassico (che si occupano della riduzione delle disparità tra regioni ricche e regioni povere), e teorie della divergenza, di origine Keynesiana (che si occupano del peggioramento degli squilibri tra regioni). Entrambe le teorie sono state oggetto di numerose critiche: le prime, in quanto inadatte a spiegare gli squilibri esistenti; le seconde, per l'incapacità di prevedere i limiti insiti in un territorio che ne ostacolerebbero lo sviluppo.

¹⁴ Al riguardo, è importante ricordare le teorie della localizzazione a costo minimo sintetizzabili nei modelli di Weber (1911, 1929) e Greenhut (1959, 1963, 1974) in base ai quali la scelta localizzativa si fonderebbe su una logica di minimizzazione dei costi di trasporto, influenzata dall'esistenza di economie di agglomerazione.

¹⁵ Tali modelli, propri delle teorie della localizzazione orientate alla massimizzazione del profitto, mirano ad analizzare la suddivisione del mercato tra i produttori. Lo studio del comportamento delle imprese condotto da Harold Hotelling e volto ad evidenziare la scelta della migliore localizzazione da parte delle stesse, mise in evidenza la tendenza delle imprese a concentrarsi geograficamente in una stessa zona, laddove dal punto di vista sociale l'ottimizzazione della localizzazione avrebbe dovuto seguire un criterio del tutto diverso. Generalizzando tale conclusione si affermerà che il processo concorrenziale caratterizzato da qualche forma di differenziazione non comporta il raggiungimento di una situazione di efficienza (v. Hotelling, 1929). In questo ambito, un riferimento obbligato poi va al modello di August Lösch (1954) che, seguendo una strada opposta a Weber, afferma che l'imprenditore nell'individuare il punto ideale ove edificare gli impianti (o riallocare quelli già esistenti) punta non tanto alla minimizzazione dei costi (di trasporto secondo Weber), quanto, appunto, alla massimizzazione dei profitti. Come i suoi predecessori, l'economista tedesco ipotizza uno spazio isotropo, isomorfo e continuo e quindi una regione in cui non vi sono squilibri economici, politici e geografici in quanto le risorse sono "ubiquitarie", ovvero, equamente presenti in tutte le aree.

¹⁶ Propri della logica sottostante a tali modelli sono i contributi della nuova economia urbana, di von Thünen ed Alonso che, ipotizzando che il mercato finale sia puntiforme nello spazio (mentre è l'offerta ad estendersi su di esso), sostanzialmente, puntano ad evidenziare i meccanismi economici alla base dell'allocazione della terra tra produzioni alternative. In tale ottica, l'incontro ottimale tra costi di uso del suolo per una localizzazione centrale e costi di trasporto, determinerebbe l'equilibrio localizzativo.

¹⁷ Nel suo lavoro del 1933, Christaller svolge un'indagine economico-geografica per studiare e rappresentare la regolarità della distribuzione e dello sviluppo degli insediamenti con funzioni urbane, ovvero le città. Per dimostrare tale regolarità, Christaller ragiona sulle funzioni svolte dalle città e in particolare sui servizi (e non sui beni) da queste offerti. In tale ottica, all'aumentare della distanza dal luogo di offerta dei servizi aumenta il prezzo effettivo e di conseguenza diminuisce la domanda. Le aree di mercato così ottenute sono di forma circolare ed hanno una dimensione direttamente proporzionale

La teoria della crescita regionale, invece, pur differenziandosi dagli approcci puramente macroeconomici dell'economia politica, si caratterizza pur sempre per un approccio dinamico e macroeconomico alle questioni territoriali. Il complesso dei modelli che rientrano in questa categoria teorica, in effetti, mira a spiegare le motivazioni alla base della capacità di crescita e di sviluppo economico a livello locale.

La teoria della crescita regionale si differenzerebbe in maniera sostanziale dalla teoria della localizzazione in virtù di una diversa concezione di spazio che non sarebbe più fisico e continuo ma piuttosto uniforme ed astratto (Capello, 2004, p. 26). Secondo tale concezione, in effetti, lo spazio, ripartito in aree regionali considerate omogenee ed uniformi e riconducibili alle ripartizioni amministrative, delimiterebbe le determinanti dello sviluppo di tali aree senza però poter incidere su di esse.

Come evidenziato da Capello (2004), in particolare, *«l'economia regionale si occupa, in questo caso, di analizzare la capacità di un sistema sub-nazionale – sia esso una regione, una provincia, una città, un territorio con caratteristiche economiche specifiche – di sviluppare attività economiche, di attrarle e di generare in loco le condizioni per una crescita duratura»*.

Sarà comunque a partire dalla seconda metà del '900 che si inizierà a guardare allo spazio come fonte di vantaggio economico generato dalle sinergie e dalle azioni che su di esso sono generate.

1.5 Il territorio tra competitività e sostenibilità

L'attenzione per le valutazioni di tipo *bottom up* dei processi di sviluppo ed il proliferare degli studi sui distretti ed i *milieux* locali, a partire dagli anni settanta, iniziarono a fornire nuove prospettive nella concezione di spazio. Così, le diverse teorie iniziarono a condurre ad un progressivo abbandono della mera visione geografica o amministrativa per promuovere una nuova idea di spazio come sistema di fattori di natura economica e sociale, dalla cui interrelazione si determinava il patrimonio distintivo, in termini relazionali o sociali, di un dato territorio. Quest'ultimo, in particolare, inizia ad essere interpretato ed analizzato come una nuova dimensione attraverso cui leggere i fattori endogeni dello sviluppo locale e le sue condizioni, mentre le economie di localizzazione e di prossimità spaziale, riconosciute come

all'importanza del bene/servizio offerto. Lösch condividerà le ipotesi ed i risultati di Christaller, riadattando teorie nate per la distribuzione dei servizi al mercato dei prodotti industriali ed approfondendo i modelli inerenti alla definizione delle rispettive aree di mercato.

esternalità territoriali, vengono identificate come determinanti dello sviluppo. Così, se da un lato si affermerà che i meccanismi dello sviluppo sono sostenuti dai vantaggi localizzativi (determinati dalla concentrazione geografica) che attirano nuove imprese le quali, a loro volta, rafforzano i vantaggi dell'agglomerazione, dall'altro, l'interesse per la dimensione territoriale porterà le diverse teorie a concentrarsi sempre di più sui fattori intangibili, oltre che tangibili, che caratterizzano e promuovono il processo di sviluppo.

Tali teorie, che sottendono l'idea di spazio *diversificato-relazionale*, saranno considerate il cuore dell'economia regionale ed avranno l'obiettivo di spiegare la competitività dei sistemi territoriali, o meglio, la capacità di una data area di mantenere nel tempo le condizioni che consentono lo sviluppo.

A partire dagli anni novanta, poi, i modelli della nuova geografia economica e quelli della crescita endogena tenderanno a negare qualsiasi dimensione territoriale (allontanandosi appunto dal concetto di spazio come territorio)¹⁸ assumendo l'esistenza di polarità territoriali sulle quali si innesta lo sviluppo, mentre il livello ed il tasso di crescita del reddito saranno diversificati anche tra aree all'interno della stessa regione¹⁹. Naturalmente, tale visione porterebbe a rinunciare al territorio come risorsa autonoma dello sviluppo per confinarla nuovamente ad area geografica di riferimento. Di conseguenza, si rischierebbe di perdere anche la visione del territorio come generatore di fenomeni (non solo economici ma anche e soprattutto sociali, ambientali e culturali) in grado di alimentare una crescita del benessere individuale e collettivo.

D'altra parte, le diverse interpretazioni del concetto di crescita porterebbero a fotografare situazioni differenti di sviluppo territoriale, a seconda, appunto, dell'obiettivo prefisso. Talune teorie, ad esempio, associano la crescita ad una riduzione del tasso di disoccupazione, non sollevando quindi alcun problema sulla produttività, sulla dotazione oppure sull'allocazione dei fattori. In altre teorie, invece, la crescita sarebbe associata ad un incremento del benessere individuale, misurato, ad esempio, attraverso l'incremento del reddito pro-capite, e raggiungibile attraverso una maggiore produttività²⁰ oppure attraverso i processi di specializzazione produttiva²¹. Al di là delle numerose interpretazioni riscontrabili rispetto a

¹⁸ Si assumerà la visione dello spazio *diversificato-stilizzato* (Capello, 2004, p. 31).

¹⁹ Ciò sarà possibile soprattutto grazie all'utilizzo di strumenti di analisi più avanzati ed, in particolare, all'inserimento delle economie di agglomerazione in modelli macroeconomici, nella forma dei rendimenti crescenti.

²⁰ Una maggiore produttività comporterebbe livelli salariali e redditi pro-capite maggiori.

²¹ Tali processi, in effetti, consentono lo scambio interregionale a prezzi più convenienti di quelli che si verrebbero a determinare se i beni fossero prodotti internamente.

tali concetti, appare ben evidente che l'interpretazione dello sviluppo di un territorio non può in alcun modo prescindere da un intricato complesso di fattori e, a questo punto di attori, che ne compongono il relativo mosaico.

Nel tempo, ad ogni modo, si è indagato molto sugli elementi territoriali che, a vario titolo ed in diverso modo, fossero in grado di fornire una spinta competitiva all'area di riferimento. D'altra parte, quello della competitività territoriale è stato un obiettivo che è andato assumendo sempre più importanza dinanzi alle crescenti pressioni generate dalla maggiore liberalizzazione degli scambi e dalla maggiore esposizione del sistema produttivo globale alle economie emergenti. Queste ultime, infatti, dinanzi all'orientamento dei paesi industrializzati a proporre un'offerta sempre più basata sulla qualità, andavano contrapponendo una maggiore quantità a minor prezzo. Nel contempo, le differenti dotazioni in termini di risorse economico-finanziarie, produttività, costo della forza lavoro e competenze, dotazioni infrastrutturali, naturali e paesaggistiche, si andavano sempre di più a porre a fondamento delle scelte di localizzazione delle imprese. Queste ultime, in particolare, alla ricerca di un vantaggio competitivo sui mercati internazionali, hanno iniziato a sconfinare dai territori locali mettendo spesso in crisi i sistemi di riferimento.

In tale contesto, lo sviluppo delle regioni del mondo ha dovuto sintetizzare il divario globale-locale puntando su elementi talvolta presenti nelle regioni stesse, in altri casi, invece, esterni ad esse. Così, mentre lo sviluppo regionale si andava sempre più identificando con *«l'abilità di una regione di produrre con un vantaggio (comparato o assoluto) i beni e i servizi domandati dal sistema economico nazionale e internazionale»* (Camagni, 1999), la competitività locale poteva trovare la sua spinta in elementi endogeni o esogeni.

Infatti, le teorie che nel tempo si sono occupate dell'individuazione delle determinanti della competitività di un territorio possono essere distinte in due categorie. Da un lato, vi sono le teorie che considerano i fattori di competitività come esogeni ad un dato territorio, ovvero: tali fattori sono identificati all'esterno dell'area e sono trasferiti in loco casualmente o intenzionalmente attraverso precise politiche per lo sviluppo locale. Dall'altro, invece, vi sono le teorie che considerano tali fattori come endogeni, ovvero: come elementi che nascono e si sviluppano nell'area stessa, la quale, con le sue potenzialità riesce a mettere in moto un processo di sviluppo autopropulsivo.

Tra le teorie del primo tipo vi rientrano, in particolare, quelle che riconoscono come esogeni i seguenti fattori:

- la presenza in loco di un'impresa dominante²² o di una multinazionale²³;
- la diffusione nell'area di un'innovazione²⁴;
- la realizzazione di nuove infrastrutture o l'adozione di nuovi paradigmi tecnologici come, ad esempio, le moderne tecnologie dell'informazione e della comunicazione il cui utilizzo si è andato sempre più affermando come promotore di benessere oltre che dello sviluppo di un territorio.

Tra le seconde, invece, rientrano quelle teorie che riconoscono come endogeni i seguenti fattori:

- la capacità imprenditoriale;
- le risorse produttive locali;
- il capitale umano;
- il capitale economico e finanziario;
- le competenze e le capacità decisionali dei policy maker.

²² Nel 1955, l'economista francese François Perroux presentava la **teoria dei poli di sviluppo**, in base alla quale il processo di sviluppo di una data area sarebbe attivato dalla presenza casuale di un'impresa dominante, detta industria motrice, che con il suo dinamismo, la sua efficienza tecnologica e con le sue scelte di investimento finisce con l'influenzare il livello di investimenti delle imprese ad essa collegate. In particolare, tale impresa genererebbe diversi effetti (positivi) quali, in particolare: un effetto moltiplicativo Keynesiano sul reddito, un effetto moltiplicativo leontieviano (legato agli effetti di input-output intersettoriali), un effetto di accelerazione sugli investimenti delle imprese ed un effetto di polarizzazione. Sarebbe proprio quest'ultimo effetto a generare il polo di sviluppo con cui Perroux inserisce all'interno della teoria dello sviluppo locale l'ipotesi di uno sviluppo selettivo che insisterebbe su particolari settori o in particolari aree all'interno di una regione, senza che la crescita però si diffonda necessariamente in tutti i settori dell'economia o nell'intera regione o nazione. La teoria di Perroux sarà accusata di essere priva di un fondamento territoriale. Nel 1968, Boudeville, nel tentativo di incastonare la teoria dei poli di sviluppo in una dimensione territoriale, formulerà differenti ipotesi sulla localizzazione geografica dei soggetti coinvolti, quali: la localizzazione geograficamente clusterizzata dell'impresa motrice e delle imprese ad essa collegate; la localizzazione urbana dell'impresa motrice; la ricaduta locale degli effetti positivi generati dall'impresa motrice (Boudeville, 1968).

²³ La letteratura scientifica in merito è davvero molto vasta. Autori come Holland (1977a; 1977b), Massey e Meegan (1978), Lipietz (1980), Damette (1980) ed numerosi altri autorevoli studiosi, nel tempo, hanno contribuito al consolidamento della tesi per cui, nelle relative scelte localizzative, le imprese multinazionali, perseguendo l'obiettivo del profitto, sostanzialmente, optano per aree a basso costo del lavoro in cui appunto posizionare lo svolgimento di attività produttive ad alto contenuto di lavoro non qualificato. In tempi più recenti, autori come Cantwell e Piscitello (2002), Blomstrom e Kokko (1988) hanno portato l'attenzione sugli *spillovers* tecnologici, ovvero, sul trasferimento di tecnologia dall'impresa multinazionale all'economia locale, sottolineando come l'attivazione di tali *spillovers* sia più intensa nelle aree a forte innovatività o in aree con vocazione industriale simile al settore di appartenenza dell'impresa multinazionale, in cui, dunque, competenze e conoscenze già presenti in loco si arricchiscono e si fondono con quelle generate dalle multinazionali.

²⁴ L'innovazione svolge un ruolo molto importante nella crescita dei sistemi locali. I modelli di diffusione spaziale dell'innovazione proposti dalla letteratura scientifica tentano di spiegare quali siano i percorsi attraverso i quali l'innovazione si diffonde in una data area e quali gli effetti prodotti. Per approfondimenti sul tema si consultino Solow, 1957 e 1972; McCombie, 1982; Griliches, 1957; Mansfield, 1961, 1968; Hgerstrand, 1952 e 1967; Davelaar, 1991; Malerba, 2000).

Complessivamente, rientrerebbe in questa categoria di fattori la capacità di tutti gli attori economici e sociali di un territorio di sostenerne il processo di sviluppo con informazioni, conoscenze e/o saperi locali, assecondandolo nelle sue fasi di trasformazione e di innovazione. Tali teorie, in effetti, tentano di ritrovare le informazioni genetiche della competitività di un territorio in quei fattori che hanno le radici in esso e che da esso trovano lo stimolo per diffondersi ed evolvere. In particolare, rientrano nell'ambito delle teorie dello sviluppo endogeno locale il filone di studio neommarshalliano²⁵, secondo il quale esternalità che agiscono sulle imprese attiverrebbero dinamiche di sviluppo locale, ed il filone di studio neoschumpeteriano che indaga prevalentemente sulle dinamiche innovative delle imprese come leva per lo sviluppo locale. Attraverso l'identificazione degli elementi intangibili della competitività locale, come la conoscenza, il capitale sociale e relazionale o i meccanismi di apprendimento, tali teorie hanno arricchito notevolmente l'analisi economica. In particolare, la teoria dello sviluppo endogeno troverà la sua prima vera teorizzazione con gli studi di Giacomo Becattini che, a partire dalla metà degli anni settanta, sosterrà con un notevole contributo scientifico²⁶ il concetto di «distretto industriale marshalliano»²⁷ concettualizzando per la prima volta il ruolo attivo dello spazio nello sviluppo economico e identificando nel codice genetico dello sviluppo endogeno elementi chiave quali l'imprenditorialità, la flessibilità produttiva, le economie di distretto, il capitale socio-culturale ed istituzionale. Nonostante i notevoli pregi, però, è necessario richiamare anche alcuni limiti che sono stati nel tempo riconosciuti alla teoria dei distretti, quali, ad esempio, la tendenza a non considerare affatto gli elementi esogeni dello sviluppo (come l'interdipendenza nei diversi sistemi economici regionali) o ad enfatizzare eccessivamente il concetto di specializzazione e di flessibilità solo per la piccola impresa, mentre si tratta di un concetto che nel tempo si è reso sempre più estendibile anche alle imprese di grandi dimensioni (Capello, 2004).

²⁵ Tra cui si annoverano soprattutto le teorie dello "sviluppo dal basso" di Walter Stöhr (1977), oppure del "potenziale indigeno" di Ciciotti e Wettmann (1981), o ancora del "local context" di Bengt Johannisson (1983).

²⁶ Dal primo lavoro del 1975, Becattini andrà progressivamente rafforzando ed arricchendo le sue idee in numerosi contributi (cfr. Becattini 1979, 1987, 1989 1990, 1991, 1994). Nel 1990 formulerà la sua definizione di distretto industriale, identificandolo con quell'«entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali».

²⁷ Per poter definire un distretto è necessario che sul territorio sussistano condizioni quali la prossimità geografica tra le imprese, la presenza di un sistema di istituzioni e regole comuni ampiamente condivise, la concentrazione delle piccole imprese, la specializzazione industriale dell'area di riferimento di tutte le fasi della filiera produttiva. Saranno proprio tali condizioni a generare le «economie di distretto», ovvero, quei vantaggi che le imprese ottengono dalla prossimità con altre attività appartenenti allo stesso settore in termini di riduzione dei costi di produzione, riduzione dei costi di transazione, aumento di efficienza dei fattori produttivi ed aumento della capacità innovativa delle imprese.

Per quanto riguarda le teorie che ritrovano nell'innovazione la forza trainante dello sviluppo economico, esse, in effetti, guardano prevalentemente alle determinanti endogene connesse, sostanzialmente, ai vantaggi localizzativi derivanti dalla prossimità geografica delle imprese (che facilita lo scambio di conoscenze tacite), dal grado di interazione e cooperazione tra gli agenti economici (che determina dinamiche di apprendimento collettivo e di condivisione del rischio derivante dall'adozione di un'innovazione) ed, infine, dall'orientamento del sistema istituzionale di riferimento ad investire in conoscenza. In tale ottica, l'interazione tra domanda ed offerta di fattori innovativi attiverrebbe un ciclo dinamico per cui le imprese che innovano arricchiscono l'ambiente circostante con la propagazione del loro know-how tecnologico ed organizzativo, mentre il contesto territoriale di riferimento ne favorisce le attività. Così, negli anni novanta, la teoria degli *spillovers* di conoscenza sosterrà che, in caso di concentrazione delle attività innovative, gli effetti benefici dell'attività di ricerca e sviluppo di un'impresa non restano confinati all'interno dell'impresa ma fuoriescono nell'ambiente circostante a favore dell'attività innovativa di altre imprese (Jaffe, 1989; Acs et al., 1994; Anselin et al., 2000; Feldman e Audretsch, 1999)²⁸.

Negli anni ottanta, invece, gli studi condotti dal Groupe de recherche européen sur les milieux innovateurs (GREMI), identificheranno nella prossimità relazionale la determinante della maggiore capacità innovativa di imprese concentrate in un dato spazio e delle relative aree di localizzazione. Così, le relazioni economiche e sociali (formali ed informali) tra gli attori locali saranno le determinanti del successo dei *milieux innovateurs*²⁹. Sempre negli anni ottanta, parallelamente alla teoria del milieu innovateur, gli studi dell'economista Lundvall, fondatore della scuola danese di Aalborg, sposteranno l'attenzione sulla prossimità istituzionale (intesa come quell'insieme di codici, norme e regole di comportamento che aiutano gli attori economici a perseguire modelli organizzativi che facilitano l'apprendimento interattivo) e sulle *learning regions*. Queste ultime si configurano come delle vere e proprie forme organizzative a supporto del processo di apprendimento che si caratterizzano per la presenza di un mercato in cui regole di comportamento comuni garantiscono lo scambio tacito di informazioni e la creazione di conoscenza.

²⁸ Tale teoria non sarà esente da critiche a causa della sua inadeguatezza nello spiegare i processi attraverso i quali la conoscenza si diffonde a livello locale ed a causa della scarsa attenzione che viene dedicata ai casi di innovazione di processo o di imitazione creativa.

²⁹ In particolare, il capitale relazionale diviene fonte di vantaggio nella forma di processi di apprendimento collettivo e socializzazione della conoscenza, di processi di riduzione del rischio e dell'incertezza associati al processo innovativo ed, infine, di processi di coordinamento delle decisioni strategiche (associati alla riduzione dei costi di transazione).

CAPITOLO SECONDO

SISTEMI TERRITORI A VOCAZIONE RURALE E SOSTENIBILITÀ

2.1 Verso la sostenibilità dello sviluppo territoriale

Le caratteristiche dello sviluppo competitivo dei territori, così come evidenziato dalle numerose e varie riflessioni che si sono susseguite nel tempo, possono essere molto diversificate e possono dunque richiedere diversi sistemi di attivazione. Ciò contribuisce a definire lo sviluppo di un territorio come un processo estremamente articolato e complesso, volto alla conquista di un vantaggio competitivo, per tutte le sue componenti, che si configurano sempre più come assoluto e soprattutto replicabile in termini temporali oltre che spaziali.

Così, ad esempio, per quanto attiene la componente imprenditoriale, è ormai indiscutibile che il territorio rappresenti il cuore delle strategie volte a frenare le minacce della globalizzazione ed a garantire un migliore posizionamento competitivo. Infatti, le imprese non possono più considerarsi come le uniche vere fautrici del loro destino, dei loro successi ed insuccessi, poiché, per riuscire a sostenere nel tempo gli attuali ritmi competitivi, necessitano di assicurarsi saldamente ad un insieme complesso di cui esse stesse sono parte, ovvero, un sistema di variabili riconoscibili ed interdipendenti, caratterizzato dalla presenza bilanciata di elementi tangibili ed intangibili, provenienti non solo dal contesto economico ma anche da quello socio-culturale, istituzionale ed ambientale di riferimento. In altri termini, il sistema territoriale non sarà un mero ed astratto archetipo economico o geografico ma una realtà territoriale specifica che vive di vita propria ed in cui i diversi settori produttivi, le componenti sociali ed istituzionali, il patrimonio naturale e culturale contribuiscono, tutti, alla costruzione di uno sviluppo proiettabile nel tempo. Al tempo stesso, ciascuna componente si arricchirà delle esternalità che promanano dai processi di fertilizzazione collettiva e territoriale. In tale ottica, il bilanciamento tra la dotazione di fattori produttivi, le infrastrutture, il capitale umano, sociale e naturale, tra la capacità di cooperazione, di interazione tra soggetti economici e la capacità di apprendimento, a livello di individui, di imprese e di istituzioni locali costituirà un vero e proprio sigillo di garanzia di uno sviluppo

equilibrato ed armonico dei territori e tra i territori, ovvero, l'assicurazione dell'esistenza delle condizioni imprescindibili per la sostenibilità territoriale.

Alla luce di tali considerazioni, allora, dinanzi agli interrogativi sui sentieri percorribili per la sostenibilità territoriale, interverranno a supporto tutte quelle strategie e quelle politiche che, in maniera armonica, puntino ad uno sviluppo equilibrato di tutte le componenti di un territorio, e ciò, senza che, nel perseguimento degli obiettivi di natura economica, siano sacrificate le componenti di natura sociale, ambientale, culturale o generazionale. In altri termini, lo sviluppo di un settore economico-produttivo potrà contribuire alla sostenibilità territoriale se e solo se sarà sostenuto da strategie imprenditoriali e politiche capaci di assicurare un equilibrio armonico tra le diverse dimensioni dello sviluppo. Al tempo stesso, lo sviluppo del settore potrà acquisire i caratteri della sostenibilità solo se sarà in grado di implementare strategie fortemente radicate nel territorio di riferimento, attingendo dai suoi caratteri distintivi e bilanciando opportunamente le azioni sugli elementi tangibili ed intangibili.

2.2 Vocazioni territoriali, elementi identitari e sostenibilità

La dinamicità del concetto di sostenibilità e le sue variazioni, non fanno altro che aggiungersi all'idea altrettanto complessa di territorio che, d'altra parte, ha sempre lasciato ampio spazio ad interpretazioni molto varie e, spesso, controverse. Il concetto di territorio, ad esempio, può essere interpretato in una prospettiva unicamente spaziale: in tal senso, lo spazio può definire una realtà assoluta o relativa. Nelle teorie economiche, classiche e neoclassiche, la nozione di territorio viene spesso utilizzata in termini di spazio relativo e, quindi, collegata alle problematiche della distanza e dei costi. Esistono, però, numerose altre definizioni di territorio che non si limitano alla sola dimensione spaziale e che ritrovano in esso l'espressione di un luogo concreto di integrazione delle diverse componenti naturali ed umane. In tal senso, il territorio non costituisce una mera piattaforma fisica in cui sono posizionate città, strade, industrie, risorse naturali o istituzioni pubbliche ma il luogo in cui si sviluppano e si consolidano le relazioni sociali, politiche, culturali ed economiche.

C'è, poi, chi guarda al territorio anche come ad un sistema di governance e di esternalità tecnologiche localizzate (Camagni e Capello, 2002), oppure, chi, ponendo attenzione alla diffusione delle reti e di Internet e superandone la relativa immaterialità, ha iniziato a chiedersi se queste nuove tecnologie possano essere considerate un vettore delle dinamiche territoriali. Tali considerazioni, in effetti avvalorano l'idea per cui l'interpretazione di territorio non possa essere limitata alla sola dimensione spaziale; piuttosto, esso diviene un nucleo indissolubile che si caratterizza per i connotati spaziali, temporali e relazionali delle sue componenti.

Pertanto, la dimensione territoriale diviene un elemento fondamentale nell'analisi dei processi di sostenibilità dello sviluppo. Da fattore relegato dalla letteratura economica di osservanza neoclassica a contenitore astratto entro cui osservare il funzionamento dei meccanismi economici, il territorio ha conquistato il ruolo di fondamentale elemento esplicativo dei processi di creazione del valore all'interno dell'economia contemporanea, di garante del benessere e di sigillo identitario di una società.

In sintesi, questa connotazione innovativa della territorialità può essere fatta risalire a due elementi distinti ma convergenti.

Il primo fattore è connesso alla nozione stessa di sviluppo come processo complesso, in cui le risorse "territoriali" (materiali ed immateriali, frutto di relazioni non soltanto di tipo mercantile) rivestono un ruolo centrale; di conseguenza, diviene fondamentale osservare un insieme variegato di indicatori non solo economici ma anche sociali e culturali che sono inscindibili dalla dimensione territoriale. Tali riflessioni sono state proposte dalla geografia neoistituzionalista che ha posto le basi per una revisione delle categorie tradizionalmente connesse con il concetto di prossimità, riflettendo sulla centralità dei fattori relazionali e del rapporto tra economia ed istituzioni. Così, nella formazione del vantaggio competitivo, giocano un ruolo non trascurabile fattori intangibili che derivano dalle reti di interdipendenza non mercantile tra gli agenti economici, la società e le istituzioni; queste reti si articolano secondo modalità differenti, con elementi originali che dipendono dalle specificità locali, ma al tempo stesso, possono essere stilizzate sulla base di alcuni modelli di azione collettiva territorializzata.

Il secondo fattore è connesso invece all'osservazione che i processi di competizione economica si giocano non più tanto tra le singole imprese, ma tra aggregati territoriali di cui

le imprese sono solo uno degli elementi costitutivi. Concorrono, infatti, in tale competizione, gli standard istituzionali, la società civile con i propri comportamenti, il sistema infrastrutturale, il patrimonio naturalistico ed ambientale ed il tessuto storico-culturale. I territori, così, a differenza delle nazioni, non competono sulla base di un vantaggio comparato, ma assoluto, fortemente connesso alle vocazioni espresse dal tessuto produttivo esistente, dal patrimonio storico, ambientale e paesaggistico, dalle usanze e tradizioni popolari (Carta, 1999; Golinelli, 2002). Tutto ciò, naturalmente, rende fondamentale l'apporto di politiche territoriali che sostengano l'economia e la società locali con interventi calibrati sulle relative specificità e volti sostanzialmente a proteggerne gli elementi distintivi e ad accrescere il benessere complessivo.

Ad ogni modo, riconosciuta la sostenibilità come obiettivo fondamentale dei sistemi territoriali globali e locali, occorre definire le connotazioni che lo sviluppo di tali sistemi deve assumere per potersi appunto definire sostenibile. Al riguardo, si fa riferimento ai caratteri della sostenibilità menzionati da Cesaretti (2011), secondo cui un modello di sviluppo per essere sostenibile deve essere etico, equilibrato, equo e dinamico. In tale ottica, un modello di sostenibilità territoriale deve poter rispondere a criteri di eticità dei principi a cui si ispira³⁰; deve essere in grado di assicurare l'equilibrio armonico tra le dimensioni dello sviluppo³¹; deve essere capace di garantire l'equità generazionale³²; ed, infine, deve essere sostenuto da una capacità di aggiustamento dinamico che gli consenta di affrontare e superare le sfide che, appunto, si frappongono al raggiungimento di un modello di sviluppo sostenibile.

Tra le strategie possibili per il perseguimento della sostenibilità dello sviluppo territoriale, la tutela delle identità riveste un ruolo centrale perché accresce il senso di appartenenza degli

³⁰ L'esistenza di un sistema di principi universalmente validi rappresenta una componente imprescindibile per poter avanzare nella promozione di una cultura globale della sostenibilità. La Fondazione Simone Cesaretti, in particolare, riconosce come principi fondamentali: i valori e l'etica; il fattore della conoscenza; il rispetto dell'ambiente; la possibilità di scelta attraverso la presenza, la partecipazione, il protagonismo. La capacità di innescare meccanismi di interconnessione tra tali principi, fa sì che tale sistema di ingranaggi divenga l'architrate della sostenibilità e che ciascuno di essi possa rappresentare un vero e proprio pilastro per la sostenibilità dello sviluppo, poiché su di essi troverà fondamento un patrimonio integrato ed indissolubile di conoscenze ed informazioni in grado di costituire e sostenere nel tempo una cultura ampia e diffusa della sostenibilità dello sviluppo. Il rispetto dei valori, il progresso della scienza, il rispetto dell'ambiente e la partecipazione degli individui, in particolare dei giovani, al processo di sviluppo, se correlati e perfettamente sincronizzati tra di loro, possono funzionare come veri e propri ingranaggi che abilitano le strategie nel superamento delle sfide, nel rispetto delle proporzioni armoniche tra le diverse dimensioni dello sviluppo e soprattutto nel rispetto dell'equità tra generazioni presenti e future (www.portaledellasostenibilita.it).

³¹ La Fondazione Simone Cesaretti riconosce cinque dimensioni fondamentali dello sviluppo: la dimensione economica, quella sociale, quella ambientale, quella territoriale e quella generazionale. Quest'ultima, definita come la capacità di aumentare il coinvolgimento della componente giovanile nei processi di sviluppo, implica la tutela e la valorizzazione della componente giovanile all'interno dello stock di capitale umano e si pone come l'architrate su cui poggiano le altre dimensioni (www.portaledellasostenibilita.it).

³² Intesa come equità inter-generazionale ed intra-generazionale.

individui al modello di sviluppo economico, sociale, ambientale e generazionale di cui sono parte integrante. In effetti, nel tempo, al concetto di identità è stato assegnato un ruolo sempre più rilevante nell'analisi dei fattori di competitività di un sistema territoriale, riconoscendo in esso la capacità di attrarre risorse all'interno di un territorio e di metabolizzarle a vantaggio di tutti i suoi attori. D'altra parte, il concetto di identità territoriale non è da intendersi come concetto astratto proveniente dalle teorie del marketing territoriale e volto a generare processi di valorizzazione da contrapporre, simbolicamente, all'orientamento verso il processo socio-culturale e territoriale di omologazione determinato dal processo di globalizzazione. Piuttosto, l'identità territoriale è da intendersi come fattore concreto e misurabile di distinguibilità di tutti i giacimenti di risorse naturali, culturali e paesaggistiche, così come degli *stocks* di capitale sociale, umano ed economico che caratterizzano un territorio. A tale concetto fanno sempre più riferimento i programmi di politica territoriale e paesaggistica ed i piani di sviluppo e di riqualificazione locale (come ad esempio i Piani Territoriali Regionali, PTR, i Piani Territoriali Integrati, PTI, i programmi Leader, ecc). Tali programmi vanno, quindi, sempre più confermando la centralità dell'identità dei territori come leva su cui agire per la messa in campo di azioni di sviluppo proiettabili nel tempo.

Da che cosa poi sia propriamente costituita l'identità culturale di un territorio ed a cosa fare riferimento per poterne misurare (seppure qualitativamente) la relativa entità, in effetti, è ancora una questione ampiamente dibattuta che lascia spazio a numerose interpretazioni.

Nel presente lavoro, si riconosce come condizione imprescindibile affinché si possa parlare di identità territoriale, la *presenza sul territorio di riferimento di un sistema sociale e relazionale di attori, capaci di agire simultaneamente sulle componenti tangibili ed intangibili al fine di generare un miglioramento del benessere collettivo.*

In effetti, secondo Caroli (2006), un sistema territoriale sarebbe la somma di risorse tangibili ed intangibili che, sostanzialmente, determinano la qualità del patrimonio che esso mette a disposizione dei suoi utenti e da cui dipende la loro competitività internazionale. In particolare, l'autore riconosce come risorse tangibili di un sistema territoriale i seguenti elementi:

- il sistema dei servizi pubblici;
- il tessuto produttivo;
- i centri di generazione e diffusione della conoscenza;

- il sistema finanziario;
- l'apparato amministrativo;
- la posizione geografica e le caratteristiche morfologiche e paesaggistiche;
- la struttura urbanistica;
- il patrimonio infrastrutturale;
- il patrimonio immobiliare pubblico;
- il patrimonio artistico e culturale;
- la dimensione e le caratteristiche del mercato locale;
- le istituzioni di governo;
- i fattori tangibili di qualità della vita.

Mentre tra le risorse intangibili rientrerebbero:

- lo spirito del luogo;
- il sistema di valori civili e sociali;
- il livello di competenze del tessuto produttivo e sociale locale;
- la qualità delle risorse umane;
- l'intensità degli scambi culturali ed economici con l'esterno;
- la leadership economica o culturale;
- la reputazione e l'immagine percepita;
- il livello di benessere socio-economico e la sua distribuzione;
- i fattori intangibili di qualità della vita.

Pertanto, la creazione di sinergie tra queste due componenti assicurerebbe la nascita di un *unicum territoriale*, ovvero, un esemplare territoriale, riconoscibile e distinguibile, sul piano ambientale, sociale, culturale, oltre che economico, un vissuto di storia e cultura che, in un'ottica di sostenibilità, pone problemi di mantenimento nel tempo e nello spazio (Cesaretti e Bianco, 2006). In effetti, mentre la replicabilità e trasferibilità in termini spaziali trova una valida risposta nei processi di valorizzazione, il mantenimento nel tempo dei caratteri distintivi dell'*unicum territoriale* dipende fortemente dal ruolo delle attuali generazioni e dai

compiti che esse assegnano ai giovani: i soli a poter assicurare il trasferimento nel tempo delle eredità culturali, economiche, sociali e valoriali.

In tale ottica, la tutela dell'identità culturale territoriale assume una particolare importanza per i giovani di oggi, poiché se essi non si identificano con l'attuale modello di sviluppo fuggono dalla società, dai loro territori di riferimento e non sono messi in condizione di fornire il loro insostituibile supporto per la costruzione di un futuro migliore per tutti. In altri termini, i giovani rappresentano un vero e proprio vettore di sviluppo territoriale sostenibile, un ponte attraverso il quale collegare i territori di oggi a quelli di domani, assicurando, attraverso la loro produttività, capacità innovativa e progettuale, la proiezione nel tempo dello sviluppo territoriale.

2.3 I sistemi territoriali a vocazione rurale

Negli studi economici si è affermata la definizione strategica del territorio in cui l'analisi di tutte le componenti presenti, la loro diversa combinazione ed il loro diverso grado di radicamento sullo stesso forniscono un quadro teorico più appropriato nello studio di realtà a vocazione rurale ed agroalimentare (Becattini, 2001; Becattini & Rullani, 1993). In particolare, gli economisti agrari che hanno contribuito allo sviluppo ed all'affermazione dei filoni di ricerca sulle questioni localistiche, (ponendosi sulla scia dei successi del distretto industriale quale modello interpretativo di una parte significativa dello sviluppo economico italiano), costituiscono ormai una quota molto significativa. Si pensi, ad esempio, al non facile compito, in cui si sono cimentati numerosi studiosi, di trasferire il modello distrettuale anche al mondo agricolo ed agroalimentare ritrovando, proprio nel mondo rurale, uno degli esempi più significativi della sua applicabilità (Belletti, 2002; Belletti e Marescotti, 2007; Bencardino et al., 2005, Becattini, 2001; Cecchi, 1998; Favia, 1995; Iacoponi, 1990).

Ad ogni modo, le analisi a supporto dello sviluppo rurale evidenziano fortemente le caratteristiche territoriali, considerando lo sviluppo come fenomeno avente natura socio-economica, culturale, ambientale e derivante da caratteristiche "locali". Il territorio, cioè, rappresenta un protagonista indiscusso nelle metodologie di analisi così come nelle strategie di sviluppo delle aree rurali, senza naturalmente trascurare la non omogeneità del territorio, la

necessità di leggere ed interpretare le diversità delle aree rurali e la conseguente esigenza di intraprendere traiettorie di sviluppo sostenibile calibrate sulle specificità di ciascuna (Cacace et al., 2005). Tutto ciò, naturalmente, al fine di poter sostenere al meglio una componente molto significativa sul piano socio-economico, ambientale e culturale del territorio dei 27 paesi che attualmente costituiscono l'Unione Europea. Infatti, come si legge dalla decisione del Consiglio Europeo del 20 febbraio 2006 (inerente gli orientamenti strategici della Comunità per lo sviluppo rurale 2007-2013), le aree rurali rappresentano il 92% del territorio comunitario ed in esse vive il 56% della popolazione dell'intera Unione. Inoltre, tali aree sono riconosciute come delle vere e proprie riserve di valori storici e culturali, connessi prevalentemente a quelle che sono le forme predominanti di utilizzazione del suolo e di gestione delle risorse naturali: l'agricoltura e la silvicoltura. Queste ultime, in effetti, si configurano come un vero e proprio polmone delle attività economiche nelle aree rurali oltre che la principale fonte di reddito per le relative popolazioni. Esse, pertanto, si trovano a dover fare i conti con i problemi legati alla crescita, all'occupazione e più di tutto allo sviluppo sostenibile. Che cosa poi si debba propriamente intendere per area rurale, in verità, è questione connessa alle diverse definizioni presenti in letteratura così come nei sistemi di classificazione di istituzioni comunitarie o internazionali.

Innanzitutto, le connotazioni delle aree rurali sono state identificate dalla Carta Rurale Europea, sottoscritta nel 1996 dai Paesi membri del Consiglio d'Europa, con l'intento di impegnare gli Stati del Consiglio a farsi carico della eliminazione delle cause del declino delle aree rurali, quali: la crisi dell'agricoltura; l'esodo dalle campagne, l'ineguaglianza delle infrastrutture, dei servizi, delle condizioni di vita e delle aspettative occupazionali dei giovani; la scomparsa delle istituzioni locali e la perdita dell'identità rurale. La Carta, in particolare, all'articolo 2, nel definire lo spazio rurale, lo identifica con «il territorio costituito dallo spazio agricolo, destinato alla coltivazione e all'allevamento, e dallo spazio fondiario non agricolo, destinato ad usi diversi dall'agricoltura, in particolare all'insediamento o ad attività ambientali nell'ambiente rurale». L'articolo 3, poi, sottolinea tra le caratteristiche fondamentali di un'area rurale:

- la preponderanza dell'agricoltura nell'uso del territorio;
- la prevalenza di spazi verdi liberi a vocazione ecologica;
- la bassa densità demografica;
- la ripartizione diffusa della proprietà;

- la presenza di comunità e centri abitati di piccola entità che favoriscono la personalizzazione dei rapporti umani e la partecipazione dei cittadini agli affari comuni;
- un'economia caratterizzata dall'agricoltura e dalle professioni manuali e pratiche che implicano una polivalenza che favorisce l'autonomia e l'aiuto reciproco tra gli attori locali;
- la presenza di un paesaggio naturale, trasformato dal lavoro umano che costituisce patrimonio dell'umanità;
- una cultura basata sul saper vivere derivante da tradizioni e costumi locali.

L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico e l'Eurostat, in tempi antecedenti la Carta Europea, per identificare un'area rurale, già facevano ricorso alla densità abitativa. Ad esempio, nella classificazione dell'OCSE (1994), si fa riferimento alla percentuale di popolazione che vive in comuni con una densità inferiore ai 150 abitanti per chilometro quadrato. L'Istituto italiano di statistica (ISTAT, 1997), successivamente, nel distinguere i comuni rurali da quelli urbani, utilizzerà differenti parametri in cui troveranno collocazione differenti indicatori di ritardo di sviluppo.

Nel definire il concetto di ruralità, poi, gli studiosi dell'Istituto nazionale di sociologia rurale, oltre a fare riferimento alla densità demografica, si attengono a parametri quali: una vocazione agricola relativamente maggiore rispetto ad altre aree non rurali; la marginalità dell'area di riferimento in termini di ritardi nei processi di sviluppo socioeconomico; la contemporanea presenza dell'attività lavorativa e residenziale della popolazione (che trova espressione in quelle aree classificate dall'Istat come sistemi locali del lavoro, in cui la popolazione risiede e lavora); ed infine, la preponderanza di superficie non edificata.

Da tali esempi, ad ogni modo, emerge che l'idea della marginalità, spesso associata al concetto di ruralità è stata progressivamente affiancata da diverse altre caratteristiche, con una valenza positiva, delle relative aree di riferimento. In particolare, il modello di ruralità che si è andato affermando, nel passaggio tra il 20° ed il 21° secolo, in funzione del mutato contesto socio-economico e culturale, è stato identificato come modello di "ruralità post-industriale" (Sotte, 2006). Tale modello assume i territori rurali come un sistema di risorse ambientali, naturali, alimentari, culturali, storiche ed economiche, da valorizzare anche per la loro

importanza strategica ai fini del decongestionamento delle aree metropolitane e del riassetto territoriale dello sviluppo (Nazzaro, 2008).

In tale ottica, la vocazione rurale si arricchisce di significati molto ampi, che in una prospettiva multidimensionale, finiscono con il caratterizzare quei territori che, integrando i relativi sistemi di eccellenza, sono capaci di attivare processi dinamici di sviluppo fortemente orientati alla sostenibilità.

2.4 Un nuovo approccio alla ruralità

La conferenza europea di Cork del 1996, ponendo le basi alla costruzione di una vera e propria politica di sviluppo rurale³³, fisserà i pilastri della ruralità del futuro, indicando ai paesi dell'Unione Europea, come priorità assoluta, il perseguimento di uno sviluppo rurale sostenibile. Secondo gli auspici della Commissione Europea (2006), la conferenza avrebbe dovuto riorientare i sistemi economici e sociali del futuro all'implementazione di uno sviluppo sostenibile e all'accrescimento delle loro capacità competitive nel mercato globale³⁴. Il perseguimento di tali obiettivi, in effetti, si sarebbe reso contestualmente strumentale al contrasto all'esodo rurale, all'integrazione del reddito agricolo, alla promozione dell'occupazione e delle pari opportunità, alla qualità alimentare, alla salvaguardia della biodiversità e dell'identità dei paesaggi rurali, ovvero, nel complesso, alla preservazione e al mantenimento degli stock di capitale naturale, umano, sociale ed economico, a beneficio anche delle generazioni future.

³³ Il primo pilastro della Politica Agricola Comunitaria fa riferimento alle misure di sostegno alla produzione e al mercato dei prodotti agricoli. Il secondo pilastro, invece, alle misure a sostegno dello sviluppo delle aree rurali. Con la Comunicazione presentata dalla Commissione Europea il 15 luglio 1997 dal titolo "Agenda 2000 - Per un'Unione più forte e più ampia", la politica di sviluppo rurale è divenuta il cosiddetto "secondo pilastro della PAC".

³⁴ La Conferenza di Cork, al fine di riequilibrare il rapporto tra azioni settoriali per l'agricoltura (assicurate attraverso il "primo pilastro" della Politica Agricola Comunitaria) e azioni territoriali per le aree rurali, proporrà le basi per la costruzione di una politica di sviluppo rurale come "secondo pilastro" della PAC, dettando una serie di indirizzi: la preferenza rurale; l'approccio integrato; la diversificazione delle attività economiche; la sostenibilità ambientale delle politiche; la sussidiarietà; la semplificazione delle politiche e delle procedure; la programmazione; il finanziamento decentrato; la concertazione quale metodo di gestione; la valutazione e la ricerca come sostegno specifico allo sviluppo rurale.

Sulla base di questa nuova traiettoria, e con l'affermarsi del nuovo paradigma della ruralità³⁵ (Oecd, 2006), nell'Unione Europea si andrà sviluppando un nuovo approccio alle politiche agricole, con una forte connotazione territoriale che, affiancando le tradizionali politiche di intervento, punterà allo sfruttamento delle potenzialità di sviluppo delle singole aree rurali. Infatti, la competitività non sarà più quella della sola azienda agricola, ma piuttosto, quella del territorio rurale nel suo insieme. Di conseguenza, la dimensione territoriale assumerà un nuovo spessore nella programmazione e nell'implementazione delle politiche volte allo sviluppo rurale. Queste ultime, rinunciando ad interventi focalizzati sul settore agricolo, si apriranno a tutti i settori economici presenti nell'area rurale e, riconoscendo come leve sostanziali la partecipazione, l'integrazione, il partenariato e l'animazione territoriale, punteranno alla valorizzazione delle risorse locali.

Nel contempo, a partire dalla Carta rurale europea fino all'introduzione della Politica di sviluppo rurale, si andrà delineando un nuovo concetto: quello della "multifunzionalità"³⁶. Quest'ultima assegnerà il compito e riconoscerà il diritto a tutti gli attori del mondo rurale di attivare percorsi di creazione di valore alternativi a quelli della semplice produzione agricola, essendo riconosciuta la stretta interconnessione tra gli aspetti economici, quelli relativi alla tutela e alla salvaguardia dell'ambiente e del territorio, allo sviluppo sociale delle aree rurali e alla valorizzazione delle relative risorse (Casini, 2009). In particolare, la multifunzionalità sarà vista come una vera e propria opportunità di rilancio e sopravvivenza dell'economia rurale; un tema che prenderà sempre più spazio nel dibattito teorico, dando adito a numerose

³⁵ L'OECD identifica nel cosiddetto "new rural paradigm" un nuovo modello di politica che propone una rivisitazione innovativa degli obiettivi (reddito e competitività), del settore chiave di intervento (agricoltura), degli strumenti (sussidi) e dei principali attori (governi nazionali ed agricoltori).

³⁶ Quest'ultima, riconosciuta ufficialmente come tema di interesse mondiale nell'ambito della Conferenza ONU di Rio de Janeiro sullo sviluppo sostenibile del 1992, aveva trovato una sua prima definizione in occasione della Conferenza dei Ministri dell'Agricoltura svoltasi a Parigi sotto l'egida dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico nel 1998. Tale definizione, in particolare, riconosceva che «oltre alla funzione primaria di fornire cibo e fibre, l'attività agricola incide anche sul profilo territoriale, apporta benefici quali: la conservazione del territorio, la gestione sostenibile di risorse naturali rinnovabili, la preservazione della biodiversità, contribuire alla fruibilità di molte zone rurali». In tale ottica la multifunzionalità si è andata sempre più configurando come un indicatore per misurare la competitività in funzione dell'utilizzo, in un dato territorio, di capitale sociale, capitale culturale e capitale ecologico. Inoltre, a seconda delle esigenze, la multifunzionalità è stata tradotta sia in incentivi e regole per accompagnare le imprese agricole su nuovi mercati, in prospettiva, capaci di remunerare nuovi prodotti come bioenergie, crediti di carbonio e plastiche verdi, sia, in un sistema di pagamenti selettivi con cui remunerare direttamente i beni e i servizi pubblici come biodiversità, paesaggio, difesa idrogeologica, regimazione delle acque ecc., che il mercato non è in grado di remunerare (Nazzaro, C. 2008; Idda et al., 2007).

riletture ed interpretazioni volte a metterne soprattutto in evidenza la capacità di generare un'offerta di beni e servizi secondari, volti al miglioramento del benessere collettivo³⁷.

Le conclusioni nel novembre del 2008 del processo di verifica dello stato di salute della Politica Agricola Comunitaria (avviata nel novembre 2007 con la comunicazione della Commissione Europea “*In preparazione alla valutazione dello stato di salute della PAC riformata*”³⁸), poi, individueranno proprio nello sviluppo dei sistemi territoriali a vocazione rurale l'elemento di traino per un futuro sostenibile dell'Europa. L'Health Check, in effetti, aveva preso in considerazione il rafforzamento dello sviluppo rurale, ovvero il trasferimento di maggiori risorse finanziarie al “secondo pilastro” da due punti di vista: in termini finanziari, con la proposta di una modulazione più incisiva (tagli progressivi al primo pilastro applicati ai percettori di maggiori sostegni); in termini tematici e di nuove competenze in connessione con le nuove sfide non solo di ordine economico (come sicurezza alimentare, qualità, tutela e valorizzazione delle risorse naturali e culturali, benessere degli animali) ma anche di ordine ambientale (cambiamenti climatici, energie rinnovabili, gestione delle risorse idriche, tutela della biodiversità), sociale (recupero delle tradizioni rurali, occupazione rurale, rivitalizzazione delle aree rurali) e territoriale (conservazione delle risorse locali, mantenimento del paesaggio rurale e del suo valore visivo e culturale; salvaguardia dell'eredità e dell'identità culturale e delle tradizioni) (Nazzaro, C. 2008; Peano A., 2006)³⁹.

Sull'onda dei nuovi orientamenti della PAC, pertanto, i sistemi rurali hanno iniziato a vivere un momento di forte innovazione, che parte dalla riscoperta della natura multifunzionale dell'agricoltura e dalla nuova consapevolezza che ne ha l'agricoltore, dallo sviluppo di pratiche agricole a minor impatto ambientale⁴⁰ o di nuovi approcci al consumo e

³⁷ Per approfondimenti sul tema della multifunzionalità si rinvia ai seguenti riferimenti contenuti in bibliografia: Belletti, 2004; Belletti et al., 2003; Brunori et al., 2005; Casini 2003; Cecchi, 2003; Henke, 2004; Idda et al., 2002, 2005; Marangon, 2006; Nazzaro, 2008; Ocse, 1998, 2001.

³⁸ In effetti, l'Health check ha rappresentato una tappa importante per il completamento della riforma Fischler, esplicitamente previsto nel suo percorso di implementazione ed adeguamento; quindi non è stata una riforma, ma bensì, un processo di verifica ed aggiustamento dei risultati raggiunti con la riforma del 2003, necessari per preparare la Politica Agricola alla verifica di bilancio del 2009 ed al dibattito sulle prospettive finanziarie relative al dopo 2013.

³⁹ Il compromesso politico sulla “verifica dello stato di salute” della PAC sarà raggiunto il 20 novembre 2008, ed il 19 gennaio del 2009 il relativo pacchetto di decisioni sarà tradotto in modifiche dei regolamenti di base della PAC ad opera del Reg. Ce 72/2009, del Reg. Ce 73/2009 sui regimi di sostegno, del Reg. Ce 74/2009 (che modifica il Reg. 1698/2005 sullo sviluppo rurale) e della decisione del 19 gennaio 2009 (che modifica la decisione 2006/144 relativa agli orientamenti comunitari sullo sviluppo rurale).

⁴⁰ La non lavorazione dei terreni, la lavorazione minima, la costituzione di prati e colture permanenti, la coltivazione di specie a radice profonda, l'impiego di letame e compost, la gestione dei residui di coltivazione compreso il loro impiego a fini energetici, il miglioramento delle tecniche di fertilizzazione e di irrigazione, la reintroduzione delle rotazioni, la diffusione del metodo biologico e tutti i cosiddetti cambi d'uso del suolo che caratterizzano la trasformazione di superfici agricole in boschi, prati e pascoli.

alla distribuzione (ad esempio, km0 o prodotti biologici), e complessivamente dal diffondersi di nuovi modelli produttivi e di consumo sempre più ispirati e fondati sull'innovazione. Quest'ultima, riconosciuta come fattore sostanziale per riuscire a concretizzare nella nuova PAC le indicazioni di Lisbona e di Göteborg per un modello di agricoltura e di impresa agricola ad un tempo competitivo e sostenibile, consiste in conoscenze tecniche ed organizzative che favoriscono il miglioramento dei processi produttivi o delle funzioni d'impresa e questo sia rispetto alla competitività dell'impresa, che alla sua compatibilità con l'ambiente e con il benessere collettivo (OCSE, 2001; Casini L., 2009; Fonte e Agostino, 2006). Oggi più che mai, pertanto, i sistemi rurali sono chiamati a testimoniare sulla capacità di innovarsi e di innovare per offrire il proprio contributo nella costruzione di un sistema produttivo capace di rispondere alle istanze della società, a questioni di ordine ambientale, oltre che all'esigenza di guadagnare margini di competitività sostenibile sui mercati.

Tutto ciò, naturalmente, ha costituito uno stimolo molto forte per la ricerca di soluzioni ancora più innovative, e che, sostanzialmente, si sono andate progressivamente traducendo nella forte spinta verso la multifunzionalità dell'agricoltura. In altri termini, la multifunzionalità si è venuta a porre al centro di un processo che ha visto la componente meramente agricola perdere progressivamente peso nelle aree e nell'economia rurale, in particolare nei paesi e nelle regioni più sviluppate, divenendo il punto di connessione sostanziale tra lo sviluppo rurale e lo sviluppo dell'agricoltura. Affinché la multifunzionalità sia effettivamente riconosciuta quale volano per lo sviluppo rurale sostenibile, pertanto, si rendono necessarie nuove politiche e strumenti di governance capaci di innescare un processo di innovazione culturale che ponga la salvaguardia dei territori rurali, ed in particolar modo della relativa identità, come un obiettivo ampiamente condiviso.

CAPITOLO TERZO

POLITICHE E STRUMENTI PER I TERRITORI RURALI DEL FUTURO

3.1 Gli orientamenti europei

La Politica Economica Comunitaria, nel corso dei decenni, ha sempre più integrato al suo interno linee strategiche di sostenibilità ambientale, sociale, economica e territoriale passando, nel tempo, dalla soddisfazione di necessità di breve periodo (si pensi ad esempio alla necessità di assicurare gli approvvigionamenti alimentari nell'immediato dopoguerra) ad una visione sempre più di lungo periodo delle proprie azioni e dei propri impatti. I nuovi orientamenti alla sostenibilità, in verità, sono stati sempre più pretesi dalla natura stessa delle problematiche che la PAC si è trovata a dover affrontare e che l'hanno sostanzialmente spinta a ridimensionare nel tempo i suoi pilastri: dal primo pilastro il sostegno si è andato sempre più spostando verso il secondo sigillando, prima, attraverso l'introduzione dei pagamenti diretti, l'orientamento del settore agricolo al mercato ed il rafforzamento della competitività e, poi, attraverso il disaccoppiamento dei pagamenti, l'orientamento del settore alla società.

Nel primo decennio del nuovo millennio, la progressiva integrazione della politica ambientale nelle questioni agricole, la ricerca di competitività sui mercati, la tutela ed il riconoscimento delle identità delle produzioni agricole europee, hanno profondamente trasformato la Politica Agricola Comunitaria determinando un forte punto di rottura rispetto al passato e facendola evolvere verso una nuova e rinnovata dimensione (Marotta G., 2005).

Oggi, la PAC si trova in maniera più evidente che nel passato a dover dirimere i conflitti esistenti tra mercato, società, ambiente e territori e a dover sintetizzare nella sua azione le esigenze che provengono da queste sfere per poter assicurare la sostenibilità dell'agricoltura e dello sviluppo rurale sia nell'ambito del contesto europeo che a livello globale. Il dibattito da parte del mondo agricolo e accademico pertanto si è spostato sul futuro della PAC, ovvero su come tale politica dovrà essere strutturata dopo il 2013, anno in cui prenderà il via il nuovo

periodo di programmazione finanziaria che si concluderà nel 2020. In effetti, le prospettive future, già delineate dalla Comunicazione della Commissione Europea del 18 novembre 2010 (European Commission, 2010), sono state riprese nella serie di proposte normative presentate il 12 ottobre 2011 e progettate per incrementare l'efficacia della PAC rispetto al raggiungimento degli obiettivi di competitività e di sostenibilità dell'agricoltura ma anche e soprattutto per la vitalità delle aree rurali. In particolare, le proposte per la PAC post-2013, presentate dal Commissario Europeo per l'agricoltura e lo sviluppo rurale, Dacian Ciolos, contengono come obiettivi specifici la sostenibilità ambientale, la competitività delle aziende ed una maggiore efficienza della politica stessa, da attuare attraverso il mantenimento della struttura a due pilastri. Tali proposte, in effetti, (contestualmente all'avanzamento dei negoziati sulle prospettive finanziarie dell'UE per il periodo 2014-2020 e su quella che dovrà essere la dotazione complessiva di bilancio assegnata all'intera PAC e a ciascuno Stato Membro) sposteranno il dibattito sul futuro della PAC all'interno del Parlamento e del Consiglio Europeo.

Ad ogni modo, il pacchetto di proposte interessa in maniera significativa la politica di sviluppo rurale che, secondo gli auspici comunitari, costituirà una parte importante del Quadro Strategico Comune (QCS), nel quale confluiranno strumenti come il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), il Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (FEASR), il Fondo Sociale Europeo (FSE), il Fondo di Coesione e altri fondi. Non ci saranno assi, ma pacchetti di misure calibrati alle esigenze specifiche dei territori e si potranno attivare azioni tematiche. In particolare, superata la struttura per assi, per il secondo pilastro sarebbero previsti contratti di partenariato tra l'Unione Europea e gli Stati membri. Questi ultimi, in particolare, saranno tenuti a spiegare come e per quali obiettivi useranno i fondi di sviluppo rurale.

Ad ogni modo (come si evince dalla Proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale - European Commission, 2011a) in linea con la strategia Europa 2020, gli obiettivi generali del sostegno allo sviluppo rurale per il periodo 2014-2020 si traducono più concretamente nelle seguenti priorità:

- promuovere il trasferimento di conoscenze e l'innovazione nel settore agricolo e forestale e nelle zone rurali;

- potenziare la competitività dell'agricoltura in tutte le sue forme e la redditività delle aziende agricole;
- incentivare l'organizzazione della filiera agroalimentare e la gestione dei rischi nel settore agricolo;
- preservare, ripristinare e valorizzare gli ecosistemi dipendenti dall'agricoltura e dalle foreste;
- incoraggiare l'uso efficiente delle risorse e il passaggio a un'economia a basse emissioni di carbonio e resiliente al clima nel settore agroalimentare e forestale ;
- promuovere l'inclusione sociale, la riduzione della povertà e lo sviluppo economico nelle zone rurali.

Di fatto, la proposta europea per lo sviluppo rurale attribuisce un ruolo fondamentale alle azioni locali che dovranno essere sempre più integrate nella strategia complessiva di sviluppo locale delle Regioni in virtù della capacità di cooperazione e di condivisione di idee progettuali, o meglio, delle capacità relazionali, organizzative e tecniche che sono richieste per costruire proposte vincenti ed efficaci.

Ma la proposta di riforma della PAC oltre ad interessare lo sviluppo rurale prevede altre misure che influenzeranno in maniera significativa i sistemi agricoli europei e rispetto alle quali taluni Stati membri hanno iniziato già ad avanzare il proprio malcontento. Ad esempio, le misure definite di greening (in base alle quali il 30% dei pagamenti diretti dovrà essere legato alle pratiche che consentono un uso ottimale delle risorse naturali - diversificazione delle colture – minimo tre per azienda - o conservazione dei pascoli permanenti - mentre il 7% della superficie aziendale dovrà essere dedicato a riserva ecologica per la tutela della biodiversità ed il mantenimento della fertilità dei suoli), non sarebbero particolarmente favorevoli all'Italia. Quest'ultima, infatti, contribuendo significativamente alla PLV europea ed anche alla produzione e valorizzazione dei beni pubblici europei, dovrebbe vedersi riconosciuto (e remunerato) questo sforzo. Date le caratteristiche della sua agricoltura, inoltre, si dovrebbero intraprendere azioni volte a valorizzare il ruolo ambientale delle piccole imprese (in termini di tutela del paesaggio e biodiversità), delle colture arboree (per la riduzione della CO₂) o delle zone di montagna (per il presidio territoriale) (Manelli A., 2011). In maniera favorevole è invece vista la maggiore attenzione alle zone svantaggiate e ai piccoli agricoltori. Gli stati membri, infatti, potranno concedere pagamenti addizionali fino al 5%

della quota nazionale agli agricoltori delle zone svantaggiate e fino al 10% dell'ammontare totale per un sistema di pagamento semplificato per i piccoli agricoltori ai quali non si applicano condizionalità e greening e che presuppongono controlli meno rigorosi . Inoltre, la proposta per la PAC post-2013 prevede:

- nuove agevolazioni per facilitare l'insediamento dei giovani agricoltori (con meno di 40 anni) per sostenerli durante i primi 5 anni di vita del loro progetto;
- la possibilità per gli stati membri di mantenere i pagamenti accoppiati per alcuni prodotti (frumento duro, colture proteiche, ortofrutta e altro) in una proporzione fino al 5% del totale degli aiuti se è solito avere dallo 0 al 5% di aiuti accoppiati; fino al 10% se il livello di aiuti supera il 5%;
- l'introduzione di strumenti di gestione delle crisi più reattivi e adeguati alle nuove sfide economiche, ovvero, reti di sicurezza più efficaci e reattive per i comparti più esposti (intervento pubblico e ammasso privato) alla volatilità dei prezzi, incentivando la creazione di assicurazioni e fondi di mutualizzazione;
- l'aumento degli stanziamenti destinati alla ricerca e all'innovazione in campo agronomico attraverso un nuovo partenariato per l'innovazione per fare in modo che i risultati della ricerca si concretizzino sempre più in azioni pratiche.
- un maggior sostegno alle organizzazioni di produttori e alle interprofessioni in tutti i settori per favorire una filiera alimentare più competitiva ed equilibrata;
- lo sviluppo delle filiere corte dal produttore al consumatore senza troppi intermediari;
- lo smantellamento delle quote zucchero entro il 2015;
- la semplificazione nei sistemi di controllo nelle regioni che in passato abbiano dimostrato rispetto e corretta applicazione delle regole.

3.2 Le eccellenze rurali

La visione evolucionistica che caratterizza il tema della ruralità è affrontata in rapporto al periodo storico di riferimento e ai principali fattori ed elementi che, in un determinato momento, concorrono a qualificare un territorio come rurale, impone una visione appropriata del complesso di variabili che, oggi, costituiscono quello che potremmo definire l'*humus* delle aree rurali. Queste ultime, infatti, si configurano ormai come delle vere e proprie piattaforme territoriali di condizioni economiche, sociali, ambientali e generazionali che, insieme, determinano la vocazione rurale e che in maniera sinergica intraprendono percorsi per la sostenibilità dello sviluppo del territorio di riferimento (Menghini, 2009; Pacciani e Toccaceli, 2010). Questi sistemi reticolari, in particolare, vanno richiedendo sempre di più la capacità di rileggere i territori di riferimento alla luce di una visione multidimensionale ed integrata delle relative specificità ma soprattutto alla luce di una nuova *cultura della ruralità*. Quest'ultima, in particolare, da intendere come viva espressione di:

- un'agricoltura sempre più diversificata e multifunzionale fortemente radicata nel territorio;
- risorse ambientali e paesaggistiche sempre più integrate in matrici identitarie ed innovatrici;
- asset relazionali ed istituzionali improntati su sistemi valoriali orientati alla sostenibilità.

In tale ottica, lo sviluppo di un sistema territoriale a vocazione rurale per poter essere perseguito in maniera sostenibile richiede strumenti e strategie che rileggano la ruralità come fattore sostanziale per un riequilibrio ed una armonizzazione di obiettivi sia globali che locali (Cesaretti, Misso, 2011).

La sostenibilità dello sviluppo di un sistema territoriale a vocazione rurale, infatti, dipende dall'adeguatezza della sua struttura economica, ambientale e sociale e dalla sua capacità di aggiustamento dinamico ai mutamenti dello scenario globale, governato da strategie, azioni e politiche volte ad un miglioramento costante dei suoi elementi distintivi, o meglio, delle sue eccellenze. Il perseguimento di tale obiettivo, in verità, parte dalla consapevolezza che lo sviluppo dei sistemi territoriali a vocazione rurale richiede, prima di tutto, la presenza di driver di sviluppo, oltre che esogeni, anche e soprattutto endogeni, cioè connessi alla presenza di un sistema di eccellenze dei relativi territori. A questo proposito, troppo spesso, l'incapacità

di progettare in modo interdependente le traiettorie di sfruttamento dell'intero patrimonio di eccellenze, rende un modello di sviluppo territoriale insostenibile. La soluzione è invece la possibilità di disegnare il "progetto" di ogni territorio con una specifica identità percepita all'interno e all'esterno, come un sistema integrato di eccellenze.

Il patrimonio di un sistema territoriale a vocazione rurale, in particolare, è composto da diversi fattori tangibili ed intangibili che nel complesso determinano l'eredità da valorizzare per l'acquisizione di vantaggi competitivi sostenibili, e da trasmettere alle generazioni future per assicurare la riproducibilità nel tempo di tali vantaggi. Tra le eccellenze di un sistema territoriale a vocazione rurale, in particolare, rientrano fattori economici, sociali, ambientali e territoriali. Tali fattori si configurano sia come beni materiali o percepibili come tali che come beni immateriali (Agarwal et al. 2009).

Tra i fattori economici, ad esempio, rientrano:

- la caratterizzazione del tessuto produttivo locale;
- la configurazione dimensionale delle imprese agricole;
- il sistema finanziario locale;
- il sistema delle infrastrutture e dei servizi pubblici;
- il sistema di valorizzazione economico-produttiva (ad es. presenza di marchi di riconoscimento territoriale);
- il sistema della ricerca e dell'innovazione
- il capitale fisso accumulato in infrastrutture ed impianti, considerato nel suo insieme e per le esternalità che ne derivano.
- Tra i fattori ambientali rientrano:
 - il patrimonio di risorse naturali presenti sul territorio;
 - il sistema di servizi ambientali a supporto del territorio;
 - i beni architettonici e museali;
 - la caratterizzazione del paesaggio agrario;
 - la posizione geografica e le condizioni pedoclimatiche.
- I fattori di tipo sociale, invece, sono costituiti da:
 - la presenza della componente giovanile del capitale umano;
 - la sicurezza;
 - le pari opportunità nel territorio;
 - il sistema sanitario;

- il sistema educativo e dell'alta formazione.
- Infine, tra i fattori territoriali o culturali, rientrano:
- beni relazionali e valoriali, incorporati nel capitale umano locale, come capitale cognitivo locale, capitale sociale, varietà culturale, capacità istituzionale;
- senso di appartenenza al territorio rurale.

Poiché lo sviluppo di un sistema territoriale a vocazione rurale attinge a tutte le suddette componenti, la sostenibilità del relativo processo si costruisce ponendo in essere strategie che mirino a creare sinergie tra le diverse eccellenze e che guardino ad esse come ad un sistema unico ed integrato da valorizzare e da mantenere nel tempo e nello spazio. Inoltre, tale sistema deve essere considerato come vero e proprio bene pubblico e come tale meritevole di tutela istituzionale date le caratteristiche di non-rivalità e non-esclusione di numerose componenti materiali del sistema stesso.

In tale ottica, la sostenibilità dello sviluppo dei sistemi territoriali a vocazione rurale comporta non solo la capacità di riprodurre il capitale territoriale, ma anche ed anzitutto l'autoriproduzione del sistema integrato di eccellenze, al fine di poter conservare nel tempo e nello spazio la propria identità⁴¹ attraverso un continuo cambiamento derivante da innovazioni locali.

3.3 Verso una governance sostenibile delle aree rurali

Il territorio è alla base dello sviluppo delle aree rurali e della loro sostenibilità, ma bisogna considerare che la definizione del rapporto tra territorio ed aree rurali è un argomento di notevole complessità, perché coinvolge non solo i rapporti che legano strettamente questi due concetti, ma anche le caratteristiche dei modelli organizzativi presenti in una determinata area. Questo problema, quindi, ha molte sfaccettature, che richiamano l'attenzione di diversi studi, posti ai confini di diverse discipline.

⁴¹ Al riguardo, come riportato da Haartsen & Strijker (2010), occorre sottolineare che ci sono varie forme di identità regionale. Per esempio, le identità regionali possono essere distinte in sei aspetti (Groote et al., 2000): costruzioni sociali, qualità e simboli della regione, passato dell'area, contesto di riferimento, dinamiche (le identità regionali si modificano nel tempo ed all'interno di un contesto che muta).

Attualmente, i confini amministrativi e geografici non sono più in grado di definire spazi "economicamente omogenei", perché sono caratterizzati dalla presenza di economie interne e di aree economiche con differenti caratteristiche e potenzialità di sviluppo.

Approcci di diverse discipline hanno interpretato e sostenuto la crescita ed il consolidamento di diverse forme organizzative delle imprese in uno spazio: dal cluster di Porter, ai distretti, al milieu innovateur, alla teoria dei sistemi produttivi locali, fino ai poli, tecnopoli, parchi scientifici e reti (Becattini, 1987; Carbone, 1992; Fabiani, 1991, Iacoponi, 1997; Iacoponi et al. 1995).

Quindi, il concetto di sostenibilità e la sua evoluzione e l'idea di territorio sono ugualmente complesse. La nozione di territorio, infatti, ha sempre lasciato ampio spazio per interpretazioni diverse e spesso controverse. Per esempio, se il concetto di regione è interpretato solo in una prospettiva spaziale, possiamo definire uno spazio come una realtà relativa o assoluta.

Nella teoria economica classica e neoclassica, il concetto di territorio è spesso usato in termini di spazio relativo e, quindi, legato a questioni di distanza e di costo. Ma ci sono molte altre definizioni di territorio che non sono limitate ad uno spazio unidimensionale e che ritrovano in esso l'espressione di un particolare luogo di integrazione delle diverse componenti naturali ed umane. In questo senso, il territorio non è una semplice piattaforma fisica su cui si trovano le città, strade, industrie, risorse naturali o istituzioni pubbliche, ma il luogo in cui si sviluppano e rafforzano le relazioni sociali, politiche, culturali ed economiche.

Queste considerazioni, in effetti, confermano l'idea che l'interpretazione del territorio non può essere limitato alla dimensione spaziale ma piuttosto esso diventa un nucleo indissolubile che si caratterizza per le caratteristiche spaziali, temporali e relazionali delle sue componenti.

Pertanto, riconosciuta la sostenibilità regionale come elemento chiave nell'analisi dei processi di sviluppo rurale, occorre riflettere sulle possibili azioni che potrebbero sostenere, nel tempo e nello spazio, la competitività di tali sistemi. A questo proposito, i forti legami tra le aree rurali ed il territorio di riferimento, rende il sistema rurale come la zona ideale in cui sperimentare formule innovative e sostenibili di governance. Il concetto di governance, in sostanza, si richiama alle regole, ai processi ed ai comportamenti che influiscono sul modo in cui i poteri sono esercitati in un livello territorialmente definito, in particolare per quanto riguarda i principi di apertura, partecipazione, responsabilità, efficacia e coerenza.

Gli strumenti e le strategie di governance multi-obiettivo, in particolare, sono il naturale completamento delle azioni di governo e sono un fattore di vantaggio sostanziale per consentire ai sistemi rurali di rispondere congiuntamente ai bisogni di salute, benessere, qualità della vita, lotta al cambiamento climatico, mantenimento dell'occupazione rurale, rallentamento dell'esodo rurale ed ai vari altri obiettivi socio-economici, ambientali e culturali che lo sviluppo delle aree rurali può conseguire (Cesaretti e Scarpatò, 2010).

L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) (OCSE, 2006, p. 17) ha ritenuto che nuovo paradigma rurale richiede importanti cambiamenti nel modo in cui le politiche sono concepite e realizzate per includere un approccio di governance trasversale e multi-livello. In particolare, come riconosciuto da Natário e Neto (2009, p.125) due principi caratterizzano il nuovo paradigma rurale: un focus sui luoghi/territori invece dei settori ed un focus sugli investimenti invece delle sovvenzioni.

3.4 L'esperienza francese in materia di territori rurali di eccellenza

L'esperienza francese in materia di territori rurali, ovvero i cosiddetti Poli di Eccellenza Rurale (PER), è di sicura di eccellenza,. In verità, la letteratura in materia è molto esigua, ma gli studi esistenti (Alvergne e De Roo, 2008; Constanta, 2008, Natário e Neto, 2009) sottolineano il ruolo strategico di questi strumenti di governance nel perseguimento della sostenibilità dello sviluppo.

Ispirati alla politica dei poli di competitività, tali progetti facilitano lo sviluppo dei territori rurali, la ricezione di un sostegno finanziario parziale da parte dello Stato con l'obiettivo di: stimolare una rete di indagini multidisciplinari che favoriscono collegamenti permanenti tra ricerca e risultati di azione; capitalizzare l'analisi per consentire valutazioni con una metodologia prospettica; congiungere lavori di indagine e valutazioni e metterli a disposizione di tutti gli attori territoriali interessati (Natário e Neto 2009, p.132). In particolare, il principio su cui si fondano i Poli di Eccellenza Rurale è connesso all'esistenza di uno sviluppo fecondo e congiunto tra la ricerca universitaria e l'azione pubblica territoriale.

Secondo Alvergne e De Roo (2008) le ipotesi di partenza dei PER si fondano:

- sul passaggio dalla competitività dei poli alla diffusione dell'eccellenza;
- sul passaggio dall'economia produttiva all'economia residenziale;

- sul passaggio dalla progettazione all'investimento; sull'interazione tra il rurale e il moderno.

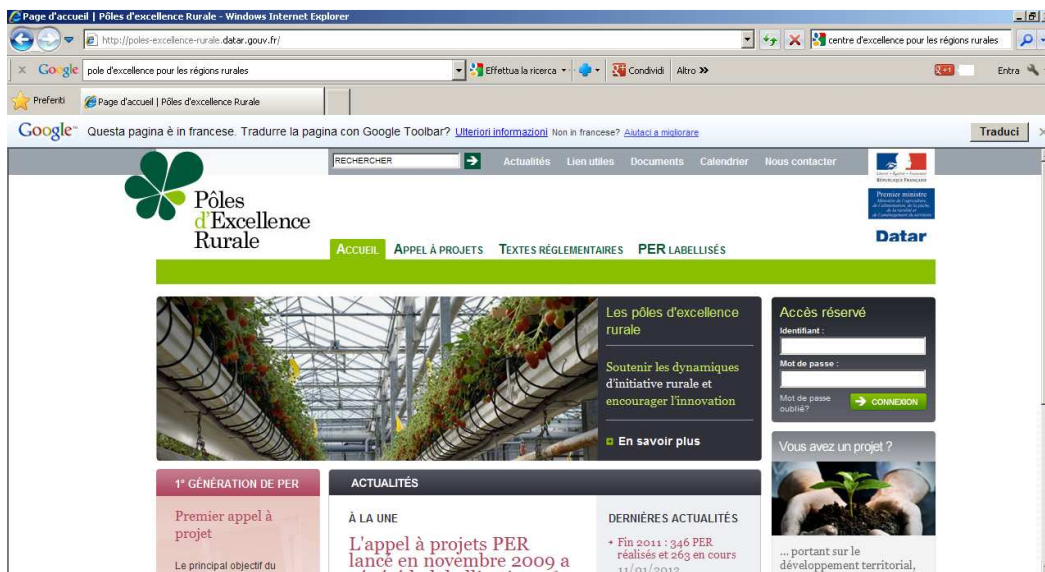
Inoltre, secondo Natário e Neto (2009, p.134) i PER privilegiano quattro aree prioritarie nello sviluppo dei territori rurali:

- l'eccellenza per la promozione delle ricchezze naturali, culturali e del turismo (per sviluppare l'attrattiva si rendono necessarie la creazione di nuove attività e la formazione professionale, sempre sostenuti dalle moderne tecnologie dell'informazione e della comunicazione);
- l'eccellenza nella valutazione e nella gestione delle risorse biologiche;
- l'eccellenza nell'offerta dei servizi e nell'accoglienza di nuove popolazioni;
- l'eccellenza nella tecnologia per le produzioni dei servizi locali per l'agricoltura, l'industria e l'artigianato.

I Poli di Eccellenza Rurale così rappresentano un serbatoio di crescita e di sviluppo competitivo sostenibile, in grado di accrescere l'attrattiva e lo sviluppo dei territori rurali. In tale ottica, il principale obiettivo dei PER potrebbe essere proprio quello di accompagnare il riposizionamento dei sistemi territoriali a vocazione rurale come veri e propri centri di attrazione gravitazionale, attraverso l'implementazione di progetti che presentino tre caratteristiche fondamentali: il bilanciamento, la sostenibilità e l'identità.

In primo luogo, un progetto deve essere equilibrato tra le sue componenti (infrastrutture, conoscenze e informazioni) e la sua azione sui sistemi aziendali e locali. In secondo luogo, deve soddisfare il requisito della sostenibilità: un progetto integrato in cui imprese e sistemi locali siano interconnessi con l'obiettivo congiunto di perseguire traiettorie comuni di sviluppo competitivo sostenibile. La terza ed ultima caratteristica concerne il valore gravitazionale del progetto che deve essere in grado appunto di trasformare un sistema territoriale a vocazione rurale in una porta sul mondo economico, produttivo e sociale attraverso l'affermazione della sua identità culturale territoriale.

Come rete di servizi specializzati basati sulla conoscenza, il Polo di Eccellenza Rurale diventa una vera e propria area di eccellenza in grado di riposizionare i sistemi rurali sulla scena globale. In tale ottica, l'economica dell'informazione e della conoscenza costituisce il fondamento imprescindibile per l'implementazione della strategia dei PER.



3.5 Una visione di sintesi

Le linee programmatiche della PAC del futuro sembrano orientare l'agricoltura e le aree rurali delle diverse regioni europee verso percorsi maggiormente sostenibili andando al di là delle semplici dinamiche del mercato e giustificando i pagamenti sempre più con uno sforzo reale per superare le sfide di carattere economico, sociale, ambientale e territoriale che si frappongono allo sviluppo del settore.

Naturalmente, affinché la PAC si trasformi in un vero e proprio strumento per la sostenibilità delle aree rurali, assicurando che queste ultime diano il loro effettivo contributo alla sostenibilità del benessere complessivo della società e dei territori, sarà necessario che ogni paese, tra cui soprattutto l'Italia, si impegni al meglio per superare le difficoltà di adattamento alle nuove misure, regolando la loro agricoltura, con le specificità di ogni regione, ed i relativi sistemi rurali ad una nuova idea: un'agricoltura sempre più verde, come opportunità per i giovani, per i territori, la competitività e la società nel suo complesso ed una ruralità sempre più vibrante come strumento per accrescere il benessere collettivo.

PARTE SECONDA

ECCELLENZA RURALE IN CAMPANIA:

IL RUOLO DEL SETTORE DELLA MOZZARELLA DI BUFALA

CAPITOLO QUARTO

LA MOZZARELLA DI BUFALA: UN'ECCELLENZA PRODUTTIVA DEI SISTEMI RURALI DELLA REGIONE CAMPANIA

4.1 La rilevanza del comparto

L'evoluzione del sistema economico-produttivo della Regione Campania va considerata alla luce del grave "gap" che ancora separa la Campania e le altre regioni del Mezzogiorno dal resto del territorio nazionale, sebbene di recente siano stati evidenziati incoraggianti segnali di ripresa.

Oltre che dei processi di cambiamento in atto nelle società e nelle economie più sviluppate, il sistema agroalimentare campano risente delle specifiche dinamiche socio-demografiche operanti nella regione, con processi di forte differenziazione fra le aree rurali interne e quelle urbane e costiere. La riduzione dell'importanza dell'agricoltura ed il contemporaneo rafforzamento dell'industria alimentare delineano le tendenze di fondo, su cui influisce sempre più direttamente la crescente rilevanza delle componenti associate della logistica ed alla dinamica del sistema distributivo.

Ad una serie di caratteristiche strutturali ed economiche deboli del suo apparato produttivo, il settore agroalimentare regionale contrappone alcuni elementi distintivi basati su un ampio paniere di prodotti, di cui molti oggetto di tutela con marchio comunitario o nazionale. La Campania infatti si distingue, rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno, per la presenza di ben 28 prodotti tra Doc, Docg ed Igt, 6 Dop e 5 Igp, a cui vanno aggiunti oltre 300 prodotti tradizionali delle diverse realtà territoriali.

Il sistema agroalimentare nell'economia campana è dunque importante, sebbene la sua incidenza nella formazione del valore aggiunto regionale vada affievolendosi nel tempo, soprattutto per la componente agricola.

I numeri dell'agricoltura campana emergono chiaramente dal 6 Censimento Generale dell'Agricoltura effettuato dall'Istat.

Alla data del 24 ottobre 2010 in Campania risultano attive 136.867 aziende agricole e zootecniche di cui 9.336 con allevamento di bestiame destinato alla vendita. La Superficie Agricola Totale (SAT) risulta pari a 723.215,48 ettari, e la Superficie Agricola Utilizzata (SAU) pari ad ettari 547.464,53. Rispetto al Censimento del 2000 il numero di aziende si è ridotto del 41,7% (-32,2% in Italia) la SAT è diminuita del 13,6% (-8% in Italia) e la SAU del 6,6% (-2,3% in Italia). In Campania sono presenti rispettivamente il 4,2% della SAU nazionale e l'8,4% delle aziende agricole italiane.

Scendendo al dettaglio provinciale Salerno è la provincia campana con il più alto valore di SAU (33,9%) e di aziende (35,6%) seguita da Avellino (22,9 % di SAU e 18,9% di aziende), Benevento (19,6 % di SAU e 17,8% di aziende), Caserta (19,5 % di SAU e 17,3% di aziende) e Napoli (4,2% di SAU e 10,5% di aziende). Rispetto al Censimento 2000 la variazione in termini di aziende e di SAU ha riguardato principalmente la provincia di Napoli, (-65,9% di aziende e -34,4% di SAU), la provincia con la minore riduzione in termini di aziende è stata Benevento; Caserta nel corso del decennio ha visto diminuire del 10% la SAT ma non la SAU, che si mantiene costante. La forte contrazione del numero di aziende attive a cui non ha fatto riscontro una diminuzione della superficie coltivata, ha determinato in Campania una crescita notevole (+60%) della superficie media aziendale passando da 2,5 a 4 ettari. In Italia la SAU media cresce del 44,3%, la Campania con il suo valore si colloca al 5° posto della graduatoria nazionale preceduta nell'ordine dalla Sardegna (100,5%), Lazio (75,9%), Sicilia (72,2%) e Trento (61,5%). Anche la dimensione media aziendale in termini di SAT aumenta passando da 3,6 a 5,3 ettari; tuttavia in valore assoluto la SAT diminuisce (-13,6%) in misura più significativa rispetto alla SAU (-6,6%). La diminuzione del numero di aziende si concentra principalmente tra quelle di minore classe di SAU; diminuiscono del 58,9% quelle con SAU inferiore di 1 ettaro, del 34,4% quelle con SAU compresa tra 1,00 e 1,99 ettari, del 22,3% le aziende con SAU compresa tra 2,00 e 4,99 ettari e del 6,2% quelle la cui superficie si attesta nell'intervallo 5,00 e 9,99 ettari. Aumentano invece le aziende con SAU superiori a 10 ettari, l'aumento maggiore (+51,49%) lo fa registrare la classe di ampiezza 50,00 e 99,99 ettari.

Nonostante ciò, l'agricoltura campana è ancora caratterizzata da una larga prevalenza di aziende di ridotta dimensione in termini di SAU: le aziende con meno di un ettaro rappresentano il 38,2% del totale regionale e quelle con ampiezza compresa tra 1 e 4,99 ettari ne rappresentano il 44,7%. Significativa è la quota (9,4% del totale regionale) composta dalle aziende con classe di SAU compresa nell'intervallo 5,00- 9,99 ettari.

L'incremento maggiore in termini di SAU media aziendale, nell'ultimo decennio, si registra per le aziende della provincia di Napoli (+93,9%), il cui valore passa da 0,83 a 1,61 ettari, seguono nell'ordine Avellino (+60,1%), Caserta (+58,2%), Salerno (+53,6%) e Benevento (24,8%).

La diminuzione del numero di aziende con classe di SAU inferiore di 1 ettaro di SAU interessa le 5 province seppur in misura differente: a Napoli si registra una riduzione del 74,2% rispetto al 2000, ad Avellino del 65,3%, a Caserta del 57,3%, a Salerno la diminuzione è pari al 51,4% e a Benevento del 35,6%.

In Campania il settore bufalino cresce sia in termini di aziende (+8,3%) passando dalle 1.298 aziende del 2000 alle 1.406 del 2010, che in termini di capi (130.732 nel 2000, 260.721 nel 2010) facendo registrare un aumento percentuale pari al 99,4%.

La Campania e il Lazio detengono il 90,4% dei capi bufalini totali allevati in Italia, il 72,8% sono concentrati nel territorio campano.

Il settore bovino registra invece una diminuzione sia in termini di aziende (-39,2%) che di capi allevati (-14%).

Nei due settori si verifica un aumento considerevole della consistenza media aziendale; il fenomeno, per gli allevamenti bovini, si rileva nelle aziende con classi di consistenza compresa tra 50 e 2000 capi, (in queste l'incremento è del 50%); nelle aziende con bufalini l'aumento è riferito alle aziende con classi di capi comprese tra 100 e 500 e oltre, dove l'incremento raggiunge il valore del 389,8%.

Anche per gli altri allevamenti si registra una significativa diminuzione del numero di aziende a cui corrisponde una lieve diminuzione del numero di capi allevati; fa eccezione il settore avicolo che ad una diminuzione notevole del numero di aziende (-97,4%) fa registrare un incremento nel numero di capi (+3,8%).

Per quanto riguarda il settore zootecnico la riduzione delle aziende verificatasi nelle cinque province è in linea con quella regionale (-79,2%), la supera il valore di Avellino (- 87,5%) mentre a Napoli è inferiore (-66,4%).

La riduzione è determinata principalmente dagli allevamenti bovini; al contrario il settore bufalino fa registrare un incremento notevole, in termini di aziende e di consistenza capi, sia nelle province con spiccata vocazione (Salerno e Caserta), che a Benevento e Avellino, dove l'incremento è addirittura maggiore.

In Campania, come in tutte le Regioni, la struttura fondiaria è molto più flessibile rispetto al passato, grazie al maggior ricorso a forme diversificate di possesso dei terreni, orientate sempre più all'uso di superfici in affitto o gestite a titolo gratuito; infatti le superfici in affitto aumentano passando da circa 24mila a 61 mila ettari (+156,5%), le superfici in uso gratuito si incrementano del 32% passando da circa 10mila a 14mila ettari.

Aumenta (+93,7%) anche la superficie coltivata con la forma proprietà e affitto, e proprietà e uso gratuito (8%). Diminuisce del 34,4% la SAU in proprietà.

La distribuzione delle aziende, per le forme di conduzione diretta del coltivatore e con salariati, rimane essenzialmente immutata nell'ultimo decennio, aumenta "Altra forma di conduzione" in conseguenza di una più puntuale rilevazione rispetto al Censimento passato delle superfici condotte da Comuni o Enti gestori di proprietà collettive.

Diminuisce del 42,4% il numero aziende con forma giuridica "Azienda individuale", aumentano invece le altre forme e precisamente "Società semplice" (+50,2%), "Altra società di persone" (+121,5%), "Società di capitali" (+182,4%) e "Società cooperativa" (+97,7%). In Campania, la quota di donne capoazienda, nell'ultimo decennio aumenta e passa dal 35,4% del 2000 (in Italia il 30,4%) al 39,2% del 2010 (il 33,0% in Italia).

Come per le altre regioni italiane e rispetto ai dati del Censimento 2000, anche il dato Campania fa registrare una diminuzione del numero capoazienda donna (-36,7%) inferiore sia alla diminuzione di capoazienda uomo (-44,7%), sia alla diminuzione del numero di aziende totale (41,9%). Diminuiscono meno della diminuzione del numero di aziende totale (41,9%) anche il numero di aziende il cui capoazienda ha età compresa nella classe 20-24 anni (-19,8%), nella classe 25-29 anni (-35,7%) e nella classe 45-49 anni (-31,7%); i dati soprariportati fanno affermare che aumenta la percentuale di giovani capoazienda.

Il numero di capoazienda in possesso di diploma di laurea aumenta passando dal 2,4% del 2000 al 5,3% nel 2010, diminuisce il numero degli stessi in possesso del titolo di scuola elementare (-56,2%) e senza titolo (-77,2%).

4.1.1 Il settore lattiero-caseario in Campania

Secondo i dati dell'ISMEA, nel 2010, l'offerta nazionale di latte di tutte le specie si è attestata su 11,2 milioni di tonnellate, registrando una lieve crescita su base annua (+0,8%) soprattutto come conseguenza dell'aumento della componente vaccina (consegne +0,9%). Sul fronte della trasformazione industriale è diminuita la produzione di latte alimentare (-1,1%), a fronte di un aumento degli output di burro (+0,8%) e yogurt (+5,4%). Stabile la produzione di formaggi, sebbene per il comparto delle DOP la performance sia stata piuttosto positiva (+2%), soprattutto grazie all'aumento del numero di forme prodotte sia per Grana Padano che per Parmigiano Reggiano. La domanda interna di prodotti lattiero-caseari è risultata piuttosto stagnante nel 2010, seppure in un contesto di generalizzato calo dei consumi alimentari. In base all'indice Ismea dei prodotti acquistati dalle famiglie, i consumi domestici di latte e derivati sono rimasti stabili rispetto all'anno precedente (+0,3%) a fronte di una spesa complessivamente in calo dell'1%. Per quanto riguarda il segmento del latte, il 2010 è stato caratterizzato da un buon andamento della domanda domestica soprattutto per il latte fresco (+2,2%). Buona anche la dinamica dei consumi di yogurt (+1,8%) e burro (+1,2%), mentre è calata la domanda di formaggi (-0,8%), in misura minore per quelli a denominazione (-0,4%). Dal punto di vista territoriale, la stabilità rilevata a livello nazionale è stata il frutto di un aumento dei consumi domestici di latte e derivati nelle regioni settentrionali, cui si è contrapposta una contrazione nelle regioni del Centro-Sud. Per quanto riguarda i canali di vendita, il volume degli acquisti domestici non ha subito variazioni nella Gdo, mentre il dettaglio tradizionale è stato particolarmente penalizzato dalle scelte dei consumatori. La filiera lattiero-casearia riveste una notevole importanza all'interno del sistema agroalimentare campano ed è caratterizzata da una notevole eterogeneità di situazioni aziendali e di soggetti coinvolti. L'allevamento zootecnico è diffuso in quasi tutto il territorio regionale, dalla pianura costiera alla collina interna, ai pascoli demaniali montani e presenta una configurazione molto articolata e spesso complessa. Ad allevamenti razionali si contrappongono a volte realtà arcaiche e pastorali; ma tutte contraddistinte da prodotti caseari di notevole pregio quali mozzarella, provola, bocconcini, caciocavallo silano e podolico, provolone del Monaco. La zootecnia da latte riveste un importante ruolo collegato, da un lato, alla possibilità di interagire

attivamente con i comparti a monte ed a valle, e dall'altro, alla forte connessione in termini sia economici che sociali con il territorio in cui opera. Riguardo al settore della raccolta e della trasformazione del latte, sono presenti grandi centrali del latte ed una miriade di caseifici il più delle volte annessi alle aziende agricole, di piccole dimensioni ed a gestione familiare. Risultano presenti, altresì, sul territorio regionale importanti impianti industriali di trasformazione di prodotti lattiero-caseari, quali il burro, collegati a grandi marchi commerciali. L'allevamento zootecnico è praticato in tutte le province della Regione, quello bufalino, invece, risulta concentrato a Caserta e Salerno. L'allevamento dei bovini da latte rispetto a quello bufalino risulta meno marcato in termini di capi allevati. Di rilevante interesse è anche il comparto ovicaprino la cui produzione di latte è destinata alla trasformazione. I formaggi ovis e caprini prodotti in Campania trovano collocazione quasi esclusivamente sul mercato regionale che si approvvigiona in misura rilevante anche da mercati extraregionali. Per i prodotti lattiero-caseari ovi-caprini legati agli allevamenti tradizionali ed estensivi delle aree interne sono sempre più diffusi contesti commerciali alternativi a quelli "tradizionali" (agriturismo, spacci diretti in azienda, locali commerciali specializzati che possono considerarsi a cavallo tra la distribuzione tradizionale e la ristorazione). La presenza di produzioni tipiche e riconosciute quali Mozzarella di Bufala Campana DOP, Caciocavallo Silano DOP, Provolone del Monaco, ecc., mira al rafforzamento delle produzioni di nicchia in un contesto competitivo che volge alla globalizzazione, contribuisce a mitigare i fenomeni di contrazione demografica incidendo anche sugli indici di disoccupazione nei settori collegati alla zootecnia e ricopre un ruolo fondamentale nella salvaguardia e tutela dell'ambiente alla luce dei fenomeni di dissesto idrogeologico che potrebbero compromettere l'equilibrio ambientale delle aree interessate.

4.1.2 I formaggi DOP in cifre

Il comparto dei formaggi DOP risulta il più importante nell'ambito delle produzioni di qualità. Il volume produttivo di tale comparto rappresenta, infatti, il 41,6% della produzione totale dei prodotti DOP e IGP (v. tabella 3.1), ed ammonta a circa 450.000 tonnellate.

Tabella 3.1: Quota della quantità prodotta dei prodotti DOP e IGP (Anno 2009)

Produzione DOP e IGP	Produzione % su totale
Formaggi	41,6
Prodotti ortofrutticoli	38,7
Prodotti a base di carne	18,2
Olio extra vergine di oliva	0,8
Altro	0,7
Totale DOP e IGP	100,0

Fonte: Fondazione Qualivita

Per quanto riguarda il fatturato relativo alle produzioni di qualità, il settore dei formaggi ha raggiunto nel 2009 un fatturato al consumo di circa 5 miliardi di euro. Più del 50% del fatturato al consumo totale dei prodotti DOP e IGP in Italia è attribuibile al comparto dei formaggi (v. tabella 3.2).

Tabella 3.2: Fatturato al consumo e alla produzione dei prodotti DOP e IGP (Anno 2009)

Prodotti DOP e IGP	Fatturato consumo	Fatturato consumo
	% su totale	(milioni di €)
Formaggi	52,8	4.860
Prodotti a base di carne	40,2	3.699
Prodotti ortofrutticoli	5,4	492
Olio extravergine di oliva	1,1	97
Altro	0,6	52
Totale DOP e IGP	100,0	9.200

Fonte: Fondazione Qualivita

Sul territorio nazionale le produzioni di formaggio DOP certificate sono 332; la filiera dei formaggi DOP interessa circa 50.000 allevamenti e 1.700 caseifici (fonte: CLAL). La tabella 3.3 riporta le produzioni annuali dei formaggi DOP italiani dal 2007 al 2009. E' interessante notare come, nel corso dei tre anni, la graduatoria dei primi cinque formaggi DOP sia rimasta invariata. La mozzarella di bufala campana occupa costantemente la quarta posizione. Grana Padano, Parmigiano Reggiano, Gorgonzola, Mozzarella di Bufala Campana e Pecorino Romano rappresentano l'85% circa della produzione totale di formaggi DOP, pari a 459.467 tonnellate nel 2009.

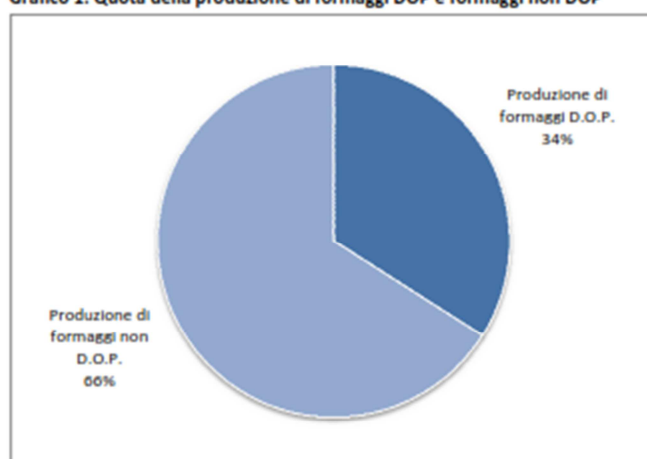
Tabella 3.3: Produzione (t) annuale dei formaggi DOP italiani (2007-2009)

Formaggio DOP	2007	2008	2009
Grana Padano	159.6	158.2	158.0
Parmigiano Reggiano	118.9	117.4	117.0
Gorgonzola	48.48	48.13	48.85
Mozzarella di Bufala Campana	29.64	33.80	35.58
Pecorino Romano	23.85	24.47	33.42
Asiago	23.62	23.33	22.65
Provolone Valpadana	12.74	9.630	9.637
Taleggio	9.196	8.766	8.814
Montasio	8.190	7.325	7.144
Quartirolo Lombardo	3.428	3.654	3.747
Fontina	3.606	3.735	3.556
Pecorino Toscano	1.869	1.965	1.943
Pecorino Sardo	1.600	1.800	1.800
Valtellina Casera	1.464	1.400	1.280
Toma Piemontese	1.234	1.116	1.034
Caciocavallo Silano	1.119	1.050	1.005
Raschera	994	686	756
Bra	1.028	816	741
Fiore Sardo	466	503	640
Monte Veronese	537	482	527
Bitto	332	310	275
Casciotta d'Urbino	240	250	245
Castelmagno	201	201	228
Ragusano	170	133	146
Spessa delle Giudicarie	-	-	95
Robiola di Roccaverano	77	104	79
Formai de Mut dell'Alta Valle	61	59	67
Canestrato Pugliese	107	107	63
Murazzano	26	25	23
Pecorino Siciliano	12	9	16
Valle d'Aosta Fromadzo	4	6	5
TOTALE	452.8	449.5	459.4

Fonte: Elaborazione BMTI su dati CLAL

Il grafico 3.1 mette in evidenza come il totale nazionale dei formaggi DOP rappresenti il 34% di tutta la produzione casearia italiana pari a 1.351.218 tonnellate (fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP).

Grafico 1: Quota della produzione di formaggi DOP e formaggi non DOP



Fonte: Elaborazione BMTI su dati CLAL

Per quanto riguarda il fatturato dei formaggi di qualità, nel 2009 tale comparto ha fatto registrare un fatturato al consumo di 4,8 miliardi di euro ed un fatturato alla produzione di 2,6 miliardi di euro. La mozzarella di bufala campana DOP ha riportato, nello stesso anno, un fatturato al consumo di 500 milioni di euro, posizionandosi al terzo posto per fatturato tra i formaggi DOP, preceduta dal Grana Padano e dal Parmigiano Reggiano (v. tabella 3.4).

Tabella 3.4: Fatturato al consumo e alla produzione dei principali Formaggi DOP (Anno 2009)

Formaggi	Fatturato al consumo % su totale	Fatturato al consumo (milioni di €)	Fatturato alla produzione % su totale	Fatturato alla produzione (milioni di €)
Grana Padano	38,4	1.864	35,4	950
Parmigiano Reggiano	28,5	1.387	30,1	808
Mozzarella di Bufala	10,3	500	11,2	300
Gorgonzola	8,2	400	7,4	200
Asiago	3,7	181	3,5	95
Pecorino Romano	2,9	139	3,9	105
Taleggio	1,6	77	1,5	39
Provolone Valpadana	1,5	72	1,6	42
Montasio	1,2	58	1,2	31
Totale	96,2	4.678	95,6	2.570
Altro	3,8	182	4,4	118
Totale formaggi	100,0	4.860	100,0	2.688

Fonte: Fondazione Qualivita

All'interno delle produzioni di formaggio certificate vi sono diversi tipi di prodotto, ricavati dalle tre principali qualità di latte (vaccino, bufalino ed ovino) reperibili in commercio. E' il latte vaccino a detenere il primato di trasformazione con oltre l'80%, seguito, anche se ben distanziato, dal latte ovino (8,2%). Terzo, con il 7,7%, il latte bufalino utilizzato nelle produzioni DOP.

4.1.2.1 Il comparto Mozzarella

Nell'anno 2009 la produzione di mozzarella è stata pari a 272.100 tonnellate, di cui 223.600 di mozzarella vaccina (pari all'82% della produzione totale di mozzarella) e 48.500 di mozzarella di bufala (pari al 18% della produzione totale di mozzarella).

Tabella 3.5: Produzione (t) di mozzarella per tipologia (2005-2009)

Prodotto	2005	2006	2007	2008	2009
Mozzarella vaccina	251.55	239.850	231.460	223.35	223.60
Mozzarella di bufala	39.750	40.650	42.840	46.650	48.500
<i>Mozzarella di bufala campana</i>	<i>28.230</i>	<i>27.630</i>	<i>29.645</i>	<i>33.850</i>	<i>35.500</i>
<i>Mozzarella con latte di bufala e misto</i>	<i>11.520</i>	<i>13.020</i>	<i>13.195</i>	<i>12.800</i>	<i>13.000</i>
Totale	291.30	280.500	274.300	270.00	272.10

Fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP

Nel 2009, rispetto all'anno precedente, si osserva un lievissimo incremento nella produzione di mozzarella di latte vaccino (0,1%) ed un aumento del 4% della produzione di mozzarella di bufala. Più interessante risulta l'analisi della produzione di mozzarella dal 2005 al 2009. In questi cinque anni la produzione totale di mozzarella è diminuita del 6,6%. Tale calo è da attribuire esclusivamente ad una diminuzione di produzione di mozzarella vaccina (-11,1%), mentre la produzione di mozzarella di bufala, in questo stesso periodo, è aumentata del 22%.

Nell'anno 2009 il fatturato alla produzione del comparto "mozzarella" in Italia è stato di 1.522 milioni di euro, mentre l'importazione e l'esportazione hanno avuto

rispettivamente un peso di 250 e 202,5 milioni di euro (fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP).

Per quanto riguarda i canali di vendita, dal 2005 al 2009 si è avuta una continua crescita della vendita di mozzarella di bufala a libero servizio a peso fisso (la media di crescita nel periodo 2005/2009 è stata pari al 4,6%) e nel catering (sia a peso fisso che a peso variabile). La vendita della mozzarella vaccina, invece, ha avuto una diminuzione dello 0,5% nel libero servizio a peso fisso tra il 2005 al 2009 ed ha riportato una media del -0,2% nel periodo 2005/2009 (fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP).

4.2 La mozzarella di bufala campana DOP

Elementi di tipicità di questo formaggio fresco a pasta filata, sono soprattutto costituiti dalla materia prima impiegata, il latte fresco di bufala, particolarmente ricco in grasso e proteine, e dalla filatura. Operazione, quest'ultima, consistente nel lavorare a mano la pasta del formaggio a fine maturazione con acqua bollente fino a farla "filare", in modo da ottenere la particolare consistenza del prodotto finale ed il caratteristico "bouquet", determinato dalla microflora particolare che si sviluppa durante le varie fasi della lavorazione. La filatura si avvale di un mestolo e di un bastone, entrambi in legno, sollevando e tirando continuamente la pasta fusa fino ad ottenere un impasto omogeneo. Segue poi la formatura, che in molti caseifici si esegue ancora a mano con la tradizionale "mozzatura", che il casaro effettua con il pollice e l'indice della mano. Le mozzarelle così prodotte vengono poi lasciate raffreddare in vasche contenenti acqua fredda e infine salate. La crosta è sottilissima e di colore bianco porcellanato, mentre la pasta non presenta occhiature ed è leggermente elastica nelle prime otto-dieci ore dalla produzione, e poi sempre più fondente. Il disciplinare, oltre alle classiche forme tondeggianti, prevede altre tipologie commerciali: i bocconcini, le ciliegine, le perline, i nodini, gli ovolini e le famosissime "trece". Il peso varia secondo la forma, da 10 a 800 grammi (3 kg per le trece). E' ammessa anche l'affumicatura, un antico e tradizionale processo naturale di lavorazione, ma in tal caso la denominazione di origine deve essere seguita dalla dicitura "affumicata". Mediamente occorrono 4,2 litri di latte di bufala per produrre un chilogrammo di mozzarella.

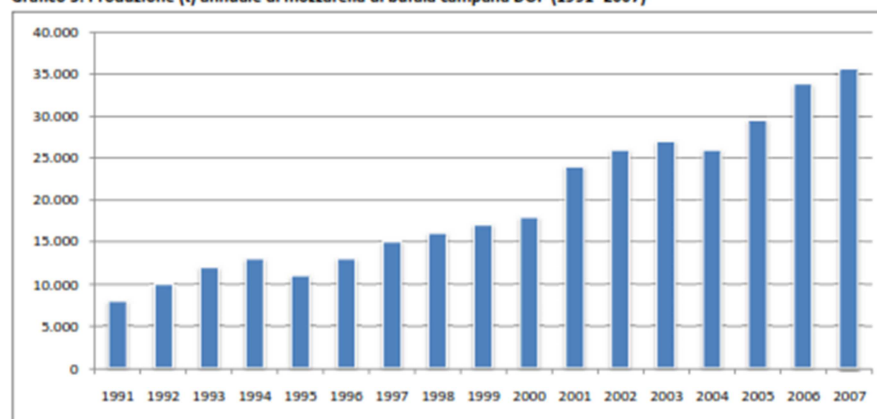
I dati più recenti evidenziano un'incoraggiante tenuta del mercato della mozzarella dop, nonostante la grave crisi economica mondiale. Nel 2011, infatti, l'export sale al 25% sul totale della produzione, con un balzo del 5% sul 2010, in linea con tutto il comparto lattiero caseario (export +5,79%, dati Ismea). A superare i confini nazionali sono stati ben 10 milioni di kg di pasta filata campana pari a 80 milioni di mozzarelle dop.

I dati relativi al 2011 del Consorzio di Tutela della Mozzarella di Bufala Campana Dop - il solo organismo riconosciuto dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali per la tutela, vigilanza, valorizzazione e promozione della DOP Mozzarella di Bufala Campana - registrano una crescita della produzione pari al 4%, passata dai 36 milioni di kg dello scorso anno ai 37 milioni e 500 mila kg di questo in corso. Stesso balzo nel valore del fatturato alla produzione (+4,5%), passato da 306 milioni a circa 320 milioni di euro.

4.2.1 La Produzione

La filiera lattiero-casearia della mozzarella di bufala campana DOP riveste un'indiscussa rilevanza economica nell'ambito dell'economia agroalimentare della regione Campania e di alcune province del basso Lazio (Latina e Frosinone). Nel grafico 3 è riportata la produzione annuale di mozzarella di bufala campana DOP dal 1991 al 2007. La produzione ha superato nel 2009 le 35 mila tonnellate, con un incremento pari al 5,1% rispetto all'anno precedente. Da notare come, dal 1991 al 2007, la produzione di mozzarella di bufala campana DOP abbia subito un incremento del 345%.

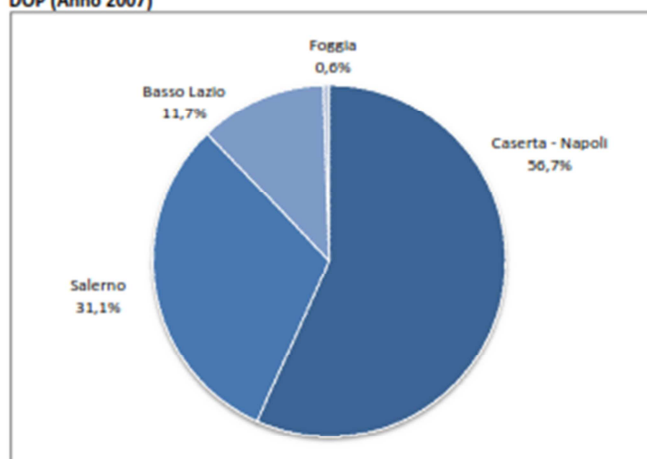
Grafico 3: Produzione (t) annuale di mozzarella di bufala campana DOP (1991 -2007)



Fonte: Elaborazione BMTI su dati Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP

Delle 35.587 tonnellate prodotte nell'anno 2009, il 75% è stato prodotto da soci del Consorzio per la tutela del formaggio mozzarella di bufala campana DOP, ed il restante 25% è stato prodotto dai fruitori del marchio (fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP). Questi ultimi sono aziende, prevalentemente di trasformazione, che pur non essendo associate al Consorzio di tutela si attengono rigidamente al disciplinare di produzione ed ai suoi controlli.

Gráfico 4: Ripartizione della produzione di mozzarella di bufala campana DOP per area geografica del comprensorio DOP (Anno 2007)



Fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP

L'area geografica comprendente le province di Caserta e Napoli è leader indiscussa nella produzione di mozzarella di bufala campana DOP con il 56,7% della produzione totale, seguita dalla provincia di Salerno (31,1%) e dal basso Lazio (11,7%) (v. grafico 4 e tabella 3.6).

Tabella 3.6: Produzione (t) di mozzarella di bufala campana DOP per area geografica del comprensorio DOP nel 2008 e nel 2009 e variazione percentuale

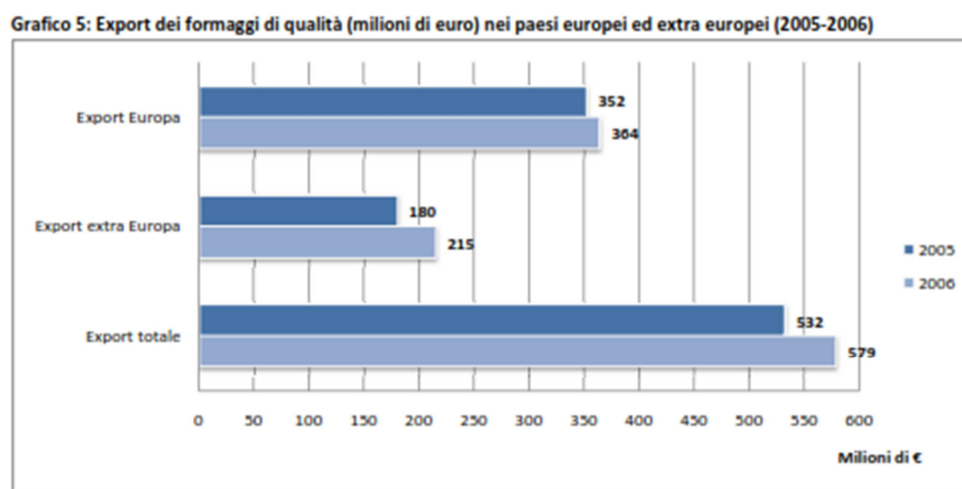
Province	2008	2009	2008/2009 (%)
Produzione totale di Mozzarella di Bufala	33.850	35.587	5,1
Caserta - Napoli	18.679	20.185	8,1
Salerno	10.467	11.059	5,7
Basso Lazio	3.799	4.146	9,1
Foggia	180	197	9,4

Fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP

Analizzando i dati della produzione di mozzarella di bufala campana DOP negli anni 2008 e 2009 per area geografica, si nota che le variazioni più consistenti si sono avute nelle province di Napoli e Caserta, nel basso Lazio, e nella provincia di Foggia, anche se, come si osserva nel grafico 4, la provincia di Foggia incide solamente per lo 0,6% nella produzione di mozzarella di bufala campana DOP. Come è stato detto in precedenza, la produzione di mozzarella di bufala campana DOP nel 2009 è stata pari a 35.587 tonnellate. Ipotizzando una resa media del 25%, la quantità di latte di bufala DOP impegnata in tale produzione è stata di circa 142.000 tonnellate. In base ai dati raccolti presso i caseifici consorziati risulta che, nell'anno 2009, la movimentazione annuale di latte bufalino è stata di circa 198.000 tonnellate. La differenza tra il latte utilizzato per la produzione della mozzarella di bufala campana DOP e il latte DOP raccolto dalle aziende consorziate è stata, dunque, di circa 55.000 tonnellate. Si tratta, quindi, di latte DOP utilizzato per la produzione di mozzarella non DOP o altri formaggi. Inoltre, è interessante osservare che nel comprensori del basso Lazio le 4.146 tonnellate di mozzarella di bufala campana DOP prodotte nell'anno 2009 equivalgono a 16.584 tonnellate di latte. Poiché la disponibilità di latte in tale area è pari a circa 52.000 tonnellate, si conclude che il basso Lazio funge da serbatoio di latte per molte aziende casearie soprattutto del casertano e del salernitano (fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP).

4.2.2 L'export

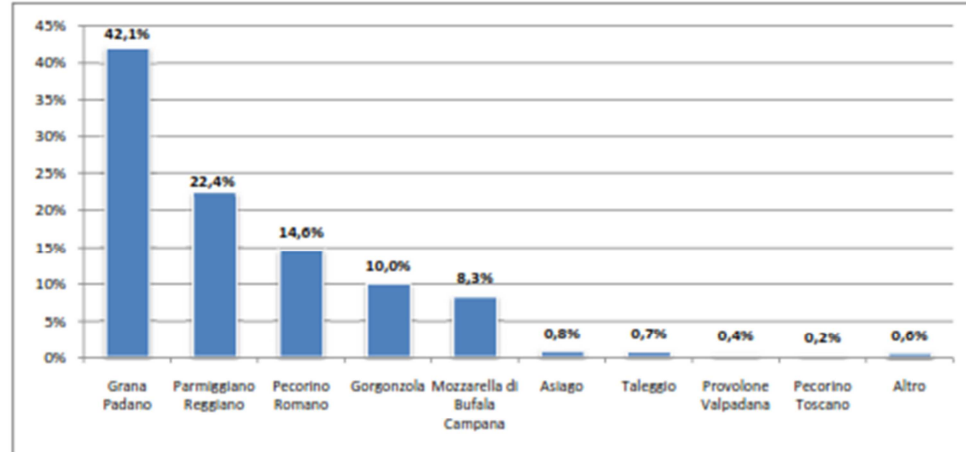
Considerevole la “vocazione all’export” dei formaggi DOP italiani. Nel 2006 il comparto dei formaggi di qualità ha esportato prodotti per un ammontare di 579 milioni di euro, con una crescita del 9% rispetto al 2005. E’ interessante osservare come le esportazioni di tale comparto siano indirizzate per la maggior parte verso i paesi europei. Tuttavia, dal 2005 al 2006 si è registrata una crescita delle esportazioni sia verso i paesi europei (3%) sia verso i paesi extra-europei (19%) (v. grafico 5).



Fonte: Elaborazione BMTI su dati Qualivita

Il 90% del giro d'affari del mercato estero si concentra su quattro denominazioni: Grana Padano, Parmigiano Reggiano, Pecorino Romano e Gorgonzola. La mozzarella di bufala campana DOP si posiziona al quinto posto con un peso dell'8,3% sulle esportazioni totali (v. grafico 6).

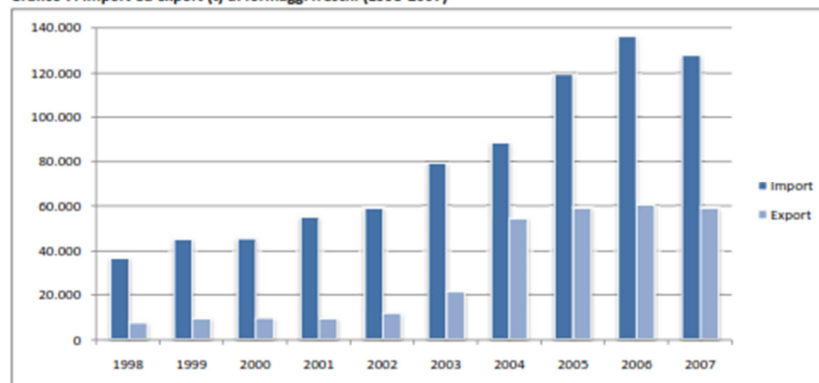
Grafico 6: Ripartizione del valore delle esportazioni per i principali formaggi DOP (Anno 2006)



Fonte: Elaborazione BMTI su dati Qualivita

Il Pecorino Romano è il formaggio con la più alta vocazione all'export, quasi il 60% della produzione va all'export, seguito dal Gorgonzola (28%), dal Grana Padano (22%) e dalla mozzarella di bufala campana DOP (16%) (fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP). Per quanto riguarda il comparto dei formaggi freschi, l'import di tali prodotti ha fatto registrare una continua crescita dal 1998 al 2006, mentre ha subito una flessione del 6,2% dal 2006 al 2007 passando da 136.000 tonnellate a 128.000 tonnellate. Per quanto riguarda le esportazioni, è agevole notare il forte incremento registrato nel corso del 2004, in seguito al quale le quantità esportate si sono mantenute pressoché costanti (v. grafico 7).

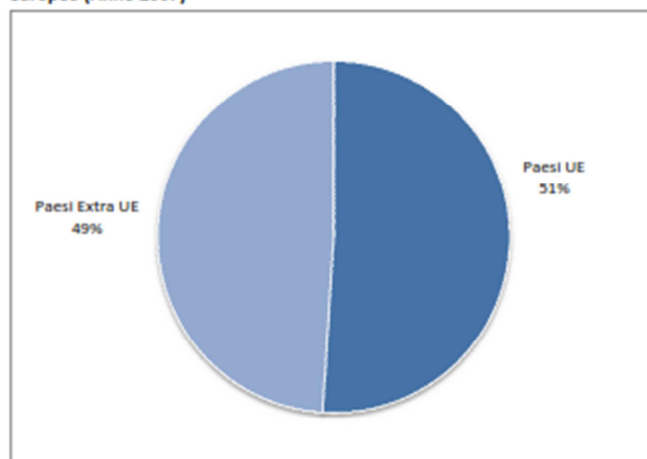
Grafico 7: Import ed export (t) di formaggi freschi (1998-2007)



Fonte: Elaborazione BMTI su dati CLAL

Passando ad analizzare il comparto della mozzarella, nell'anno 2006 l'export complessivo di tale comparto è stato stimato in 50.700 tonnellate, con una flessione dell'1% rispetto all'anno precedente. Il calo però è da attribuire prevalentemente al prodotto vaccino, in quanto le esportazioni della mozzarella di bufala sono rimaste pressoché costanti negli ultimi anni (fonte: CLAL). Nel 2007 l'84% della produzione di mozzarella di bufala campana DOP è stata venduta sul mercato nazionale e il 16% sul mercato estero. La quota delle esportazioni della mozzarella di bufala campana DOP non ha subito variazioni negli ultimi anni ma, considerando l'aumento del 5,1% dei volumi produttivi nell'anno 2007 (v. grafico 3), si registra un aumento delle quantità esportate e vendute sui mercati esteri (fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di bufala campana DOP). Nel 2007 la produzione esportata è stata destinata per il 51% ai paesi dell'Unione Europea e per il restante 49% ai paesi extra-europei (v. grafico 9). Rispetto all'anno precedente tali dati non hanno subito significative modifiche: nel 2006 il 50% della produzione esportata è stata destinata ai paesi dell'Unione Europea (fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP).

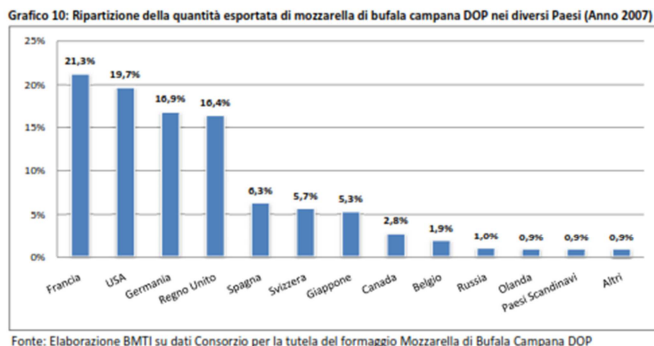
Grafico 9: Quota della produzione di mozzarella di bufala campana DOP destinata al mercato europeo ed extra europeo (Anno 2007)



Fonte: Elaborazione BMTI su dati Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP

Le principali destinazioni delle esportazioni di mozzarella di bufala campana DOP sono la Francia (21,3%), gli Usa (19,7%), la Germania (16,9%) e il Regno Unito (16,4%) (v. grafico 10). In particolare, dal 2004 la Francia rappresenta il primo mercato per le esportazioni di mozzarella di bufala campana DOP; dallo stesso anno la Germania è

diventata il terzo mercato cedendo il secondo posto agli USA (fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP).



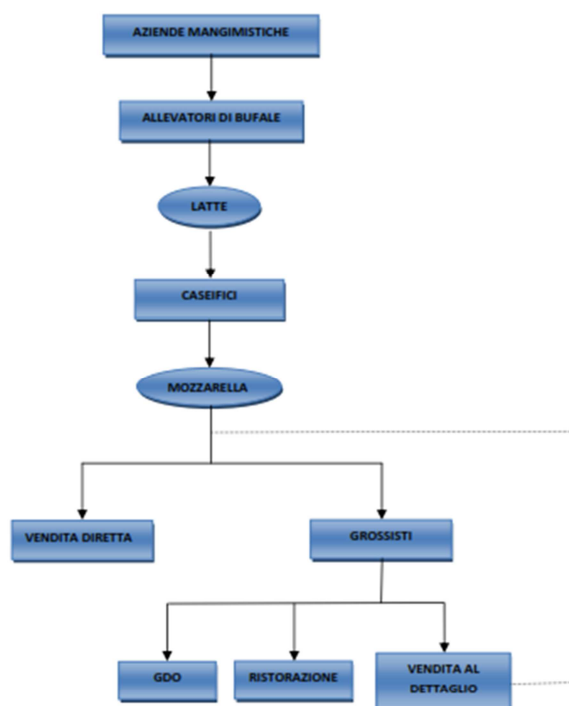
Negli ultimi anni si è assistito ad un importante incremento della quota di produzione destinata all'export raggiungendo nel 2011 il ragguardevole traguardo del 25% della produzione totale.

4.2.3 I protagonisti della filiera

La filiera agroalimentare è definita come l'insieme delle organizzazioni (od operatori) con i relativi flussi materiali che concorrono alla formazione, distribuzione, commercializzazione e fornitura di un prodotto agroalimentare. Il termine filiera individua, in questo contesto, tutte le attività ed i flussi che hanno rilevanza critica per le caratteristiche del prodotto. Le principali categorie di soggetti della filiera della mozzarella di bufala campana DOP (v. figura 1) sono:

- Allevatori
- Caseifici
- Canali distributivi

Figura 1: Schema di filiera della mozzarella di bufala campana DOP



Fonte: BMTI S.C.p.A.

Nelle zone di produzione della mozzarella di bufala campana DOP, nell'anno 2007, si sono registrati 2.458 allevamenti bufalini di cui 1.295 esclusivamente bufalini e 1.163 bovini/bufalini. Le province in cui si concentra il maggior numero di allevamenti sono Caserta, Salerno e le province del basso Lazio, Latina e Frosinone. Dal 2006 al 2007, inoltre, si è avuto un incremento di allevamenti bufalini pari a 151 unità (v. tabella4.1).

Tabella 4.1: Allevamenti bufalini (n°) nelle province dell'area DOP (2006-2007)

Provincia	Anno 2006		Anno 2007	
		Solo bufalini		Solo bufalini
Caserta	664	308	681	345
Salerno	250	238	267	249
Latina	126	231	129	242
Frosinone	149	225	159	250
Napoli	8	10	10	8
Roma	8	16	9	20
Benevento	7	15	7	19
▼ Foggia	26	24	31	26
Isernia	2	0	2	4
Totale	1.240	1.067	1.295	1.163

Fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP

Considerando che ad oggi il latte di bufala non viene consumato come tale, si può affermare che tale incremento è stato determinato principalmente dall'aumento del consumo di mozzarella ottenuta con latte di bufala e specialmente di quella a marchio DOP, un prodotto di alta qualità, con sapore caratteristico e ben riconoscibile dai consumatori, ma anche dagli altri prodotti lattiero-caseari di origine bufalina. A contribuire all'aumento dei capi allevati è stata inoltre la crisi del comparto bovino iniziata nel 1984 in seguito alle restrizioni imposte dalla Comunità Europea sulle quote di produzione del latte.

Molta cura da parte dell'allevatore deve essere posta nella razionalizzazione della razione alimentare delle bufale.

La razionale gestione dell'allevamento bufalino, è finalizzata a garantire i requisiti di conformità del latte destinato alla produzione del formaggio Mozzarella di bufala campana DOP, e comporta la scrupolosa osservanza di norme:

igieniche, durante la fase di stabulazione e mungitura presso i relativi impianti;

compositive, in merito alle caratteristiche chimico fisiche e nutrizionali della razione alimentare. E' infatti scientificamente provata la dipendenza tra qualità e quantità di sostanze nutritive somministrate alle bufale attraverso l'alimentazione e la qualità del latte prodotto dalle stesse. Per una corretta alimentazione è necessario disporre di elementi idonei e qualitativamente sicuri, ovvero di alimenti che non compromettano la salute degli animali e che non trasferiscano al latte odori e sapori sgradevoli. La scelta ottimale è quella di provvedere alla produzione foraggera all'interno dell'azienda stessa, al fine di ridurre il ricorso a mangimi e foraggi extra aziendali e di soddisfare, nel modo più appropriato, i fabbisogni sia nutrizionali che dietetici dell'animale. Il razionamento alimentare delle bufale, la cui produzione di latte è destinata alla trasformazione in prodotti DOP, si basa sull'utilizzo di foraggi locali, che consentano di mantenere vivo l'imprescindibile rapporto che lega il prodotto al territorio.

Ad esempio nell'alimentazione a secchio delle bufale, il 70% della sostanza secca di foraggi o il 40% della sostanza secca della razione, deve provenire dalla zona di produzione della mozzarella di bufala campana DOP.

Non tutti i mangimi ritenuti idonei per l'alimentazione delle bufale in lattazione

possono essere utilizzati per i capi che producono latte destinato alla trasformazione in Mozzarella di bufala campana DOP ; in particolar modo sono vietate: le colture OGM, le razioni che contengono componenti che possono determinare alterazioni nella qualità del latte e quelle che contengono sostanze indesiderate oltre che mangimi a rischio di contaminazione microbica.

Per evitare ricadute negative sulla caseificazione ottimizzando il sistema di stabulazione, le pratiche igienico-sanitarie e la razione alimentare bufalina, ma soprattutto per prevenire nuovamente le “crisi diossina”, come quelle del 2003 e del 2008, il Consorzio ha creato un modello di regolamento, attualmente applicato su base volontaria, che rappresenta l’inizio di un percorso che nel medio/lungo periodo dovrà portare alla creazione di un regolamento consortile ed essere parte integrante del disciplinare.

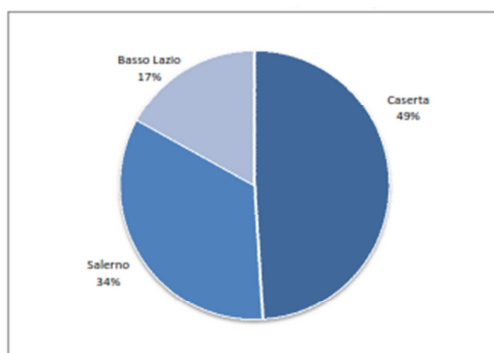
Gli obiettivi fondamentali di questo modello d’alimentazione sono due:

1) escludere una serie di alimenti inadatti, a cominciare da quelli OGM, rafforzando al tempo stesso il legame della Mozzarella di bufala campana con il territorio, valorizzando le produzioni foraggere del comprensorio DOP.

2) ottimizzare l’allevamento in relazione al periodo di lattazione delle bufale evitando la forte concentrazione di parti in pochi giorni con relativo innalzamento dell’acidità del latte di massa e al tempo stesso una unica mandria protesa verso la fine della lattazione con produzione di latte ipoacido.

Nella relazione del Consorzio del 2007, risulta che il modello di regolamento sull’alimentazione è stato applicato in 262 aziende certificate, circa il 14% del totale. Le aziende sono ripartite sul territorio come riportato nel grafico 13.

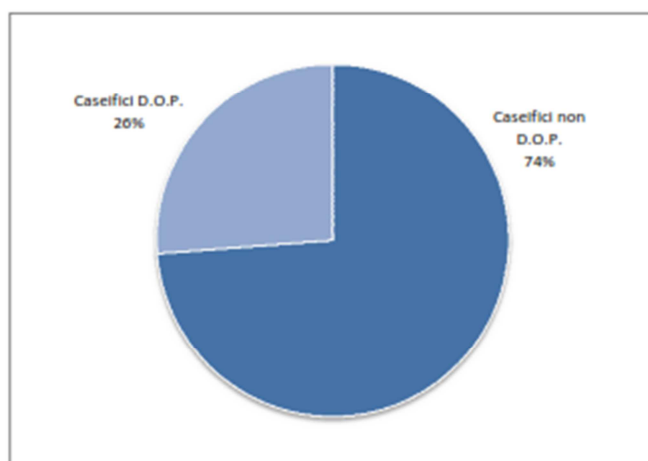
Grafico 13: Distribuzione delle aziende che applicano il Regolamento di alimentazione nelle province dell’area DOP



Fonte: Elaborazione BMTI su dati del Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP

Per quanto riguarda la trasformazione del prodotto, attualmente il numero di caseifici che operano nella produzione della mozzarella di bufala sono circa 400, ma la maggioranza di essi ha una piccola o piccolissima dimensione (fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP). La produzione DOP è affidata ai soli caseifici autorizzati dall'organismo di certificazione, il CSQA, riconosciuto dal MIPAAF, che al 31/12/2007 sono 135, di cui 48 sono soci del consorzio e 87 sono solo utilizzatori del logo. Questi ultimi sono caseifici che hanno l'autorizzazione a produrre la Mozzarella di bufala campana DOP, sebbene non siano soci del Consorzio. Per l'anno 2007 il CSQA ha deliberato la certificazione ex-novo per 7 caseifici, iscrivendoli all'apposito elenco.

Grafico 14: Caseifici DOP e caseifici non DOP (Anno 2007)



Fonte: Elaborazione BMTI su dati del Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP

I 135 caseifici certificati ed autorizzati a produrre mozzarella di bufala campana DOP sono concentrati nell'area di Caserta e Napoli (57%) e nell'area Salernitana (33%) (v. tabella 4.2).

Tabella 4.2: Numero di caseifici certificati ed autorizzati a produrre mozzarella di bufala campana DOP al 31/12/2007 per area geografica del comprensorio DOP

Area geografica	Caseifici
Area Caserta e Napoli	77
Area Salernitana	44
Basso Lazio	12
Area Foggiana	2

Fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP

I fruitori del marchio sono tenuti a versare al consorzio dei contributi in base al quarto decreto di attuazione della legge comunitaria n. 526 del 21/12/1999,

pubblicato sulla GU del 12 gennaio 2008. Questo decreto sancisce che i costi di tutela, vigilanza, valorizzazione, promozione, cura generale degli interessi della denominazione sono a carico di tutti i soggetti (allevatori e trasformatori) che aderiscono al Consorzio e dei caseifici che non aderiscono al Consorzio, ma che utilizzano la denominazione di origine. Dai dati forniti dal Consorzio risulta, inoltre, che i caseifici soci, nonostante siano in numero inferiore rispetto alle aziende fruitrici del logo, trasformano il 90% del latte di bufala utilizzato per il DOP, mentre la maggior parte dei caseifici fruitori del logo è costituito da aziende di piccola o piccolissima dimensione, che operano su un mercato molto ristretto, nella maggior parte dei casi limitato al comune in cui sono localizzati. Inoltre le imprese associate sono orientate alla produzione a marchio DOP in maniera esclusiva o prevalente, mentre nelle altre possiamo trovare una gamma di prodotti sempre di origine bufalina (burro, ricotta o altri prodotti) che nascono dall'esigenza di differenziare la produzione e permettere all'impresa di reagire prontamente alle diverse domande richieste dal mercato.

Analizzando i canali di vendita dei prodotti di qualità (v. tabella 4.3), si deduce che oltre il 50% dei prodotti DOP e IGP è venduto nella GDO che, come è noto, rappresenta il canale più importante per veicolare i prodotti ad un pubblico vasto di consumatori, ma che prevede condizioni all'ingresso non facilmente superabili dai produttori considerata anche la piccola dimensione degli stessi. Al secondo posto per la commercializzazione dei prodotti certificati si trova il dettaglio tradizionale (36,6%), mentre gli altri canali di vendita (ristorazione, vendita diretta e altri canali) hanno un'incidenza molto più contenuta.

Tabella 4.3: Canali di vendita dei prodotti DOP e IGP (valori %)

Prodotti	GDO	Dettagli tradizionali	Ristorazione	Vendita diretta	Altri canali
Carni	58,2	34,4	6,8	0,6	0,0
Formaggi	57,7	27,9	5,8	6,5	2,0
Oli di oliva	57,5	17,7	7,5	13,2	4,1
Ortofrutta	45,7	54,0	0,2	0,2	0,0
Altri	0,0	93,6	2,1	2,2	2,1
Totale DOP	54,4	36,6	4,5	3,5	1,0
Totale IGP					

Fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP

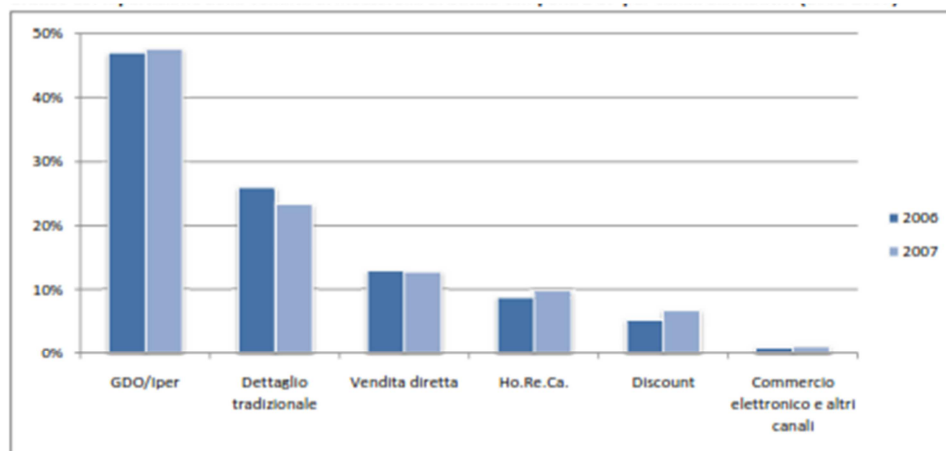
Analizzando il settore dei formaggi DOP si nota che il principale canale di commercializzazione è la grande distribuzione (57,7%), seguito dalla vendita al dettaglio tradizionale (27,9%). Per questo comparto riveste un'importanza rilevante anche la vendita diretta (6,5%).

Per la mozzarella di bufala campana DOP la situazione è sicuramente differente rispetto al resto del comparto. Per quanto il principale canale distributivo resti la GDO, la percentuale di vendite attraverso la grande distribuzione (47,7%) è sensibilmente inferiore rispetto al resto del comparto (57,7%). Ciò che caratterizza la vendita della mozzarella di bufala campana DOP è sicuramente l'importanza del canale "vendita diretta" che raggiunge il 12,7% (v. grafico 15). Le vendite nella GDO, rispetto all'anno 2006, indicano una stabilità in termini percentuali ed un aumento in termini di volume; infatti, considerato l'aumento del 5,1% nella produzione della mozzarella di bufala campana DOP nel 2007, i volumi risultano aumentati. Risultano invece in calo le vendite al dettaglio tradizionale (-2,6%), mentre aumenta la vendita nel canale discount e nel canale Ho.Re.Ca. (rispettivamente +1,5% e +1% rispetto all'anno 2006) (v. grafico 15).

Il 40% di prodotto è distribuito tramite grossisti alla GDO e alla ristorazione (fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP). I grossisti sono coloro che acquistano discreti quantitativi di merce direttamente dai produttori, provvedono al loro stoccaggio ed allo smistamento presso i dettaglianti. Talvolta i grossisti offrono servizi di lavorazione e confezionamento dei prodotti; altri offrono ai dettaglianti assistenza nella formazione dell'assortimento e nella promozione delle vendite.

Il commercio elettronico, che permette al consumatore finale di ottenere prodotti di alta qualità sempre freschi e ricercati e di abbattere alcuni dei costi della filiera tradizionale, ha ancora un'importanza relativa. Comunque, secondo un'indagine Esperya (fonte: Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP), la più frequentata bottega online di enogastronomia italiana, la mozzarella di bufala campana DOP è il secondo prodotto più richiesto tra tutti i prodotti agroalimentari.

Grafico 15: Ripartizione della vendita di mozzarella di bufala campana DOP per canali distributivi (2006-2007)



Fonte: Elaborazione BMTI su dati del Consorzio per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala Campana DOP

4.2.4 La normativa

Il Consorzio nasce nel 1993 dall'associazione di alcuni produttori di mozzarella di bufala, anzitutto, per valorizzare questo prodotto tipico ottenuto tramite una lavorazione accurata e tradizionale. A ciò si sono associate funzioni di controllo, d'autodisciplina produttiva, di produzione commerciale e di vigilanza a tutela del prodotto, sia nei confronti delle imitazioni, sia nei confronti dei produttori aderenti al Consorzio che non rispettano quanto previsto dai regolamenti.

E' stato riconosciuto dal MIPAF con DM 24 aprile 2002 in base all'art. 14 della legge 526/99 per la tutela, vigilanza e valorizzazione del prodotto.

Nel 1988 il Consorzio, assieme alle associazioni provinciali di allevatori bufalini, si è fatto promotore della richiesta del riconoscimento della denominazione di origine controllata (DOC) per il formaggio Mozzarella di bufala campana. La denominazione d'origine controllata rappresenta sia un vincolo sia una tutela maggiore per i produttori: essa, infatti, delimita l'area di produzione, vincolando i trasformatori ad utilizzare le materie prime del luogo, ottenendo così una maggiore attenzione alla qualità del prodotto e alla repressione delle frodi e delle sofisticazioni.

Dopo quattro anni dalla richiesta, il D.P.C.M. del 10 maggio 1993 ha riconosciuto la denominazione d'origine controllata (DOC) per il formaggio Mozzarella di bufala campana, che è un formaggio realizzato con latte di sola bufala

prodotto e lavorato in allevamenti e caseifici ubicati prevalentemente nella fascia costiera della Campania (comuni nelle provincie di Napoli, Caserta, Salerno e Benevento) e del basso Lazio (comuni nelle provincie di Frosinone, Latina e Roma). Tale decreto, in particolare, ha stabilito che il prodotto deve essere realizzato con latte di bufala intero, proveniente da bufale di razza mediterranea iscritte nell'apposita anagrafe, allevate in un'area geografica limitata.

Nel 1996 (regolamento CEE n°1107 del 12/6/96) la Mozzarella di bufala campana ha ricevuto anche la tutela a livello comunitario mediante l'attribuzione della denominazione d'origine protetta (DOP). Il D.M. n° 97 del 10/2/97 (pubblicato nella G.U. n°43 del 21/2/97) ha stabilito, relativamente alla mozzarella non DOC (realizzata con latte di bufala o di vaccino) che il termine generico mozzarella non può essere associato, sugli involucri di confezionamento o su altro materiale, alla testa di bufala, in quanto facente parte del contrassegno del DOC. Il decreto ha consentito ai produttori di mozzarella non DOC, realizzata con latte di bufala, di utilizzare nell'etichettatura, assieme al termine generico mozzarella, la dicitura formaggio a pasta fresca filata prodotto con latte bufalino che deve essere riportata con caratteri di dimensione grafica e colorimetria del tutto uguali a quelli utilizzati per la denominazione mozzarella.

Al Consorzio è affidato il compito di promuovere ogni iniziativa intesa a salvaguardare la tipicità, le peculiari caratteristiche e l'uso della denominazione, esso favorisce il costante miglioramento delle tecniche di produzione, e quindi il miglioramento qualitativo del prodotto, fornendo anche assistenza tecnica ai caseifici ed agli allevatori. Esso deve esercitare una costante azione di vigilanza sulla produzione e sul commercio della Mozzarella di bufala campana affinché venga rispettata la disciplina di produzione del DOP Regolamento CE n. 1107 del 12/06/1996 e successive modifiche.

La promozione e la valorizzazione avvengono attraverso differenti iniziative sia in Italia che all'estero: campagne promozionali, partecipazione a fiere agroalimentari, degustazione di prodotti presso centri commerciali nazionali ed esteri, convegnistica.

Per quanto concerne, ancora, la promozione in ambito fieristico il Consorzio partecipa a tutte le principali manifestazioni, indette da enti come: Istituto del Commercio con l'Estero (ICE), Associazione Formaggi Italiani DOP (AFIDOP), ed altre istituzioni Regionali e provinciali.

Al Consorzio è affidata l'attività di controllo che consiste prevalentemente nel prelevare campioni di prodotto e sottoporli ad analisi. Durante il 2007 sono stati prelevati dal mercato, 486 campioni di mozzarella di bufala campana (+39,6%), in tutta Italia, a fronte dei 348 campioni dell'anno 2006. Di essi, 313 sono stati prelevati tra Campania, Lazio, Puglia e Molise, i restanti 173 nel resto d'Italia contro i 108 dell'anno precedente. Dei campioni analizzati solo 26, corrispondenti al 5,3 %, hanno dato esito non conforme alle prime analisi per la presenza di latte vaccino e/o ovino in percentuali molto variabili, in violazione al disciplinare DOP ed è stata inoltrata denuncia all'Autorità Giudiziaria. Tra i principali compiti del consorzio c'è anche il ruolo di assistenza alle aziende associate per quanto riguarda leggi e regolamenti. Tale attività consiste nell'allestimento di procedure e registrazioni documentali necessarie ad ottenere la certificazione. Infine l'assistenza tecnica è estesa anche a supportare i consorziati nell'aggiornamento e divulgazione delle normative e novità tecniche relative al settore lattiero-caseario. Infatti, nell'ottica di un miglioramento costante della qualità del prodotto, uno dei risultati più importanti è quello della messa a punto di un regolamento per la corretta alimentazione delle bufale in modo da ottenere un latte DOP, prima di una mozzarella DOP. A questo fine, presso il Consorzio, è stato istituito un gruppo di lavoro denominato "Alimentazione delle bufale da latte" che si propone di fornire agli allevatori le informazioni necessarie per una corretta alimentazione, una corretta pratica di conservazione degli alimenti e di igiene generale dell'allevamento. L'osservanza di norme igieniche ed alimentari risulta di fondamentale importanza per garantire la qualità del latte destinato alla produzione del formaggio Mozzarella di bufala campana DOP.

La necessità di provvedere alla tutela di alcuni formaggi tipici è stata avvertita sin dagli inizi degli anni 50. Infatti, risale a questo periodo l'emanazione della legge n.125 del 10/04/1954, che è stata di notevole importanza per la valorizzazione di formaggi tipici, in quanto ha permesso di salvaguardare i prodotti attraverso il riconoscimento della denominazione di origine. In particolare, all'art.2 viene sancito che: la "Denominazione di Origine" può essere assegnata a formaggi prodotti in zone limitate geograficamente e realizzati osservando usi e consuetudini locali che maggiormente influenzano le caratteristiche merceologiche del prodotto. La stessa legge prevede la costituzione di due organismi: il Comitato nazionale e il Consorzio volontario dei produttori. Il Comitato nazionale ha il compito di provvedere alla realizzazione del

riconoscimento della denominazione, essere collegato agli organi competenti ai fini di reprimere eventuali trasgressori della legge e infine esercitare la funzione arbitraria in caso di contenzioso tra le parti in causa. Il Consorzio invece deve assicurare l'azione di vigilanza sull'applicazione della legge.

In seguito al regolamento CEE 2081/92, il 12 giugno 1996 la mozzarella di bufala campana ha ottenuto la Denominazione di Origine Protetta (Reg. 1107/96). Tale riconoscimento ha imposto ai produttori, di attenersi ad una serie di regolamentazioni, stabilite dai "disciplinari di produzione".

Dal punto di vista normativo il 2006 è stato un anno di importanti cambiamenti per le produzioni d'origine protetta: dopo circa 15 anni di applicazione il Regolamento (CE) n. 2081/92 è stato sostituito dal Regolamento n. 510/2006, che ha apportato rilevanti cambiamenti sia dal punto di vista sostanziale che procedurale; questo regolamento è entrato in vigore con il Reg CE n. 103 del 4 Febbraio 2008, recante l'approvazione delle modifiche al disciplinare di produzione della mozzarella di bufala campana DOP.

Le novità sono molte: dall'accesso diretto al sistema per i produttori di Paesi terzi, all'eliminazione dei vincoli che consentivano la registrazione solo per quei Paesi che si impegnavano al riconoscimento reciproco dei prodotti, alla previsione di nuove regole di coesistenza di marchi aziendali e denominazioni protette. Inoltre è stato previsto il documento unico, con l'obiettivo di uniformare le domande di registrazione, agevolando l'esame da parte delle Autorità Comunitarie e l'eventuale opposizione alle stesse dai soggetti legittimati. Infine è stato imposto l'obbligo, ad ogni Stato Membro, di consentire a tutti gli interessati stabiliti nel territorio di fare opposizione in sede nazionale contro le domande proposte. Il 23 dicembre 2006 è stato pubblicato il Regolamento (CE) n. 1898/2006 del 14 dicembre 2006 (G.U.U.E. n 369 del 23.12.2006) di attuazione del Reg CE n. 510/2006. A livello nazionale, nel novembre 2006, il Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali, Paolo De Castro, ha firmato un decreto di regolamentazione della procedura di registrazione delle DOP e IGP. Il provvedimento ha l'obiettivo di contenere il boom delle domande di riconoscimento delle denominazioni protette e di evitare che possano essere riconosciuti prodotti che non vantano un autentico legame qualitativo e storico con la zona di produzione. Il decreto è stato successivamente sospeso per acquisire l'intesa della Conferenza permanente Stato, Regioni e Province autonome di Trento e Bolzano della quale si

attende la pubblicazione. Inoltre, a decorrere dal 1 gennaio 2013, la produzione della “mozzarella di Bufala Campana DOP”, dovrà essere effettuata in stabilimenti separati da quelli in cui ha luogo la produzione di altri tipi di formaggi o preparati alimentari (L. 205 del 30 dicembre 2008). Per consentire alle aziende interessate l’adeguamento necessario, il Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali provvederà entro il 30 giugno 2009 a definire il decreto di attuazione di tale procedura.

Tabella 5.2: Principali normative di interesse per la mozzarella di bufala campana DOP

Data	Tipo di	Descrizione del provvedimento
28/09/1979	D.P.R.	Riconoscimento della denominazione tipica del formaggio "Mozzarella di Bufala"
10/05/1993	D.P.R.	Riconoscimento Nazionale della denominazione di origine per il formaggio "Mozzarella di Bufala Campana"
17/04/1992	Reg. CE 2081/92	Registrata in ambito Unione europea ai sensi del regolamento CEE n. 2081/92. Protezione delle aree geografiche e delle denominazioni d'origine dei prodotti agricoli ed alimentari.
12/06/1996	Reg. CE 1107/96	iscrizione nel registro delle indicazioni geografiche tipiche e delle denominazioni di origine protette: in particolare MBC viene registrato come prodotto DOP
20/03/2006	Reg. CE 510/2006	Modifica il regolamento CEE n° 2081/92 relativo alla protezione delle indicazioni geografiche e delle denominazioni d'origine dei prodotti agricoli ed alimentari.
12/02/1993	Legge n. 281	Disciplina della preparazione e del commercio dei mangimi, modificata dalla legge 399 del 8/3/1968 e dal D.P.R. 152 del 1/3/1998 e successive modifiche
16/07/1998	Reg. CE 1525/98	Conservazione degli alimenti
14/01/1997	D.P.R. 54	Regolamento recante attuazione delle direttive 92/46e il 92/47/CEE in materia di produzione e immissione sul mercato di latte e di prodotti a base di latte.
15/09/1988	D.P.R.	Riconoscimento della denominazione di origine di cui al Reg CE 2081/92.
07/05/1998	D.M. del 07/05/1998	il MiPAF ha determinato gli elementi di etichettatura per la denominazione registrata.

21/07/1998	D.M. del 21/07/1998	Stabilisce i criteri per l'utilizzo dei termini di designazione del prodotto "Mozzarella di Bufala campana DOP".
04/02/2008	Reg. CE 103/2008	Modifiche al Disciplinare di Produzione, in ordine alla disciplina produttiva e all'ampliamento dell'area di produzione.
1954	Legge n. 125	Tutela delle denominazioni di origine e tipiche dei formaggi.
24/1/2003	D.M. del 24/1/2003	Autorizzazione all'organismo di controllo denominato "C.S.Q.A. Certificazioni S.r.l." ad effettuare il controllo sulla denominazione di origine protetta "Mozzarella di bufala campana" .
24/4/2002	D.M. del 24/4/2002	Riconoscimento del Consorzio per la tutela del formaggio mozzarella di bufala campana e attribuzione dell'incarico a svolgere le funzioni di cui all'art. 14, comma 15, della legge 21 dicembre 1999, n. 526.
10/2/1997	D.M. n° 97	Mozzarella non DOP
30/12/2008	Legge 205	"Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 novembre 2008, n. 171, recante misure urgenti per il rilancio competitivo del settore agroalimentare"

Fonte: BMTI S.C.p.A.

4.2.4.1 Il disciplinare di produzione

La necessità di tutelare alcuni formaggi tipici è stata avvertita già negli anni cinquanta. Infatti proprio in questo periodo fu emanata la legge n. 125/54, che ha permesso di salvaguardare i prodotti "tipici" attraverso il riconoscimento della "denominazione di origine". L'articolo 2, in particolare, sancisce che la denominazione di origine può essere assegnata a formaggi prodotti, in zone limitate geograficamente, secondo gli usi e le consuetudini locali, che conferiscono al prodotto particolari caratteristiche merceologiche. Questa stessa legge prevede anche la costituzione di due organismi:

- il Comitato nazionale, a cui è assegnato il compito di provvedere alla realizzazione del riconoscimento della denominazione;
- il Consorzio volontario dei produttori, che deve assicurare l'azione di vigilanza sull'applicazione della legge.

Per la mozzarella di bufala il riconoscimento della denominazione di origine controllata è avvenuto con il D.P.R. 28/9/1979, nel quale si trovano anche disposizioni in materia di disciplinari di produzione. Il 28/9/1981, nasce dall'unione

dei maggiori caseifici produttori il Consorzio Nazionale per la tutela del formaggio Mozzarella di Bufala, e ad esso con il DM 21/3/1983, viene assegnato l'incarico di vigilare sull'applicazione delle disposizioni della legge n. 125/54. La difesa della mozzarella di bufala trova un valido alleato nel regolamento CE n. 2081/92, il quale prevede il marchio DOP (Denominazione di Origine Protetta) per tutti quei prodotti alimentari o agricoli originari di una regione o di un determinato luogo di produzione. Con il DPCM del 10 maggio 1993 viene riconosciuta la denominazione di origine controllata alla Mozzarella di bufala campana e viene definito il disciplinare di produzione. L'articolo 2 del suddetto disciplinare definisce precisamente l'area geografica di provenienza del latte e di trasformazione del formaggio "Mozzarella di bufala campana DOP". Queste zone comprendono il territorio amministrativo di seguito specificato:

- Regione Campania
 - Provincia di Benevento: comuni di Limatola, Dugenta, Amorosi.
 - Provincia di Caserta: l'intero territorio.
 - Provincia di Napoli: comuni di Acerra, Giugliano in Campania, Pozzuoli, Qualiano.
 - Provincia di Salerno: l'intero territorio.
- Regione Lazio
 - Provincia di Frosinone: comuni di Amaseno, Giuliano di Roma, Villa S. Stefano; Castro dei Volsci, Pofi, Ceccano, Frosinone, Ferentino, Morolo, Alatri, Castrocielo, Ceprano, Roccasecca.
 - Provincia di Latina: comuni di Cisterna di Latina, Fondi, Lenola, Latina, Maenza, Minturno, Monte S. Biagio, Pontinia, Priverno, Prossedi, Roccasecca, Roccasecca dei Volsci, Sabaudia, S. Felice Circeo, Sermoneta, Sezze, Sonnino, Sperlonga, Terracina, Aprilia.
 - Provincia di Roma: comuni di Anzio Ardea, Nettuno, Pomezia, Roma, Monterotondo.

Con il Reg CE 510/2006 (art. 4 par. 2) e con la sua successiva modifica Reg CE n. 103/2008, la zona di produzione è stata integrata comprendendo anche alcuni comuni ad essa contigui ed alcune limitate aree della provincia di Foggia e di Isernia (Comune di Venafro).

Le province interessate dal DOP rientrano tutte in un territorio considerato

omogeneo sotto molti aspetti; si tratta soprattutto di zone che in passato erano paludi, scomparse dopo le grandi opere di bonifica, attraversate da corsi fluviali di dimensione medio piccola e da numerosi canali che regolano il deflusso delle acque. La natura del suolo è prevalentemente di origine vulcanica alluvionale. Il clima è mite, la temperatura media annua oscilla tra i 17,5 °C ed i 16,5 °C, con precipitazioni tra gli 804 mm e i 918 mm. L'allevamento è presente in zone pianeggianti o di bassa collina ; le pianure sono circondate da monti che interrompono i venti freddi del settentrione ed il clima è mitigato dalla vicinanza del mare che limita le escursioni termiche. Tali caratteristiche sono da ritenersi uniche sia in Europa che in Italia.

L'acquisizione del marchio e la conseguente adesione al disciplinare di produzione sottopongono i produttori ed i trasformatori a sistemi rigidi di produzione finalizzati ad ottenere elevati standard qualitativi, che coinvolgono aspetti legati alla natura ed alla provenienza delle materie prime nonché alle tecniche di lavorazione.

Secondo il Reg. CE n. 510/2006, ogni fase del processo produttivo deve essere monitorata documentando per ognuna i prodotti in entrata e i prodotti in uscita. In questo modo, e attraverso l'iscrizione in appositi elenchi, gestiti dall'organismo di controllo, degli allevatori, dei produttori e dei confezionatori, è garantita la tracciabilità e la rintracciabilità (da valle a monte della filiera di produzione) del prodotto. La stessa materia prima è accuratamente controllata dall'organismo incaricato, in tutte le fasi di produzione.

CAPITOLO QUINTO

IL POLO DI ECCELLENZA RURALE IN CAMPANIA

5.1 Un'ipotesi di azione per i territori rurali della regione Campania

Come evidenziato nel capitolo terzo, i Poli di Eccellenza Rurale rappresentano un serbatoio di crescita e di sviluppo competitivo sostenibile, in grado di accrescere l'attrattiva e lo sviluppo dei territori rurali.

Tenuto conto di ciò, nel presente lavoro si vuole speculare sulla realizzabilità di tale progetto anche per la regione Campania, facendo leva proprio sul settore produttivo di eccellenza che risulta presente nelle aree rurali della regione: appunto quello della Mozzarella di Bufala Campana.

Come sottolineato in precedenza, il principale obiettivo dei PER potrebbe essere proprio quello di accompagnare il riposizionamento dei sistemi territoriali a vocazione rurale della Campania come veri e propri centri di attrazione gravitazionale, attraverso l'implementazione di progetti bilanciati, sostenibili ed in grado di assicurare il mantenimento delle identità dei territori.

5.1.1 I sistemi territoriali a vocazione rurale della Campania

In effetti, come noto, l'UE dedica particolare attenzione alla valorizzazione dei territori rurali, infatti una parte consistente del bilancio dell'Unione è destinato a politiche di sviluppo delle aree rurali. La regione Campania si è dotata di una serie di politiche per la salvaguardia e la valorizzazione dei territorio rurali, partendo da un'attenta analisi del territorio attraverso la quale si è cercato di classificare i vari comuni in base al diverso grado di ruralità.

Per la classificazione delle aree rurali in Campania sono state utilizzate diverse modalità. In particolar modo è stato preso come punto di riferimento lo schema utilizzato dal PSR regionale sulla base del PSN, il quale indica un percorso metodologico finalizzato alla

individuazione di aree omogenee, riconoscendo, tuttavia, l'esistenza di specifiche condizioni di contesto regionale che possono suggerire l'utilizzo di ulteriori indicatori e parametri valutativi, allo scopo di raffinare l'analisi e pervenire ad una mappatura del territorio regionale maggiormente in grado di cogliere le differenze e, al tempo stesso, elevare a sintesi gli elementi comuni.

L'analisi delle caratteristiche delle filiere agroalimentari e dei diversi sistemi territoriali ha consentito di individuare diverse tipologie di aree territoriali, riconducibili alle seguenti quattro:

- Poli urbani;
- Aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata,
- Aree rurali intermedie;
- Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo.

Lo schema metodologico proposto dal PSN è stato riprodotto sul territorio campano, con opportuni adattamenti tesi a cogliere specifici elementi dello scenario socio-demografico, economico-produttivo, ambientale-paesaggistico e normativo programmatico. In particolare, gli adattamenti al metodo indicato dal PSN si riferiscono:

- alla scala di riferimento territoriale sulla quale è stato applicato il metodo OCSE al fine di identificare i territori in base al grado di ruralità;
- all'utilizzo di ulteriori indicatori quali-quantitativi in grado di fornire elementi di maggior dettaglio sullo scenario socio-demografico, ambientale ed economico produttivo dei territori regionali.

Difatti informazioni di natura statistico-quantitativa relative alle superfici agricole ed alla densità abitativa sono state arricchite da ulteriori indicatori e da indicazioni di tipo qualitativo che hanno successivamente consentito di identificare il profilo territoriale dei Sistemi Territoriali e di ricostruire, per ciascuno di questi, un quadro di riferimento piuttosto articolato. Gli indicatori utilizzati ai fini della classificazione territoriale sono rappresentati:

- dalla “*dimensione ambientale*”, espressa attraverso la presenza di aree protette (allo scopo di valutare la valenza ambientale e paesaggistica dei sistemi territoriali) e la presenza di superfici vulnerabili ai nitrati di origine agricola e zootecnica (al fine di valutare l'impatto sull'ambiente delle attività agro-zootecniche ed orientare, di conseguenza gli interventi in favore delle aziende);

- dalla “*dimensione della ruralità*”, misurata attraverso due indicatori: il rapporto tra la Superficie Agricola Totale e la superficie complessiva del sistema territoriale (ossia l’uso del suolo da parte delle attività agricole e, dunque, la diffusione di queste sul territorio); la densità demografica (al fine di delineare la pressione antropica sui territori);
- dal “*modello di agricoltura*”, misurato attraverso l’uso di due indicatori: la redditività per ettaro e la superficie media aziendale, che, letti congiuntamente, offrono informazioni sul modello più o meno intensivo di agricoltura e sulle caratteristiche strutturali medie delle aziende agricole;
- dalla “*vocazione territoriale*”, limitata alla componente agricola ed agroalimentare, stimata attraverso l’indice di specializzazione agricola (che qualifica in senso settoriale il sistema locale, evidenziando la maggiore o minore presenza delle attività agricole nel territorio rispetto alla media regionale) e la diffusione delle attività di trasformazione agroalimentare (calcolata sulla base del numero di unità locali operanti nel comparto della trasformazione agroalimentare, rispetto al totale regionale).

All’analisi di tali indicatori quantitativi si è aggiunta quella sulla diffusione dei marchi a tutela dell’origine dei prodotti agroalimentari.

L’analisi svolta ha consentito di pervenire ad una articolazione del territorio regionale in sette “macro-aree”:

A. Aree urbanizzate:

- Aree urbanizzate con spazi agricoli residuali (A.1),
- Aree urbanizzate con forti preesistenze agricole e diffuse situazioni di degrado ambientale (A.2),
- Aree urbanizzate a forte valenza paesaggistico-naturalistica (A.3);

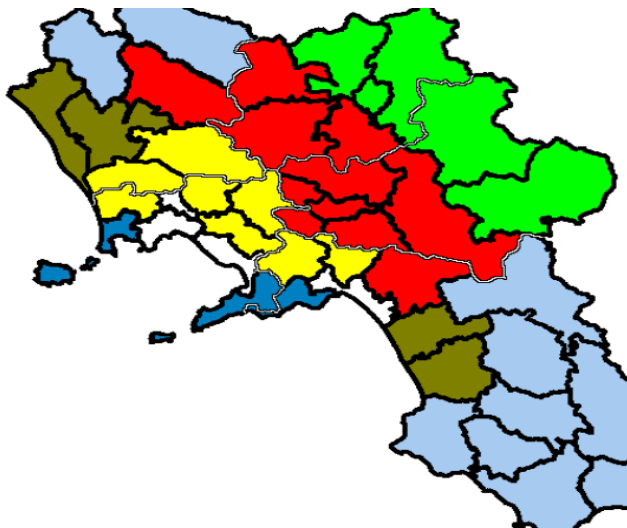
B. Aree ad agricoltura intensiva e con filiere produttive integrate;

C. Aree con specializzazione agricola ed agroalimentare e processi di riqualificazione dell’offerta;

D. Aree rurali caratterizzate da problemi complessivi di sviluppo:

- Aree a forte valenza paesaggistico-naturalistica, con potenzialità di sviluppo integrato (D.1),
- Aree caratterizzate da ritardo di sviluppo (D.2).

Figura n. 5.1 Articolazione del territorio regionale campano in macroaree omogenee



- | | |
|--|--|
| <p>A1 Aree urbanizzate con spazi agricoli residuali.</p> <p>A2 Aree urbanizzate con forti preesistenze agricole e diffuse situazioni di degrado ambientale.</p> <p>A3 Aree a forte valenza paesaggistico naturalistica con forte pressione antropica.</p> | <p>B Area ad agricoltura intensiva e con filiera produttiva integrata.</p> <p>C Area con specializzazione agricola ed agroalimentare e processi di riqualificazione dell'offerta.</p> <p>D1 Area a forte valenza paesaggistico-naturalistica con potenzialità di sviluppo integrato.</p> <p>D2 Aree caratterizzate da ritardo di sviluppo.</p> |
|--|--|

Fonte: Ns adattamento da P.S.R 2007/2013 Regione Campania

Tabella n 5.1 -Aggregazione dei sistemi territoriali di Sviluppo per macro-aree

A.1. Aree urbanizzate con spazi agricoli residuali	
Sistema Urbano Napoli	(NA)
Area Urbana di Salerno	(SA)
Napoli Nord	(NA)
Miglio d'Oro - Torrese Stabiese	(NA)
A.2. Aree urbanizzate con forti preesistenze agricole e diffuse situazioni di degrado ambientale	
Valle Irno	(SA)
Agro Nocerino Sarnese	(SA)
Comuni vesuviani	(NA)
Area giulianese	(NA)
Sist. Urb. Caserta e Antica Capua	(CE)
Napoli Nord-est	(NA)
Nolano	(NA)
Sistema Aversano	(CE)
A.3. Aree urbanizzate a forte valenza paesaggistico-naturalistica	
Penisola Sorrentina	(NA)
Isole minori	(NA)
Penisola Amalfitana	(SA)
Area Flegrea	(NA)
B. Aree ad agricoltura intensiva e con filiere produttive integrate	
Pianura interna casertana	(CE)
Litorale Domitio	(CE)
Magna Grecia	(SA)
Piana del Sele	(SA)
C. Aree con specializzazione agricola ed agroalimentare e processi di riqualificazione dell'offerta	
Terminio Cervialto	(AV)

Monti Picentini	(SA)
Partenio	(AV)
Taburno	(BN)
Titerno	(BN)
Monte Maggiore	(CE)
Alto Clanio	(AV)
Solofrana	(AV)
Sistema Urbano Benevento	(BN)
Sistema Urbano Avellino	(AV)

D.1. Aree a forte valenza paesaggistico-naturalistica, con potenzialità di sviluppo integrato

Alburni	(SA)
Matese	(CE)
Monte Santa Croce	(CE)
Alto Calore	(SA)
Alento Monte Stella	(SA)
Gelbison Cervati	(SA)
Lambro e Mingardo	(SA)
Bussento	(SA)
Vallo di Diano	(SA)
Antica Volcej	(SA)

D.2 Aree caratterizzate da ritardo di sviluppo

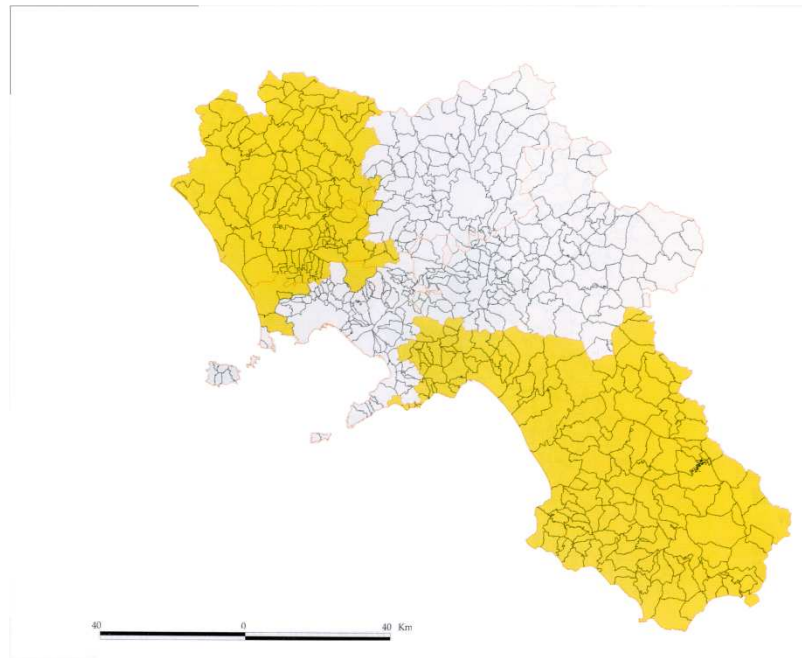
Pietrelcina	(BN)
Valle dell'Ufita	(AV)
Alto Tammaro	(BN)
Alta Irpinia	(AV)
Fortore	(BN)

Fonte: Ns adattamento da P.S.R 2007/2013 Regione Campania

Da una sovrapposizione tra le aree a “diversa intensità di ruralità” della regione e le aree di produzione della mozzarella di Bufala, emerge chiaramente che quest’ultima diviene un

denominatore comune per molti sistemi e che quindi oltre a rivestire un importante ruolo per l'economia della regione può sicuramente diventare l'elemento di eccellenza su cui puntare per sperimentare percorsi di crescita maggiormente sostenibili per il settore produttivo ma soprattutto per i territori di riferimento.

Figura n. 5.2- Zone di produzione della Mozzarella di Bufala campana DOP



Fonte: *Cacace D., Falessi A., Marotta G. (a cura di), (2005), fig. 10 pag. 430.*

5.2 Le premesse per un polo di eccellenza rurale

Per verificare la fattibilità di un polo di eccellenza rurale in Campania bisogna però partire dalle peculiarità del comparto della Mozzarella di Bufala nella regione, ed in particolare da quelle di organizzazione interna della filiera produttiva.

Non molti settori produttivi sono caratterizzati da un condensato di problematiche e di spinte alla crescita come quello della trasformazione del latte di bufala in prodotto unico quale la mozzarella di bufala. La singolarità del prodotto deriva sia dalle modalità artigianali di preparazione e sia dalla tipologia di animale, il bufalo, che fornisce il latte per la sua

preparazione. Il bufalo, diffuso abbondantemente in paesi dal clima caldo umido (Asia, Africa e America Latina), è ben presente nell'Italia meridionale, peraltro unica significativa presenza europea. Non è tanto l'aspetto quantitativo a rappresentare l'elemento di originalità, quanto una tradizione ormai secolare, un metodo artigianale nella lavorazione e nella trasformazione del latte bufalino. Infatti, la tipologia di bufalo presente in Italia, il bufalo indiano (*Bubalus bubalus*) è stata introdotta sin dal VI secolo pervenendo poi agli attuali insediamenti in Campania, Puglia e Lazio, mentre la produzione della mozzarella ha origine nel XII secolo. Questo settore ha avuto negli ultimi 40 anni una notevole espansione con una progressiva crescita degli spazi di mercato. Una storia di successo quindi, particolarmente significativa perché a prevalente allocazione meridionale. Tuttavia questo esempio di sviluppo endogeno e autoctono, nato senza particolari politiche di sostegno da parte di organismi pubblici locali o nazionali, ha finora suscitato un limitato interesse sia tra gli economisti dello sviluppo rurale, sia nelle politiche di intervento, pur essendo le aree che ospitano tale produzione riconosciute dalla Comunità europea come aree inserite negli obiettivi di sviluppo. Sicuramente, una visione dello sviluppo del meridione ancora caratterizzata da industrialismo non ha permesso di individuare le potenzialità di un fenomeno che dall'azienda zootecnica ha esteso le sue proiezioni di crescita nell'industria di trasformazione (i caseifici) e nella distribuzione, realizzando una spontanea ed importante filiera produttiva. Gli elementi scatenanti del suo successo sono sicuramente numerosi, ma tra questi possiamo citarne soprattutto due. Il primo, un prodotto che trasferisce sul piano della produzione alimentare elementi di originalità della tradizione e del sapere locale. Un prodotto contrario ad ogni sorta di standardizzazione dei sapori e in quanto tale capace di intercettare quel segmento di domanda di mercato che oramai stanco dei prodotti standardizzati, individua l'unico modo di incrementare la propria gioia di vivere accedendo a prodotti originali (Becattini, 2000). Il secondo, quello di proteggere la natura, la qualità e la tradizione del prodotto attraverso un processo di associazionismo: la nascita del Consorzio di tutela della mozzarella di bufala è un raro esempio di associazionismo spontaneo nel nostro Sud, con la funzione di controllare il rispetto da parte delle imprese del disciplinare di produzione del marchio. Scopo del consorzio è essenzialmente un'attività di vigilanza al fine di combattere la principale sofisticazione commerciale in uso in tale settore: l'utilizzo di latte vaccino per una produzione che richiede unicamente il latte di bufala. Questa attività porta ad un doppio risultato: da un lato rappresenta un elemento di garanzia per il

consumatore, dall' altro controllando il comportamento dei trasformatori svolge un ruolo educativo nel tessuto imprenditoriale contribuendo a combattere comportamenti di free-riding e alla diffusione di un comportamento corretto. Il risultato è quindi una crescita complessiva del bene fiducia (Locke, 2001), del senso di appartenenza ad una comunità di produttori che pone su di un tavolo comuni problematiche e ricerca di soluzioni. Un esempio raro nel nostro Sud. Il successo di tale comparto comporta a cascata, dentro tutti i settori della filiera, sia processi di riorganizzazione, sia di diversificazione dei prodotti. La riorganizzazione si sviluppa su due direzioni a prima vista contraddittorie: l'una orizzontale di associazionismo cooperativo tra piccole unità produttive e di trasformazione; l'altra verticale di lievitazione verso dimensioni medio-grandi con dirette proiezioni su mercati nazionali e internazionali. Ciò comporta la contraddizione, tipica delle filiere, tra spinte cooperative che corrispondono ad un modello distrettualistico e spinte verticalizzanti che muovono verso un dominio di poche imprese medio-grandi. Il successo del prodotto ha suscitato l'attenzione delle grandi imprese di produzione nazionali e/o multinazionali (Galbani, Locatelli, etc.) che hanno raggiunto accordi di collaborazione con alcune delle imprese più importanti della filiera, per la fornitura del prodotto mozzarella (anche se con qualità molto diverse dal prodotto fresco) da collocare sui grandi mercati a completamento della loro offerta di prodotti caseari. Il ruolo che tali grandi imprese svolgono nei confronti dei produttori locali è, quindi, articolato, trattandosi di un ibrido tra le figure della produzione e della distribuzione: da un lato, infatti, esse influenzano il processo produttivo, con l'esigenza di un prodotto che abbia caratteristiche di lunga conservazione, modalità di pesatura e confezionamento che rispondano a standard prefissati; dall'altro, esse danno alle piccole imprese la possibilità di accesso ai grandi mercati attraverso l'inserimento del prodotto locale nel loro circuito di offerta e distribuzione. Quest'ultima funzione è ancora più rafforzata dalla richiesta rivolta ai produttori locali di conservare ed evidenziare i marchi che identifichino quindi la produzione locale, di cui il grande produttore/distributore diventa garante verso il consumatore, assumendo il ruolo di distributore di prodotti tipici di qualità. In questo modo i grandi produttori/distributori riescono ad evitare la contrapposizione tra prodotto tipico locale, identificato dal consumatore come prodotto di qualità, e suo sostituto prodotto su scala industriale e standardizzata. Il concetto di marchio ad ombrello appare assumere, in questo caso, la duplice funzione di integrazione tra l'elemento di forza costituito

dalla reputazione della grande marca e quello rappresentato dal marchio che individua la produzione locale.

Auto-organizzazione, movimento cooperativo, grandi imprese, multinazionali. Da queste prime riflessioni già si avverte il fermento e la contraddizione che attraversa tutto il settore, che lo pone di fronte a diverse strategie di crescita e di evoluzione a causa della disputa interna alla filiera sul controllo del "centro di gravità" e contemporaneamente del confronto/scontro tra un settore concorrenziale (le imprese zootecniche ed i caseifici artigianali) ed un settore oligopolistico (le grandi imprese di produzione/distribuzione alimentare). Questo scontro non si svolge tra due blocchi contrapposti e rigidamente separati, ma manifesta caratteri pervasivi del tessuto produttivo locale, nel momento in cui alcuni caseifici vanno sotto contratto con la grande distribuzione e rinunciano ad alcune caratteristiche tipiche del tradizionale modo di produzione, con notevoli influenze sulla tipicità del prodotto, realizzando mutamenti tecnologici che fanno evolvere il processo produttivo da artigianale in industriale. I processi di diversificazione riguardano le potenzialità non sfruttate dei prodotti della bufala, sia in termini di altri prodotti caseari (yogurt, ricotta, provola, stracchino, mascarpone) sia soprattutto della carne.

5.3 Il focus group con i testimoni privilegiati

I poli di eccellenza rurale prevedono una compartecipazione dello Stato nella realizzazione di progetti che favoriscano lo sviluppo e l'innovazione nei sistemi rurali. In Francia, dopo il successo dei poli di competitività, è stata promossa una seconda generazione di poli, appunto, quelli di eccellenza rurale che hanno visto settori produttivi innestati su territori (per l'appunto rurali) sinergizzare gli sforzi e condividere gli obiettivi di sviluppo e di innovazione per un bene collettivo: ovvero per l'accrescimento del benessere comune.

In altri termini, tale progetto, che come detto in precedenza, deve essere equilibrato tra le sue componenti (infrastrutture, conoscenze e informazioni), che deve soddisfare il requisito della sostenibilità e che deve essere in grado di trasformare un sistema territoriale a vocazione rurale in una porta sul mondo economico, produttivo e sociale attraverso l'affermazione della sua identità culturale territoriale, trova quindi fondamento nella capacità imprenditoriale di confrontarsi per costruire insieme il benessere di un territorio.

Tenuto conto di ciò, si è voluto indagare sulla realizzabilità di un simile progetto coinvolgendo alcuni testimoni privilegiati della Mozzarella di Bufala Campana al fine di cogliere la propensione delle imprese a partecipare ad un simile progetto e soprattutto tenendo conto della contraddizione espressa in precedenza in merito alle questioni “interne” al settore.

5.3.1 La discussione sui diversi percorsi di sviluppo

Gli imprenditori coinvolti hanno effettuato scelte decisive in termini di percorsi di sviluppo (auto-organizzazione come nel caso delle “Coop. LA CONTADINA” e “Coop. LA MARCHESA” o imprese in collaborazione con i grandi gruppi di produzione/distribuzione, come nel caso di “LE AZIENDE AGRICOLE ASSOCIATE srl TERRA FELICE” e FATTORIE GAROFALO srl). Nelle loro interviste si rileva un atteggiamento che è prima di tutto fondato sulla fiducia nelle proprie forze, nelle proprie capacità imprenditoriali, nella forza delle loro idee e solo in secondo piano sulla richiesta di sovvenzioni o aiuti pubblici. La scelta imprenditoriale si manifesta perché si ha fiducia nel proprio progetto, nella qualità del prodotto, nello spazio crescente di mercato. Ciò non significa che non ci sia necessità di intervento pubblico. Una struttura di imprese piccole e medie presenta problemi organizzativi, di investimenti che non sono ammortizzabili dentro il modello dei costi di una singola piccola impresa. Uno “Stato amico” e partecipe della cultura e della problematica dello sviluppo è componente essenziale, fattore produttivo immateriale, senza il quale il tessuto produttivo rischia di urtare contro vincoli e strozzature insormontabili. Ma il punto centrale non è nella contrapposizione tra favorevoli e contrari all'intervento, tanto più in un settore che ha raggiunto la soglia dello sviluppo senza significativi sostegni, ma nella forma di sostegno da fornire. Basta favorire il progresso tecnologico delle singole aziende o bisogna affrontare le problematiche comuni al tessuto delle piccole imprese (centri di stoccaggio per reflui di lavorazione del latte, centri di raccolta e smistamento del latte, strutture comuni di commercializzazione, strutture di consulenza per l'esportazione, etc.)? Bisogna stimolare la crescita di momenti di associazionismo e cooperazione o si deve puntare sull'azienda medio-grande e sul rapporto con i grandi produttori/distributori? E' opportuno garantire la genuinità del prodotto fresco artigianale o è meglio puntare su un prodotto standard ma di lunga durata di conservazione per aderire alle esigenze dei grandi produttori/distributori? Quesiti che possono determinare strategie e percorsi diversi dello sviluppo e rispetto ai quali diverse sono le esigenze e le problematiche che si pongono. In particolare, nella discussione circa le diverse ipotesi di sviluppo che attraversano la filiera

produttiva entra di diritto la presunta inconciliabilità tra un prodotto maggiormente standardizzato sia in termini di modalità di produzione (filatura tagliatura e pesatura meccanica), sia in termini di procedimenti produttivi che consentano una più lunga conservazione (pastorizzazione del latte, refrigerazione conservativa a circa 4 gradi centigradi), e la perdita dei requisiti di lavorazione artigiana (il termine mozzarella deriva proprio dalla fase manuale della mozzatura), di proprietà organolettiche e di sapore, la cui resa verrebbe abbassata e snaturata dai procedimenti di pastorizzazione e refrigerazione. Alcuni grandi caseifici che hanno realizzato degli accordi di compartecipazione (come “LE AZIENDE AGRICOLE ASSOCIATE TERRA FELICE srl” di Canello ed Arnone (CE) e FATTORIE GAROFALO SRL di Capua) per l'automazione di alcune fasi produttive, come la filatura, la tagliatura, la pesatura meccanica e la refrigerazione, vedono questa possibilità di entrare nel circuito distributivo dei grandi produttori come una formidabile occasione di crescita. Secondo i responsabili delle “AZIENDE AGRICOLE ASSOCIATE TERRA FELICE srl” e “FATTORIE GAROFALO Srl”, il prodotto tradizionale è un prodotto di nicchia, limitato al mercato locale. Del resto l'accordo da loro effettuato con la Galbani non impedisce di produrre a latere il prodotto tradizionale, che viene immesso nel mercato locale, o di commercializzare direttamente all'estero (in Germania, Francia, Belgio ed Usa) il 30% del loro prodotto. Secondo la loro opinione il mercato locale delle piccole aziende non ha un grande futuro, poiché è già in atto un rilevante processo di verticalizzazione con l'accentramento del fatturato nelle mani di pochi grandi caseifici. Al momento non si segnalano fusioni o processi di accorpamento tra caseifici, anche perché il livello tecnologico presente nei caseifici appare medio-basso, con processi di lavorazione di carattere artigianale il cui elemento portante è il capitale umano impiegato, più che le macchine o le attrezzature. Ma con i finanziamenti pubblici all'innovazione, le piccole imprese che non riusciranno ad ammortizzare i grandi investimenti con i magri risultati delle esigue fette del mercato locale, sono destinate ad essere assorbite dalle aziende medio-grandi che si rivolgono al mercato nazionale ed internazionale. Questo processo di fusione ed accorpamento è ulteriormente favorito dall'attuale crisi economica che determina la riduzione del consumo locale (zone con PIL in forte recessione) e conseguente crisi per le aziende di trasformazione più piccole. Inoltre, secondo i responsabili delle “AZIENDE AGRICOLE ASSOCIATE TERRA FELICE srl” e “FATTORIE GAROFALO Srl”, il prodotto standardizzato non appare di cattiva qualità, poiché ritengono di

attuare un procedimento di pastorizzazione *soft* (68-69 gradi), mentre, sempre a loro parere, solo un procedimento *di* pastorizzazione *hard* (74 gradi) danneggerebbe la qualità del prodotto. Bisogna inoltre considerare i vantaggi in termini di cultura aziendale che possono derivare dalla compartecipazione con una grande impresa multinazionale come la Galbani. “LE AZIENDE AGRICOLE ASSOCIATE Terra Felice srl” e “FATTORIE GAROFALO Srl” hanno esteso le funzioni aziendali ben oltre l'ambito familiare assumendo tecnici laureati dalla locale Facoltà di Economia della Seconda Università di Napoli e si sono date una struttura organizzativa efficiente e moderna. Contano circa 70 dipendenti, e possiedono dieci aziende zootecniche con 13.000 bufale.

Su linee programmatiche completamente diverse è chi, come i responsabili della “Coop. LA CONTADINA” e “Coop. LA MARCHESA”, sempre della provincia di Caserta, ha scelto la strada opposta, puntando, oltre che sulla produzione del prodotto tradizionale ed artigianale della mozzarella di bufala, sulla diversificazione produttiva. Un elemento di novità nel panorama delle aziende bufaline è quello dell'avvio dell'allevamento, macellazione e distribuzione della carne di bufala. Il problema dell'alimentazione della mandrie di bufale è risolto attraverso l'approvvigionamento esterno, acquistando cioè fieno fuori dalle aziende; hanno una rete di vendita poco diffusa sul territorio e il mercato di riferimento è prevalentemente quello locale o su base interregionale (Campania, Lazio, Puglia), ma le aziende commercializzano anche in Inghilterra, a Londra, per ristoranti di buon livello, con piccoli quantitativi settimanali. Si tratta, quindi, di una scelta in aperto contrasto con quella indirizzata verso il circuito distributivo dei grandi produttori. Una scelta tutta incentrata sulla valorizzazione del tipico prodotto locale, che punta a conservare l'alto margine di utile (25%) realizzabile attraverso la commercializzazione diretta, senza accettare le offerte dei grandi gruppi (Galbani, Locatelli, etc.) che ne determina un abbassamento ad un livello di circa il 5-10%, pur consentendo di aumentare i volumi di vendita.

E' opportuno a questo punto chiedersi se sia possibile che queste due ipotesi divergenti di sviluppo possano vivere dentro la stessa struttura organizzativa, il Consorzio di tutela. Una è basata sull'adozione di innovazione tecnologica, di crescita verso la grande impresa, di standardizzazione del prodotto caseario, di proiezione prevalente verso i mercati nazionali e internazionali, mentre l'altra è indirizzata verso la

conservazione puntuale delle procedure artigianali, sulla difesa del prodotto fresco, sul rispetto delle tradizioni produttive. La soluzione è data dall'imposizione, da parte dei grandi gruppi produttivi/distributivi, del requisito del marchio del Consorzio come condizione *sine qua non* per avviare il rapporto di collaborazione e compartecipazione con i caseifici dell'area Dop. Una forma di difesa del prodotto locale poteva essere quella di inserire nel disciplinare di produzione l'utilizzo esclusivo di latte crudo e non pastorizzato, ma un tale irrigidimento avrebbe portato ad una rottura tra i produttori che hanno aderito alla offerte dei grandi gruppi produttivi/distributivi e i produttori che puntano ad una difesa del prodotto tipico. Sicuramente, a difesa delle tradizioni produttive, è intervenuto il nuovo disciplinare (luglio 2012), elaborato e condiviso dall'unanimità dal Comitato Paritetico (composto da allevatori e trasformatori), attualmente in attesa dell'approvazione del Ministero e poi della Commissione Europea. Il Consorzio di Tutela ha approvato le modifiche con il voto favorevole della totalità dei trasformatori e della maggioranza degli allevatori bufalini.

5.3.2 La discussione sul ruolo del Consorzio

Il marchio Dop tende a riconoscere ufficialmente il sapere produttivo non codificato, affidato prevalentemente alla trasmissione orale, e in quanto tale non riproducibile in altre aree territoriali. Con la realizzazione del disciplinare produttivo si realizza di fatto un passaggio dalla tradizione orale a quella scritta, ma come dimostra la scelta che devono fare i produttori di mozzarella di bufala campana (mbc), pur in presenza di un disciplinare produttivo depositato in sede europea per il riconoscimento Dop, la distinzione tra usi e tradizioni locali (ad esempio, utilizzo di latte crudo non pastorizzato) ed esigenze di lunga conservazione del prodotto per accedere a circuiti distributivi di più ampio raggio, permane e non trova né facili, né immediate soluzioni. Il forte legame tra area geografica e tradizioni produttive costituisce il principale elemento di ricchezza e dotazione perché rappresenta il vero elemento non riproducibile e non trasferibile in altre aree, almeno con le stesse caratteristiche. Tuttavia questo è anche il punto fondamentale rispetto al quale ruotano le possibilità e le potenzialità dello sviluppo. All'interno di un generale riconoscimento di queste caratteristiche dell'area di origine si individuano gli

atteggiamenti e i comportamenti delle singole aziende, la consapevolezza del patrimonio di ricchezza che è nelle loro mani. Un comportamento di free-riding, utilizzando cioè l'immagine dell'area, delle sue tradizioni, dei suoi requisiti di qualità, per poi incrementare gli utili ricorrendo alla sofisticazione o alla frode commerciale (immettere quote di latte vaccino, non rispettare le varie fasi del disciplinare di produzione, non rispondere alla normativa igienico-sanitaria, etc.) è una possibilità che fino alla costituzione del Consorzio era data e utilizzata in modo massiccio. Sicuramente, la sola nascita del Consorzio non è di per sé elemento sufficiente per escludere il persistere di frodi e sofisticazioni ma il successo della sua opera di prevenzione e repressione di tali fenomeni è indiscutibile. Tuttavia va evidenziata non tanto l'esistenza di sanzioni pecuniarie, o il divieto all'utilizzo del marchio quanto l'opera di sensibilizzazione operata nei confronti degli stessi produttori per la creazione di un'identità in termini di comunità produttiva e l'aver assunto in termini consortili alcune funzioni di marketing (campagne promozionali, partecipazione a fiere nazionali ed internazionali, etc.). Sicuramente un importante contributo del Consorzio a difesa dello stretto rapporto tra area geografica e tradizioni produttive è stato dato il 27 giugno 2012 quando i soci del Consorzio di Tutela della Mozzarella di Bufala Campana Dop hanno approvato all'unanimità il Codice Etico, nel corso dell'assemblea annuale svoltasi per la prima volta in un bene confiscato alla camorra a Castelvoturno, diventato sede del Centro di formazione nazionale del Corpo Forestale dello Stato. Con l'introduzione del Codice Etico, ora per poter aderire al Consorzio di Tutela è condizione pregiudiziale la presentazione, entro la fine di ogni anno solare, del certificato camerale antimafia. Inoltre vengono imposte restrizioni severe a quanti vorranno far parte del Consorzio, che dovranno impegnarsi a mantenere comportamenti corretti e leali. Il presidente del Consorzio, Domenico Raimondo, commenta così la svolta storica: "Sulla legalità abbiamo compiuto un'altra nettissima scelta di campo, senza mezze misure e senza tentennamenti: Il Codice Etico, che già era stato varato all'unanimità dal cda, sarà d'ora in poi la nostra carta d'identità, il nostro biglietto da visita, convinti come siamo che, prima ancora di buon prodotto, valgono le persone che lo realizzano. E queste persone devono essere al di sopra di ogni sospetto. Il Comitato Paritetico (composto da allevatori e trasformatori) è riuscito a proporre e condividere all'unanimità una serie di importanti modifiche al disciplinare di produzione, che oggi attendono l'approvazione del Ministero e

poi anche quella della Commissione Europea. Il presidente del Consorzio ha spiegato l'importanza di centrare l'obiettivo: "Si tratta di una revisione che non era più rinviabile. La mancanza di un disciplinare moderno, più stringente del precedente per quanto relativo agli aspetti della qualità e della tracciabilità di filiera, ma anche più attuale rispetto alle nuove esigenze della distribuzione, finora non ci ha consentito di aggredire i mercati come la competizione del nostro tempo ormai richiede, né di intercettare ampie fasce di consumatori, tuttora poco consapevoli dell'esistenza di una mozzarella certificata come Dop e delle differenze fra questa e le tante altre esistenti in commercio". Una serie di criticità che ora il Consorzio intende risolvere, "senza snaturare affatto la qualità e l'artigianalità del nostro prodotto, come qualcuno strumentalmente continua a dire, ma, al contrario, - rimarca Raimondo - imponendo una demarcazione netta, definitiva, fra il prodotto a denominazione d'origine protetta, realizzato esclusivamente da latte fresco delle nostre bufale, super garantito e super-controllato e i tanti altri prodotti privi di certificazione, che hanno consentito finora, nel nostro ed in altri territori, in Italia ed all'estero, di confondere il consumatore con immagini e nomi più o meno fantasiosi".

Il ruolo del Consorzio rappresenta anche una difesa dei primi due stadi della filiera produttiva (produzione del latte e sua trasformazione) nei confronti dello stadio della commercializzazione che è esterno all'area e al sistema locale.

Le due presenze dentro la filiera produttiva, grandi gruppi e sistema di piccole e medie imprese, che nel caso della filiera della Mbc ancora convivono, vengono nella letteratura individuate come due modelli separati. Da una parte i grandi gruppi, integrati verticalmente (anche con imprese multinazionali), in cui si possono individuare la specializzazione e la divisione del lavoro, la professionalità e il rapporto istituzioni e sistema locale (es. il comparto avicolo veneto integrato con imprese multinazionali). Dall'altra parte, le piccole e medie imprese, anche con lavorazioni su commessa, con tutta una serie di interconnessioni infrasettoriali e intersettoriali (la filiera del parmigiano-reggiano).

Nel caso della filiera Mbc, i due modelli convivono nella stessa area e si confrontano e si raccordano, o si scontrano, dentro un unico contesto associativo costituito dal Consorzio di tutela.

5.3.3 La discussione sulla fattibilità di un progetto per le aree rurali

Sicuramente la filiera produttiva della Mbc costituisce un esempio tipico di organizzazione di un sistema produttivo in cui i diversi segmenti sono sottoposti a forze centrifughe divergenti. Da una parte un'organizzazione orizzontale di un tessuto di piccole e medie imprese, spesso organizzate nella forma cooperativa, agricole-zootecniche o di trasformazione artigianale (i caseifici); dall'altro poche imprese medio- grandi, prevalentemente collocate nella fase di trasformazione del prodotto, che controllano la maggior parte dell'offerta. All'interno del secondo raggruppamento una parte di tali imprese è direttamente collegata a grandi imprese di dimensioni multinazionali, con le quali ha raggiunto accordi per la produzione di un prodotto che appare qualitativamente diverso da quello tipico.

In effetti questa duplicità di organizzazione interna ha rappresentato anche il motivo fondamentale della duplicità di visione circa la fattibilità di un progetto di sviluppo che si possa dire comune, quale appunto quello dei PER. Infatti, gli imprenditori collegati alla grande distribuzione internazionale dalle più ampie vedute, e con una maggiore consapevolezza del ruolo di traino che il settore può svolgere, hanno manifestato un maggiore interesse al progetto, rispetto alle imprese coinvolte in forme di organizzazione di tipo orizzontale.

Ciò denuncia un elemento di forte arretratezza culturale ma soprattutto un grave ostacolo per la costruzione di prospettive di sviluppo sostenibili per il settore e per i territori rurali della regione.

5.4 Quale governance per il futuro dei territori rurali della Campania?

Se si accetta l'idea per cui un sistema d'impresе, nel suo complesso, vale più della somma algebrica delle sue parti (Romer 1990), e quindi si ripone fiducia negli effetti delle azioni sinergiche (in questo caso delle sole imprese), allora si potrà condividere anche l'idea secondo la quale lo spirito innovatore che dovrebbe pervadere i sistemi territoriali a

vocazione rurale, dovrebbe essere generato proprio da una buona collaborazione tra i diversi operatori di un determinato settore, sebbene concorrenti. La condivisione di obiettivi, infatti, potrebbe generare dei benefici comuni ad un settore come quello della produzione di mozzarella che trova negli scandali alimentari una costante minaccia alla sua qualità e in comportamenti opportunistici una minaccia alla sua reputazione.

Comunque, le questioni connesse allo sviluppo e alla crescita sono state affrontate ampiamente dalla teoria economica e, nonostante la dimensione geografica abbia ormai conquistato un ruolo decisivo nell'individuazione dei fattori capaci di stimolare, in una data area, un processo di sviluppo in grado di autosostenersi nel tempo, risulterebbe comunque difficile sostenere che esista consenso unanime in merito. Non vi è dubbio però, che uno dei fattori che incide sul processo di sviluppo dei sistemi territoriali a vocazione rurale e sulle sue imprese sia proprio l'innovazione. Al riguardo, occorre constatare che mentre "le tradizioni si tramandano da padre in figlio, l'innovazione, invece, passa dai figli ai padri" (De Rita G., 2005). In altri termini, i figli rappresentano i custodi del sapere tecnologico ed il loro ruolo all'interno della famiglia attiva nuove dinamiche generazionali. Quest'aspetto è particolarmente rilevante se si considera che talune attività imprenditoriali si tramandano di padre in figlio e conservano molte delle convinzioni e delle tradizioni familiari. In taluni casi, ad esempio, anche i rapporti di fiducia costruiti nel tempo con i fornitori, costituiscono una tradizione da cui non allontanarsi. Nel contempo, però, l'influenza dei figli sui padri potrebbe contribuire a diffondere una cultura all'insegna dell'idea per cui le nuove generazioni di imprese produttrici di mozzarella di bufala campana possano ritrovare in nuove forme di organizzazione territoriale una spinta per innovare e far crescere il settore e con esso anche i sistemi rurali su cui insistono.

Naturalmente per poter seguire l'esempio francese occorre un nuovo modo di concepire lo sviluppo dei settori produttivi e lo sviluppo dei territori con un approccio comune e nuove forme di governance territoriali maggiormente orientate alla sostenibilità ed in grado di leggere ed interpretare rispettivamente le peculiarità e le esigenze degli interlocutori che intervengono ai tavoli di confronto. I policy maker della Regione Campania hanno di fronte una sfida molto difficile per il futuro: riuscire a pianificare una strategia di sviluppo dei sistemi rurali che faccia perno su una delle eccellenze produttive più facilmente riconoscibili: la mozzarella di bufala campana. Ma da dove iniziare visto che le imprese non dialogano con una lingua comune? Il presente lavoro ha voluto offrire uno spunto di

riflessione su un possibile strumento da utilizzare, il polo di eccellenza rurale. La pianificazione delle strategie future dovrebbe essere appunto realizzata sulla base di tale strumento di governance riuscendo a superare gli ostacoli intrinseci alle diverse prospettive strategiche delle imprese del settore e sostanzialmente derivanti dal diverso approccio strutturale/organizzativo.

CONCLUSIONI

Il punto di partenza del presente lavoro è stato quello di affermare che affinché i sistemi territoriali a vocazione rurale possano fornire il loro importante contributo nel perseguimento della sostenibilità territoriale, ed attraverso quest'ultima, al complessivo raggiungimento della sostenibilità dello sviluppo, è necessario impostare un nuovo importante percorso innovativo, non solo investendo sulle tradizionali leve di sviluppo settoriale ma puntando sempre più a vettori di sviluppo economico, sociale, ambientale e culturale che sintetizzino un forte orientamento alla sostenibilità.

Sulla base di quest'affermazione si è voluto guardare alle strategie messe in campo per sostenere uno sviluppo dei sistemi rurali che si potesse dire sostenibile e duraturo. I Poli di Eccellenza Rurale (PER), al riguardo, sono apparsi come lo strumento più adatto a valorizzare tali sistemi in quanto forieri di innovazione e crescita sostenibile per i territori stessi ma anche e soprattutto per i settori produttivi che a vario titolo insistono su di essi.

Le premesse per la realizzazione di un PER però, sono molteplici e richiedono agli stakeholder territoriali ed ai policy maker locali un saper fare per un obiettivo comune ed una cultura diffusa della sostenibilità, ovvero, una governance sostenibile.

Tali premesse si arricchiscono ancora di più e quindi si complicano se si prende in considerazione il settore produttivo "di eccellenza" su cui puntare e su cui agire per veicolare innovazione e sviluppo nei sistemi rurali di riferimento. L'esempio della Mozzarella di Bufala Campana, al riguardo, ha voluto essere una testimonianza fattiva delle difficoltà organizzative e culturali che sarà necessario smussare per poter intraprendere traiettorie di sviluppo che si possano dire sostenibili tanto per il settore quanto per i sistemi rurali della regione.

BIBLIOGRAFIA

Abernathy W. J., Clark k. b., (1985), "Innovation: Mapping the winds of creative destruction", *Research Policy* No. 14, pp. 3-22.

Acs Z., Audretsch D. B., (1990), "Innovation and small firms", The MIT Press, Cambridge Mass.

Acs Z., Audretsch D. e Feldman M. (1994), "R&D Spillovers and Recipient Firm Size", in *Review of Economics and Statistics*, vol. 76, pp.336-340.

Agarwal, S, Rahman, S, Errington, A. (2009), «Measuring the determinants of relative economic performance of rural areas», *Journal of Rural Studies*, n.25, pp. 309-321.

Alonso W. (1964), *Location Theory*, in Friedmann J. e Alonso W. (eds), *Regional Development and Planning: A Reader*, Mass, MIT Press, Cambridge.

Alonso W. (1967), *Valore e uso del suolo urbano*, Padova, Marsilio.

Amin, A. (1998), *Una prospettiva neo-istituzionalista dello sviluppo locale*, in *Sviluppo locale*, vol. V, n.8.

Andreopoulou Z. , Cesaretti G. P., Misso R. (2012), *Sostenibilità dello sviluppo e dimensione territoriale, Il ruolo dei sistemi regionali a vocazione rurale*, FrancoAngeli, Milano.

Angelini A., Pizzuto P. (2007), *Manuale di ecologia, sostenibilità ed educazione ambientale*, FrancoAngeli.

Anicav, (2008), 10° Rapporto sull'industria italiana delle conserve di pomodoro.

Ansaloni F., Ballotta B., (2000), "Innovazioni nelle forme e nell'organizzazione del lavoro in agricoltura e nell'industria agroalimentare in Emilia Romagna. Studi di caso", F. Angeli, Milano.

Anselini L., Varga A., Acs Z., (1997), "Local geographic spillovers between university research and high technology innovations", *Journal of urban economics*, Vol. 42, pp. 422-448.

Anselini L., Varga A., Acs Z., (2000), "Geographic and sectoral characteristics of academic knowledge externalities", *Papers in regional science*, Vol. 79, No. 4, pp.435-443.

Antonelli G., (2004), "Marketing agroalimentare: specificità e temi di analisi".

Antonelli, C. (1986), *L'attività innovativa in un distretto industriale*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.

Arzeni A., Esposti R., Sotte F. (a cura di) (2003), *Politiche di sviluppo rurale tra programmazione e valutazione*, FrancoAngeli, Milano.

Audretsch D., Feldman M., (1996), “ R&D spillovers and the geography of innovation and production”, *American economic review*, Vol. 86, No. 3, pp. 630-640.

Avermaete T., Viaene J., Morgan E. J., Pitts E., Crawford N., Mahon D., (2004), “Determinants of product and process innovation in small food manufacturing firms”, *Trends Food Science & Technology*, 14, pp. 474-483.

Baculo L. (a cura di), *Impresa forte politica debole*, Esi, Napoli, 1994

Bagnasco, A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.

Bagnasco, A. (1990) (a cura di), *La città dopo Ford*, Bollati Boringhieri, Torino.

Bagnasco, A. (1994), *Regioni, tradizione civica, modernizzazione italiana: un commento alla ricerca di Putnam*, in *Stato e mercato*, n.40.

Bagnasco, A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.

Baldi, L., Banterle, A. e Casati, D. (1999), *Il distretto agroindustriale del riso*, Milano, FrancoAngeli.

Bania, N., Calkins, L.N., Dalenberg, D.R. (1992), ‘The effects of regional science and technology policy on the geographic distribution of industrial R&D laboratories’, *Journal of Regional Science*, 32, 209-228.

Banks J., Long A., van der Ploeg J. D. (2002); «*Living Countryside: Rural Development Processes in Europe - The State of the Art*», Elsevier, Doetinchem.

Basile, E. e Cecchi, C. (1997), «Differenziazione e integrazione nell’economia rurale», *Rivista di economia agraria*, vol. LII, n. 1-2, pp. 3-27.

Basile, E. e Cecchi, C. (2000), *La trasformazione post-industriale della campagna. Dall’agricoltura ai sistemi locali rurali*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Basile E., Romano D. (2002); «Lo sviluppo rurale in Italia: metodologie di analisi, politiche economiche, problemi aperti», in *Sviluppo rurale: società territorio impresa*, Basile E., Romano D. (a cura di) FrancoAngeli, Milano

Becattini, G. (1975) (a cura di), *Lo sviluppo economico della Toscana con particolare riguardo all’industrializzazione leggera*, Guarnaldi, Firenze.

Becattini, G. (1979), “Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull’unità di indagine dell’economia industriale”, in *Rivista di Economia e Politica Industriale*, n.1, pp. 35-48.

Becattini, G. (1987) (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino.

- Becattini, G. (1987), “Il distretto industriale marshalliano: cronaca di un ritrovamento”, in Becattini, G (ed), *Mercato e forze locali*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini, G. (1989) (a cura di) *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- Becattini, G. (1990), ‘The marshallian industrial district as a socio-economic notion’, in F. Pyke, G. Becattini et W. Sengenberger (eds.), *Industrial district and inter-firms cooperation in Italy*, International Institute of Labour Studies, pp. 37-51, Genève.
- Becattini, G. (1991), ‘Italian Districts: Problems and Perspectives’, *International Studies of Management & Organization*, vol. 21, no 1, Spring, pp. 83–90.
- Becattini, G. (1994), *Nazione economica e nazione politica nel pensiero di Marshall*, in Roggi P. (a cura di), *Quale mercato per quale Europa. Nazione, mercato e grande Europa nel pensiero degli economisti dal XVIII sec. ad oggi*, FrancoAngeli, Milano.
- Becattini, G. (2001), «Distretti e ruralità: sfide al riduzionismo economico. Una replica», *La Questione agraria*, n. 1, pp. 119-127.
- Bell. M., (1984), “Learning’ and Accumulation of Industrial Technological Capability in Developing Countries”, Fransmann M. a. K. K., “Technological Capability in the Third World”. London: Macmillan.
- Bellandi M. (2003), «Beni pubblici specifici e sviluppo locale sostenibile: alcune considerazioni preliminari», *Sviluppo locale*, n.22, pp. 3-23.
- Belletti G. (2002), «Sviluppo rurale e prodotti tipici: reputazioni collettive, coordinamento e istituzionalizzazione», in Basile E., Romano D. (a cura di): *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, FrancoAngeli, Milano.
- Belletti G. (2004), *La valorizzazione della multifunzionalità delle imprese agricole e delle aree rurali*, Progetto Morite, Lucca.
- Belletti G., Brunori G., Marescotti A., Rossi A. (2003), «Multifunctionality and rural development: a multilevel approach», in: Van Huylenbroeck G., Durand G., *Multifunctionality: A new Paradigm for European Agriculture and Rural Development*, Aldershot, Ashgate.
- Belletti G., Marescotti A. (2007),
- Bencardino F., Falessi A., Marotta G. (2005), *I sistemi territoriali agroalimentari e rurali. Metodologie di analisi e assetti organizzativi in Campania*, FrancoAngeli, Milano.
- Blomstrom, M., Kokko A. (1988), “Multinational Corporations and Spillovers”, in *Journal of Economic Surveys*, vol. 12, n.3, pp. 247-277.

- Boari C. (2004), «Le determinanti del social capital nei network inter-organizzativi: evidenze empiriche nel cluster high-tech della Tiburtina Valley», in *Economia e politica industriale*, vol. 31, n. 123, p. 81-108.
- Bolton J.E. (1971), *Report of the Committee of Inquiry on Small Firms*, Bolton Report, HMSO, London.
- Bonaglia F., Goldstein A. (2003), *Globalizzazione e sviluppo – Due concetti inconciliabili? Quattro luoghi comuni da sfatare*. Il Mulino, Bologna.
- Borsotto P., Cagliero R., Henke R., Salvioni C. (2008a), “I fattori determinati l’adozione di pratiche agro-ambientali”, in D. Viaggi (a cura di), *Politiche Agroambientali e Oltre. Agriculture and environment: towards a new generation of agri-environmental policies?*, Franco Angeli, Milano.
- Borsotto P., Henke R., Macri M.C., Salvioni C. (2008b), “Participation in rural landscape conservation schemes in Italy”, *Landscape Research*, Vol. 33, No. 3, Routledge.
- Boudeville, J.-R. (1968) (a cura di), *L’Espace et les pôles de croissance*, Paris, Presses Universitaires de France; trad. it. (1977), *Lo spazio e i poli di sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.
- Boyce D. E., Nijkamp P. and Shefer D. (1991), *Regional science: retrospect and prospect*, Springer-Verlag.
- Brigo, L., Fiorani, L. e Gatti, S. (1992), «Un esempio di distretto agroindustriale: la trasformazione della carne suina nella provincia di Modena», *La Questione agraria*, n. 45, pp. 83-115.
- Brundtland G.H. (1988), *Il futuro di noi tutti: rapporto della Commissione mondiale per l’ambiente e lo sviluppo*, Bompiani, Milano.
- Cacace, D, Falessi, A, Marotta, G (a cura di) (2005), *I sistemi agroalimentari e rurali in Campania: Filiere e Territori*, FrancoAngeli, Milano
- Cajani, F. Peruzzi, A. (2002), «Lo sviluppo dei sistemi di gestione ambientali nelle aziende del distretto agroalimentare della Marsica», *De Qualitate*, n. 4, pp. 62-67.
- Camagni R. (1999), *La teoria dello sviluppo regionale*, CUSL, Padova.
- Camagni R., Capello R. (2002), *Apprendimento collettivo e competitività territoriale*, FrancoAngeli.
- Camagni R., Capello R., (1999), “Innovazione e Performance delle PMI in Italia: il Ruolo degli Elementi Territoriali”, in Camagni R. e Fazio V. (a cura di), *Politiche Locali, Infrastrutture per lo Sviluppo e Processi di Integrazione Euro-Mediterranea*, Franco Angeli, Milano.

Campania Agricoltura, (2007), Numero Speciale.

Campoli M. (1999), *Ridefinire un mestiere. Un percorso politico per l'agricoltura in Italia e in Europa*, EdUP, Roma.

Cantwell J., Piscitiello L. (2002), "The location of technological activities of MNCs in European regions: the role of spillovers and local competencies", in *Journal of International Management*, vol. 8, pp. 69-96.

Capano, G. (1996), «Imprenditoria endogena e sviluppo rurale nel Mezzogiorno: un caso di successo», *La Questione agraria*, n. 62, pp. 127-157.

Capello, R. (1995), «L'interconnessione reti/territorio: una sfida per la competitività dei sistemi economici locali», *Sviluppo & organizzazione*, n. 149, pp. 2-10.

Capello R., Hoffmann A. (1998), *Sviluppo urbano e sviluppo rurale tra globalizzazione e sostenibilità*, FrancoAngeli

Capello R., Faggian A., (2002), "Conoscenza, innovazione e apprendimento collettivo: una teorizzazione e una verifica empirica in diversi contesti territoriali", in Camagni R., Capello R. (a cura di), *Apprendimento collettivo e competitività territoriale*, Franco Angeli, Milano.

Capello R. (2004), *Economia regionale*, il Mulino, Bologna.

.Capuano G. (2007), *Mesoconomia: teorie ed evidenze empiriche di economia regionale*, FrancoAngeli, Milano.

Carbone A., «Specificità e limiti dei marchi collettivi per i prodotti agroalimentari», *Rivista di Economia Agraria*. 3, 1996, pp. 357-378.

Carbone, A. (1992), «Integrazione produttiva sul territorio e formazione di sistemi agricoli locali», *La Questione agraria*, n. 46, pp. 137-163.

Caroli M. G. (2006), *Il marketing territoriale, Strategie per la competitività sostenibile del territorio*, FrancoAngeli, Milano.

Carta M. (1999), *L'armatura culturale del territorio*, FrancoAngeli, Milano.

Carter A. P., (1989), "Know-how trading as economic exchange", *Research*

Casini L. (2003), «Multifunzionalità e riforma della Politica Agricola Comune», in *Nuovo Diritto Agrario*, n.1.

Casini L. (a cura di) (2009), *Guida per la valorizzazione della multifunzionalità dell'agricoltura – Per i cittadini, le imprese, le pubbliche amministrazioni*, Firenze University Press, Firenze.

- Catin, M. (1985), *Effet externes-marchés et système de décision collective*, Ed. Cujas, Paris.
- Catin, M. (1997), 'Disparités spatiales de productivité, accumulation du capital et économies d'agglomération', *Revue Économique*, 48. 579-590.
- Cecchi, C. (1988), «Distretto industriale: l'agricoltura dalla complementarità alla dissociazione», *La Questione agraria*, n. 32, pp. 91-123.
- Cecchi, C. (1992), «Per una definizione del distretto agricolo e distretto agroindustriale», *La Questione agraria*, n. 46, pp. 81-107.
- Cecchi, C. (1998), «La ruralità nella periferia e nel sistema locale», *Aestimium*, n. 36, pp. 11-35
- Cecchi, C. e Basile, E. (2001), *La trasformazione post-industriale della campagna. Dall'agricoltura ai sistemi rurali*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Cecchi, C. (2003), «Public goods and services. The process of building social capital in rural areas», *Relazione al XL convegno Sidea*, Padova.
- Cena Delgado, F. (1997), «Gli approcci economici allo sviluppo rurale: una breve rassegna storica», *La Questione agraria*, n. 65, pp. 33-74.
- Centre for International Studies on Economic Growth, 15 dicembre 2006, *Territorial dimension of the Lisbon-Gothenburg strategy*, Final Report Revisited - Part One, ESPON Monitoring Committee.
- Cesaretti G.P. (2002), *L'impresa familiare nell'agricoltura italiana*, in Atti del 39° Convegno della Società Italiana di Economia Agraria, Firenze, settembre 2002.
- Cesaretti G.P. (2004), «L'impresa familiare nell'agricoltura italiana», in *SIDEA: Nuove tipologie di impresa nell'agricoltura italiana*, Atti del XXXIX convegno di studi, Firenze 12-14 settembre 2002.
- Cesaretti G.P., Bianco M. (a cura di) (2006), *Produzioni agroalimentari e territorio: la ricerca dei caratteri distintivi per l'impostazione dei piani di comunicazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Cesaretti G.P., Scarpato D. (2010) (a cura di), *Politiche integrate per lo sviluppo competitivo sostenibile dell'agroalimentare*, FrancoAngeli, Milano.
- Cesaretti G.P., Scarpato D. (a cura di) (2010), *Politiche integrate per uno sviluppo competitivo sostenibile dell'agroalimentare*, FrancoAngeli, Milano.
- Cesaretti, G.P. (2011), "L'approccio della Fondazione Simone Cesaretti alla Sostenibilità dello Sviluppo umano". *Rivista di studi sulla sostenibilità*, n.1 – 2011, pp.11-13, FrancoAngeli, Milano.

Cesaretti, G.P. (2011), “L’approccio della Fondazione Simone Cesaretti alla Sostenibilità dello Sviluppo umano”. *Rivista di studi sulla sostenibilità*, n.1 – 2011, pp.11-13, FrancoAngeli, Milano.

Cesaroni F. Piccaluga A. (a cura di) (2002), *Distretti industriali e distretti tecnologici. Modelli possibili per il Mezzogiorno*, Milano, FrancoAngeli.

Chambers N., Simmons C., Wackernagel M. (2000), *Sharing Nature's Interest: Ecological footprint as an indicator of sustainability*, Earthscan Publication Ltd.

Christaller W. (1933), *Die Zentralen Orte in Suddeutschland*, Darmstadt, *Wissenschaftliche Buchgesellschaft*; trad it. (1980), *Le località centrali*, FrancoAngeli, Milano.

Ciciotti E., Rizzi P. (2005), *Politiche per lo sviluppo territoriale*, Carocci.

Ciciotti E., Wettmann R. (1981), *The mobilisation of indigenous potential*, Bruxelles, Commission of the European Community, Internal Documentation on Regional Policy, n. 10.

Coda V., (1988), “L’orientamento strategico dell’impresa”, Utet.

Comitato economico e sociale europeo (2009), *Oltre il PIL: strumenti per misurare lo sviluppo sostenibile*, Gazzetta ufficiale dell’Unione Europea, Bruxelles.

Comitato Tecnico Contratto di programma filiera della mozzarella di bufala, «La filiera della mozzarella di bufala», Caserta, 2000.

Commissione delle Comunità europee (2009), *Integrare lo sviluppo sostenibile nelle politiche dell’UE: riesame 2009 della strategia dell’Unione europea per lo sviluppo sostenibile*, Bruxelles.

Commissione delle Comunità europee (2009), *Non solo PIL. Misurare il progresso in un mondo in cambiamento*, Bruxelles.

Commissione Stiglitz (2009), *La misurazione delle performance economiche e del progresso sociale*. Rapporto Stiglitz-Sen-Fitoussi, Bruxelles.

Consorzio Per La Tutela Del Formaggio MBC, «Relazione all'Assemblea Generale dei Soci», Caserta, 2011

Constanta E. (2008), «Modalities to Promote the Rural Development Research Networks – A French Experience», *Agricultural Economics and Rural Development Journal*, Volume 5. Issue 1–2. pp. 60–67.

Cupo C., Cupo P. (2000), «Mercato globale e mercati locali», *Economia agroalimentare*, n.2.

D’Alessio M., Maietta O. W., (2007), “I determinanti delle innovazioni di prodotto nell’industria alimentare italiana: il ruolo dell’Università e delle istituzioni pubbliche di

ricerca”, *Wp n. 4*, Dipartimento di Economia e Politica Agraria, CFEPSR, Università degli studi di Napoli, Federico II, pp. 1-27.

Damette, F. (1980), *The regional framework of monopoly Exploitation: new problems and trends*, in in Carney, Hudson e Lewis (a cura di), *Regions in crisis*, Croom Helm, London, pp. 76-92.

Davico L. (2004), *Sviluppo sostenibile. Le dimensioni sociali*, Carocci, Roma.

De Vitiis B., Lopolito A., Maietta O. W., Sisto R., (2009), “Adozione di innovazioni e variabili relazionali nelle imprese del comparto biologico”, *Quaderno n. 18/2009*, Dipartimento di Scienze Economiche, Matematiche e Statistiche, Università degli Studi di Foggia, pp. 1-8.

De Rita G., Bonomi A. (1998), *Manifesto per Lo Sviluppo Locale: dall'azione di comunità ai patti territoriali*, Bollati Boringhieri.

De Stefano F., (2000), “Qualità e valorizzazione nel mercato dei prodotti agroalimentari tipici”.

Del Monte A., Papagni E., (2003), “R&D and the growth of firms: empirical analysis of a panel of Italian firms”, *Research Policy*, Vol. 32, Issue 6, pp. 1003-1014.

Dematteis G. (2001), *Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali*, in Bonora P. (a cura di), *SloT quaderno 1*, Baskerville, Bologna.

Dematteis G., Governa F. (a cura di) (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SloT*, Franco Angeli.

Esposti R. (2005), «Cibo e tecnologia: scenari di produzione e consumo alimentare tra tradizione, convenienza e funzione», *Agriregionieuropa*, n. 3.

Esposti R., Lucatelli S., Peta E.A., (2008), “Strategie di innovazione e trend dei consumi in Italia: il caso dell’agroalimentare”, No 15, pp. 10-12.

European Commission (2004) *Sustainable Territorial Development of the Rural Areas of Europe*, Dissemination Conference, Brussels, September 23, 2004 The Agriblue Blueprint.

European Commission (2010), *The CAP towards 2020: Meeting the food, natural resources and territorial challenges of the future*, Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European economic and social Committee and the Committee of the Regions, Brussels, 18 November 2010, COM(2010) 672 final.

European Commission (2011a), Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council on support for rural development by the European Agricultural Fund for Rural Development (EAFRD), Brussels, COM(2011) 627 final/2 - 2011/0282 (COD), 19.10.2011.

European Commission (2011b), Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions *A budget for Europe 2020*, COM(2011)500 final, 29.6.2011.

Eurostat, database online, (<http://epp.eurostatat.ec.europa.eu>). FEDERALIMENTARE, (2007), “L’industria agroalimentare in Italia - 5° rapporto Federalimentare ISMEA”.

Fabiani, G. (2000), «Distretti o sistemi agricoli locali? », *La Questione agraria*, n. 2, pp. 33-36.

Fanfani R., Montresor E., «Istituzioni ed imprese nel percorso di sviluppo dei sistemi locali di produzione agroalimentare», *La Questione Agraria*, 69, 1998.

Fanfani, R. e Montresor, E. (1998), «Istituzioni ed imprese nel percorso di sviluppo dei sistemi locali di produzione agroalimentare», *La Questione agraria*, n. 69, pp. 87-108.

Favia, F. (1992), «L’agricoltura nei sistemi produttivi territoriali», *La Questione agraria*, n. 46, pp. 109-136.

Favia, F. (1995), «Sui distretti agroalimentari: dal prodotto al territorio», *La Questione agraria*, n. 57, pp. 111-127.

Fonte M., Agostino M. (2006), «Il legame dell’impresa agricola con il territorio come fattore di competitività», *Agriregionieuropa*, n. 5

Fonte, M. (1999), «La rinascita della ruralità e il Mezzogiorno d’Italia nell’economia post-fordista», *La Questione agraria*, n. 73, pp. 11-29.

Friedman, B. M. (2006), *The moral consequences of economic growth*, Vintage Books USA.

Fujita, M. et Thisse, J.-F. (1997), *Economie géographique, problèmes anciens et nouvelles perspectives*, *Annales d’économie et de statistique*, 45, 37-88.

Fujita, M. et Thisse, J.-F. (2002), *Economics of Agglomeration*, Cambridge University Press, Cambridge.

Galende J., De La Fuente J. M., (2003), “Internal factors determining a firm’s innovative behaviour”, *Research Policy*, Vol. 32, Issue 5, pp.715-736.

Galizzi G., Pieri R., (1998), “Le tecnologie dell’informazione come fattore di sviluppo nel sistema agro-alimentare e di tutela del consumatore”, Università Cattolica del Sacro Cuore, Piacenza.

Gallerani, V. (2004), «Istituzioni, mercati e contratti: una rilettura del rapporto città-campagna», *Rivista di economia agraria*, vol. 59, n. 4, pp. 581-596.

- Garofoli, G. (1981), 'Lo sviluppo delle aree periferiche nell'economia italiana degli anni settanta', *L'Industria*, II n°3, pp. 391-404.
- Garofoli, G. (1983), 'Sviluppo regionale e ristrutturazione industriale: il modello italiano degli anni 70', *Rassegna economica*, vol. XLVII, n°6, nov.-déc.
- Garofoli G., (1994), *Modelli locali di sviluppo*, Milano, FrancoAngeli.
- Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, Decisione del Consiglio del 20 febbraio 2006 relativa agli orientamenti strategici comunitari per lo sviluppo rurale (periodo di programmazione 2007-2013) (2006/144/CE).
- Giovannini E. (2009), *Dal PIL al benessere: nuovi indicatori per misurare il progresso della società*, in *Libertà e Benessere: L'Italia al futuro*, SIPI, Roma.
- Giovannini E. (2011), "Misurare il benessere equo e sostenibile per cambiare comportamenti individuali e scelte politiche". *Rivista di studi sulla sostenibilità*, n.1 – 2011, pp.15-17. FrancoAngeli, Milano.
- Golinelli C.M. (2002), *Il territorio sistema vitale. Verso un modello di analisi*, Giappichelli, Torino.
- Green R. H., Dos Santos R.R., (1993), "Economia di rete e ristrutturazione del settore agroalimentare", *La Questione Agraria*, No. 52, pp.85-89.
- Greenhut, M. (1981). Spatial pricing in the US, West Germany and Japan. *Economica*, 48, 79-86.
- Griliches Z., Mairesse J., (1983), "Comparing productivity growth. An explorations of French and US Industrial and Firm Data", *European Economic Review*, No. 21, pp. 89-90.
- Groote, P., Huigen, P.P., Haartsen, T. (2000) «Claiming rural identities», in Haartsen, T, Groote, P, Huigen, P.P.P (eds), *Claiming rural identities. Dynamics, Contexts, Policies*, Van Gorcum, Assen, pp. 1 – 7.
- Gruppo di Bruges (2002), *L'agricoltura alla svolta*, Associazione "Alessandro Bartola", FrancoAngeli editore, Milano.
- Haartsen, T., Strijker, D. (2010), «Rural youth culture: Keten in the Netherlands», *Journal of Rural Studies*, n.26, pp. 163-172.
- Hannan, M.T. et Carroll, G. (1992), *Dynamics of organizational populations: density, legitimation, and competition*, New York, NY, Oxford University Press.
- Henke R. (a cura di) (2004), *Verso il riconoscimento di un'agricoltura multifunzionale. Teorie, politiche e strumenti*, ESI.
- Hoffmann A. (2006), *La nuova politica di sviluppo rurale*, FrancoAngeli, Milano.

- Hoover E.M. (1948), *The Location of Economic Activity*, McGraw-Hill, New York.
- Hotteling, H. (1929), “Stability in competition”, *Economic Journal*, **39**, 41-57.
- Hägerstrand, T. (1967), “Aspects of the spatial structure of social communication and the diffusion of innovation”, in *Papers of Regional Science Association*, n. 16, pp. 27-42.
- Iacoponi L. (1997), «Analisi economica della ruralità», in *Agricoltura e ruralità*, I Georgofili. Quaderni, VII.
- Iacoponi, L. (1990), «Distretto industriale marshalliano e forme di organizzazione delle imprese in agricoltura», *Rivista di economia agraria*, a. XLV, n. 4, pp. 701-748.
- Iacoponi, L., Brunori, G., Rovai, M. (1995), “Endogenous Development and the Agri-Industrial District”, Atti Seminario Assisi, CESAR “On the impact of Endogenous Development in Rural Areas”, 25-27 ottobre, pp.25-48.
- Idda L., Furesi L., Pulina P. (2002), «Agricoltura multifunzionale», in Idda L. (a cura di), *Alimentazione e turismo in Italia*, Atti dell’XI Convegno Sidea.
- Idda L., Furesi L., Pulina P. (2005), «Mid term Review e multifunzionalità», in *Rivista di Economia Agraria* n.2.
- Idda L., Pulina P., Benedetto G., Madau F.A. (2007), *Sviluppo rurale, capitale sociale e vitivinicoltura multifunzionale*. FrancoAngeli.
- Inea *L’ Agricoltura in Campania 2010*
- Inea, (2010), “Il sistema agricolo in Campania. Strutture, evoluzioni ed approfondimenti monografici”.
- Inea, (2011), “Annuario dell’agricoltura italiana”.
- Isard W. (1962), *Localizzazione e spazio economico*, Cisalpino, Milano.
- Isard, W. (1972), *Ecologic- Economic Analysis for Regional Development*, New York: Free Press.
- Ismea *Incidenza del settore lattiero caseario sull’agricoltura e sull’industria 2010*
- Ismea, (2010, “L’impatto della riforma PAC sulle politiche agricole e sull’economia italiana”, Milano, Angeli.
- Istat (1997), *I sistemi locali del lavoro*, Argomenti, ISTAT, Roma.
- Istat, 6° *Censimento Generale dell’Agricoltura, caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, Italia, settembre 2011.

Iucn, Unep, Wwf (1980), *World Conservation Strategy of the Living Natural Resources for a Sustainable Development*, Iucn, Gland.

Jacoponi L., «Distrettualità agricola: una difficile (e breve?) navigazione tra opposti paradigmi economici», *QA - La Questione Agraria*, 4, 2001.

Kaldor N. (1957), "A Model of Economic Growth", *The Economic Journal*, Vol. 67, No. 268 (Dec., 1957), pp. 591-624.

Kayser, B., A. Brun, J. Cavailhès, and Ph. Lacombe (1994), *Pour une ruralité choisie*, Editions de l'Aube, La Tour d'Aigues.

Lanza A., *Lo sviluppo sostenibile*, Il Mulino, 2003.

Lipietz, A. (1980), *The structuration of space, the problem of land, and spatial policy*, in Carney, Hudson e Lewis (a cura di), *Regions in crisis*, Croom Helm, London, pp. 60-75.

Lomi A. (1995), 'The population ecology of organizational founding: location dependence and unobserved heterogeneity', *Administrative Science Quarterly*, 40,1, 111-144.

Losch A. (1954), *The Economics of Location*, New Haven, Conn., Yale University Press.

Magnaghi (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Malerba, F. (a cura di) (2000), *Economia dell'innovazione*, Carocci, Roma.

Manelli A. (2011), *Possibili effetti della riforma della PAC a livello europeo e nazionale*, presentazione all'Expo Rurale 2011 - La riforma della PAC 2013 – Scenari e Impatti. Firenze, 16 settembre 2011.

Mansfield, E. (1961), "Technological change and the rate of imitation", in *Econometrica*, vol. 29, n. 4, pp. 741-766.

Manzini, E. (2003), «Verso la città multi-locale. Scenari di riferimento per stili di vita e sistemi produttivi e di servizio sostenibili», in *Ambiente e sviluppo*, n. 5, pp. 6-16.

Marangon F. (2006), «Imprese agroalimentari e produzione di beni pubblici», in Atti del XLIII Convegno annuale Sidea. *Agricoltura e mercati in transizione*.

Marotta G. (2005), *La riforma della Politica Agricola Comunitaria. Analisi dell'impatto in Campania*, Milano, Franco Angeli.

Menghini S. (a cura di) (2009), *Risorse rurali e turismo. Il ruolo dell'agricoltura nel sistema economico senese*, FrancoAngeli, Milano.

Milone P. (2004), "Agricoltura in transizione: la forza dei piccoli passi, un'analisi neo istituzionale delle innovazioni contadine", Wageningen University, Wageningen.

- Mora, C. e Mori, S. (1995), «Sulle tracce dei distretti agroindustriali: un caso di studio», *La Questione agraria*, n. 59, pp. 157-186.
- Morrison A., (2004), “Gatekeepers of knowledge within industrial districts: who they are how they interact”, WP.163, CESPRI- Università Bocconi.
- Natário M.M., Neto P.A. (2009), «The new rural paradigm and the public policies in France: rural excellence poles», *Agricultural Economics and Rural Development*, New Series, Year VI, no. 1, p. 125–144.
- Nazzaro C. (a cura di) (2008), *Sviluppo rurale, multifunzionalità e diversificazione in agricoltura. Nuovi percorsi di creazione di valore per le aziende agricole delle aree interne del Mezzogiorno d’Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Nazzaro C., Zerella D. (2004), *I nuovi scenari del mercato turistico sostenibile: Ecoturismo, agriturismo, turismo culturale*, in Bencardino F., Marotta G. (a cura di), *Nuovi turismi e politiche di gestione della destinazione. Prospettive di sviluppo per le aree rurali della Campania*, FrancoAngeli, Milano.
- Ocse (1994), *Creating Rural Indicators*, Paris.
- Ocse (1998), *Multifunctionality: A Framework for policy Analysis*, Parigi, Ocse.
- Ocse (2001), *Multifunctionality: towards an analytical framework*, Parigi, Ocse.
- Oecd (2006), *The new rural paradigm: Policies and governance*. OECD Publishing, Paris.
- Olson, M. (1965), *The Logic of Collective Action*, Cambridge , MA, Harvard University Press.
- Pacciani A., Toccaceli D. (a cura di) (2010), *Le nuove frontiere dello sviluppo rurale. L’agricoltura grossetana tra filiere e territori*, FrancoAngeli, Milano.
- Pareglio S. (2007), *Agricoltura, Sviluppo rurale e politica regionale nell’Unione Europea – Profili concorrenti nella programmazione e nella pianificazione dei territori rurali*, FrancoAngeli, Milano.
- Pasinetti L.L. (1974), *Growth and Income Distribution – Essays in Economic Theory*, Cambridge, CUP.
- Pasinetti L.L. (1989), “Ricardian debt/taxation equivalence in the Kaldor theory of profits and income distribution”, *Cambridge Journal of Economics*, vol. 13, pp. 25-36.
- Peano A. (2006), *Il paesaggio nel futuro del mondo rurale – esperienze e riflessioni sul territorio torinese*, Alinea editrice, Firenze.
- Perroux, F. (1955), ‘Note sur la notion de pôle de croissance’, in *Economie Appliquée*, vol. 7, n.1-2, pp.307-320.

- Petit P. (1998), *L'économie de l'information: Les enseignements des théories économiques*, La Découverte, Paris.
- Pezzani F. (2008), *Il patto di lucidità. Come avvicinare istituzioni e paese reale*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Pieri R., Venturini L., (1995), "Strategie e competitività nel sistema agro- alimentare: il caso italiano", Università Cattolica del Sacro Cuore, Piacenza.
- Pilati L. (1996), *I sistemi agricoli nelle interdipendenze territoriali. Una lettura stereologica*, Edizioni Osiride, Rovereto.
- Proulx, M.-U. (1994), 'Milieux innovateurs: concept et application', *Revue Internationale PME*, vol. 7, n°1, 63-84.
- Rees, J. e Stafford, H.A. (1986), 'Theories of regional growth and industrial locations: their relevance for understanding high-tech complexes', ed. J. Rees, *Technology regions and policy*, Totowa, NJ, Rowan & Littlefield, 23-50.
- Rees, W. (1992), "Ecological footprints and appropriated carrying capacity: What urban economics leaves out", *Environment and Urbanization* 4, 2, 121 -130.
- Richardson H. (1973), *Regional Growth Theory*, Macmillan, London.
- Roberts R.O. (1942), "Ricardo's theory of public debts", *Economica*, pp. 257-266.
- Rodrik D. (2003), *In search of prosperity: Analytic narratives on economic growth*, Princeton University Press, Princeton.
- Romano D. (1999), *I sistemi locali di sviluppo rurale, II Rapporto dell'agricoltura*, Cnel, Roma.
- Sabbatini M. (a cura di) (2008), *Agricoltura non profit. Percorsi strategici dell'impresa sociale e potenzialità multifunzionali per l'azienda agricola*, FrancoAngeli, Milano.
- Saraceno, E. (1993), «Dall'analisi territoriale dell'agricoltura allo sviluppo rurale», *La Questione agraria*, n. 52, pp. 131-144.
- Saraceno, E. (1994a), «Alternative Readings of Spatial Differentiation: the Rural versus the Local Economy Approach in Italy», *European Review of Agricultural Economics*, vol. XXI, n. 3- 4, pp. 451-474.
- Solow, R. (1957), "Technical change and the aggregate production function", in *Review of Economics and Statistics*, vol. 39, n.3, pp. 312-320.
- Solow, R. (1972), "Congestion, density and the use of land in transportation", in *Swedish Journal of Economics*, vol. 74, pp. 161-173.

- Sotte F. (2006), «Sviluppo rurale e implicazioni di politica settoriale e territoriale. Un approccio evolucionistico», in Cavazzani A., Gaudio G., Sivini S. (a cura di), *Politiche, governance e innovazione per le aree rurali*, INEA, Napoli, ESI.
- Sotte, F. (1995), «Sviluppo rurale: una nuova stagione del regionalismo», *La Questione agraria*, n. 57, pp. 7-14.
- Stiglitz J. (2002), *La globalizzazione ed i suoi oppositori*, Einaudi.
- Stiglitz J. (2006), *La globalizzazione che funziona*, Einaudi.
- Stiglitz J. E., Sen A., J.P. Fitoussi (2009), *The Measurement of Economic Performance and Social Progress Revisited - Reflections and Overview*, (<http://www.stiglitzsen-fitoussi.fr/documents>), consultato il 17 maggio 2011.
- Stöhr W., Tödting F. (1977), “Spatial Equity. Some anti-thesis to current regional development doctrine”, in *Papers of Regional Science Association*, vol. 38, pp.33-53.
- The International Bank for Reconstruction and Development/The World Bank (2011), *Postcrisis growth and development – A development agenda for the G-20*.
- Thomas A., (2003), “Aspetti organizzativi e competitivi del comparto delle conserve vegetali della linea rossa”, *Novus Campus*, No.2, pp. 14-15.
- Tinacci Mosello M. (a cura di) (2001), *La sostenibilità dello sviluppo locale. Politiche e strategie*, Patròn Editore, Bologna.
- Triglia C. (2006), *Sviluppo locale. Un progetto per l’Italia*, Laterza.
- Vallega A. (1995), *La regione, sistema territoriale sostenibile*, Mursia, Milano.
- Veltz, P. (1996), *Mondialisation, villes et territoires*. PUF, Paris.
- Viesti G., (2000). “Come nascono i distretti industriali”, Laterza, Bari.
- Volpi F. (2003), *Lezioni di Economia dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.
- Zicarelli L~ «Stagionalità riproduttiva della bufala, pagamento del latte ed intervento pubblico», *Caserta Zootecnica*, 5-6, 2009